



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 06/03/2014

INDICE

IFEL - ANCI

06/03/2014 La Repubblica - Nazionale	9
Moduli, cedolare secca e bonifici rivoluzione per le case in affitto	
06/03/2014 La Repubblica - Genova	11
Zoccarato e lo strappo con Scajola "Serve aria nuova, non mi ricandido"	
06/03/2014 Il Messaggero - Nazionale	12
Bocciato dai tecnici il conto del Comune per cortei ed eventi	
06/03/2014 Il Gazzettino - Padova	13
Claudio: «L'Ancot collaborerà con l'Anci»	
06/03/2014 ItaliaOggi	14
Se imita Bossi, Salvini è fritto	
06/03/2014 Giornale di Brescia	16
Iuc, Tasi, Tari: per i Comuni una giungla di sigle e tariffe	
06/03/2014 La Gazzetta Del Mezzogiorno - Nazionale	17
Gioco d'azzardo, è lite tra Regione e i gestori	
06/03/2014 La Nuova Sardegna - Nazionale	18
L'Anci: «Ai Comuni serve più protezione»	
06/03/2014 La Nuova Sardegna - Nuoro	19
Anche la consigliera Sechi ai corsi Anci sull'Europa	
06/03/2014 La Prealpina - Nazionale	20
Anche il sindaco di Varese Attilio Fontana, presid...	
06/03/2014 Il Risveglio	21
Sono già oltre cento i sindaci che hanno sottoscri...	

FINANZA LOCALE

06/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	23
Più detrazioni sugli affitti Cedolare secca al 10%	
06/03/2014 Il Sole 24 Ore	24
Casa, pronto il decreto Lupi: 1,3 miliardi per l'affitto	

06/03/2014 Il Sole 24 Ore	25
Alla povera Tasi non ne va dritta una	
06/03/2014 Il Sole 24 Ore	26
Affitti, «modello Bologna» in crisi	
06/03/2014 Il Sole 24 Ore	28
Arriva la Tasi «modello» Imu	
06/03/2014 Il Tempo - Roma	30
La Tasi colpisce il Lazio Si verseranno 480 milioni	
06/03/2014 ItaliaOggi	31
Tasi, sulle agevolazioni mani libere per i comuni	
06/03/2014 ItaliaOggi	32
A Napoli e Reggio Calabria pignoramenti congelati	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

06/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	34
una Strada per Privatizzare	
06/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	36
Nella cura Padoan tagli al cuneo fiscale per 7,5 miliardi	
06/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	38
Pagamenti, la legge «europea» non funziona	
06/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	39
Scattano i controlli europei sulle banche Gli ispettori di Bankitalia in 15 istituti	
06/03/2014 Il Sole 24 Ore	40
Credit crunch, tre proposte per le Pmi	
06/03/2014 Il Sole 24 Ore	41
Squinzi: sì al confronto ma non faremo sconti Riforme impegnative	
06/03/2014 Il Sole 24 Ore	43
Due mesi per convincere Bruxelles	
06/03/2014 Il Sole 24 Ore	44
La Ue: squilibri eccessivi su debito e competitività Il governo: ora la crescita	
06/03/2014 Il Sole 24 Ore	46
Padoan: il mio piano su cuneo e spending	
06/03/2014 Il Sole 24 Ore	50
Le riforme unica risposta possibile	

06/03/2014 Il Sole 24 Ore	52
Quei 2,2 miliardi per le scuole dispersi (e fermi) in 10 piani	
06/03/2014 Il Sole 24 Ore	54
La Bce valuta un'iniezione di liquidità	
06/03/2014 Il Sole 24 Ore	56
Spot online pagati con bonifico	
06/03/2014 Il Sole 24 Ore	57
Pioggia di gare per la riscossione	
06/03/2014 Il Sole 24 Ore	58
Bankitalia punta su tracciabilità e ravvedimento	
06/03/2014 Il Sole 24 Ore	59
Spese pluriennali sotto controllo	
06/03/2014 Il Sole 24 Ore	61
Accantonamenti classificati per natura	
06/03/2014 Il Sole 24 Ore	62
La Gdf chiede i dati per bloccare il rientro con illeciti «gravi»	
06/03/2014 Il Sole 24 Ore	63
Confronto sui beni sequestrabili	
06/03/2014 Il Sole 24 Ore	65
Confisca limitata sui reati fiscali	
06/03/2014 La Repubblica - Nazionale	67
Conti, schiaffo Ue all'Italia	
06/03/2014 La Stampa - Nazionale	69
L'Ue vuole tutto: taglio del debito crescita e riforme	
06/03/2014 La Stampa - Nazionale	71
Il Tesoro incassa la bocciatura e si prepara a lanciare il contrattacco	
06/03/2014 Il Messaggero - Nazionale	73
Arresti a Equitalia: mazzette per le rate	
06/03/2014 Il Messaggero - Nazionale	74
Antritrust, vademecum anti-collusione nella Pa	
06/03/2014 Avvenire - Nazionale	75
Cipolletta: «Bruxelles sbaglia Così i disoccupati saliranno»	
06/03/2014 Avvenire - Nazionale	76
Quoziente famiglia per i ticket sanitari	

06/03/2014 Libero - Nazionale	78
PERCHÉ SIAMO PREDE Colpa delle regole europee se il Paese è in svendita	
06/03/2014 Libero - Nazionale	80
Due mesi di lavoro in nero per i giudici valgono 500 mila euro	
06/03/2014 Il Tempo - Nazionale	81
Banca d'Italia scopre il lato oscuro del fisco italiano	
06/03/2014 ItaliaOggi	82
La lotta all'evasione non funziona più Ora è la volta della spending review	
06/03/2014 ItaliaOggi	83
Scontrini fiscali con lotteria	
06/03/2014 ItaliaOggi	85
Voluntary. Punto e a capo	
06/03/2014 ItaliaOggi	87
La Guardia di finanza vuole gli elenchi di chi aderisce	
06/03/2014 ItaliaOggi	88
No ai ricorsi anti-avviso	
06/03/2014 ItaliaOggi	89
Bonus arredi senza più appeal	
06/03/2014 ItaliaOggi	90
Norme tributarie inapplicabili	
06/03/2014 ItaliaOggi	91
La burocrazia costa alle imprese 30 mld	
06/03/2014 ItaliaOggi	92
Appalti specialistici, bandi salvi	
06/03/2014 ItaliaOggi	93
Aspiranti revisori legali, il registro chiude le porte	
06/03/2014 L Unita - Nazionale	94
Il fisco ai tempi di internet	
06/03/2014 L Unita - Nazionale	96
Ma Padoan prepara la strada della crescita	
06/03/2014 L Unita - Nazionale	97
Cnel, parla Passera scoppia la protesta	
06/03/2014 L Unita - Nazionale	98
Perché serve il reato di autoriciclaggio	

06/03/2014 Panorama	100
Poletti PowerR	
06/03/2014 Il Fatto Quotidiano	103
DEBITO E CRESCITA, L'UE BOCCIA L'ITALIA: "IL RIGORE CONTINUA"	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

06/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	105
la Fatica della Legalità	
<i>NAPOLI</i>	
06/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	108
«Regione, spese pazze per tre milioni di euro» In 64 verso il processo	
<i>MILANO</i>	
06/03/2014 Corriere della Sera - Roma	110
Salva Roma in arrivo ma sull'Acea è ormai scontro aperto	
<i>ROMA</i>	
06/03/2014 Il Sole 24 Ore	111
«Pompei, impossibile spendere tutto»	
<i>NAPOLI</i>	
06/03/2014 La Repubblica - Roma	113
"Promozioni regalate e spese fuori controllo" Umberto I, così è nato il deficit monstre	
06/03/2014 La Repubblica - Roma	115
Ztl libera e sosta gratuita, arriva il nuovo car sharing	
06/03/2014 La Stampa - Nazionale	116
"A Mirafiori sono partiti gli investimenti"	
<i>TORINO</i>	
06/03/2014 Libero - Nazionale	117
De Magistris (ri)affossa la Città della Scienza	
<i>NAPOLI</i>	
06/03/2014 Il Tempo - Nazionale	118
Mare di scarti ospedalieri e petrolio Inchiesta sui vertici Ama e Raffineria	
<i>ROMA</i>	
06/03/2014 Panorama	120
Ma per farcela va sconfitta la burocrazia	
06/03/2014 Il Fatto Quotidiano	122
"Rottamazione, con qualche pausa"	
<i>BARI</i>	

06/03/2014 Il Fatto Quotidiano

123

Venezia, Ca' Foscari e la svendita del secolo

VENEZIA

06/03/2014 Il Fatto Quotidiano

125

Palazzo Spada, la prima grana per Franceschini

ROMA

IFEL - ANCI

11 articoli

Moduli, cedolare secca e bonifici rivoluzione per le case in affitto

Le novità da aprile. I Comuni decidono la Tasi per gli inquilini. Attese anche nuove norme nel piano Casa annunciato dal governo.

DARE in affitto un immobile è diventato più semplice, soprattutto

AGNESE ANANASSO la cedolare secca. Da aprile il vecchio modulo 69, da inviare all'Agenzia delle entrate per la registrazione di qualsiasi tipo di contratto, verrà sostituito dal nuovo modello Rli (Registrazione locazioni immobili). Fino al 31 marzo si potranno usare entrambi.

Tra le ultime novità, previste ulteriori agevolazioni fiscali per chi sceglie la cedolare secca con canone concordato, invece delle aliquote progressive Irpef: la tassazione - anche sui redditi del 2013 - è passata dal 19% al 15% e potrebbe scendere ancora al 10% se il piano casa di Renzi andasse in porto (resta al 21 per chi opta per il canone libero).

Col decreto Imu è concesso ai Comuni di applicare un'aliquota agevolata ai proprietari che affittano con contratto concordato.

La Legge di Stabilità ha inoltre introdotto la tracciabilità dei pagamenti del canone. «Il Parlamento ha stabilito che l'inquilino debba pagare con bonifico o assegno, qualsiasi sia la cifra - spiega Guido Piran, segretario generale del sindacato inquilini Sicut - . Il ministero dell'Economia ha invece interpretato che i canoni sotto i mille euro possono essere pagati in contanti.

Un'interpretazione assurda perché in questo modo viene meno l'obiettivo da raggiungere, ossia la lotta all'evasione e all'usura. Non solo, prima di legiferare il governo o il Parlamento avrebbero dovuto parlare con le banche per creare un sistema simile a quello degli altri Paesi, permettendo anche a chi non dispone di un conto corrente di poter pagare l'affitto tramite bonifici. Molti italiani al Sud e nelle campagne non hanno un conto in banca. All'estero, per ovviare a questo problema hanno creato uno speciale "conto affitti", a costi quasi azzerati».

Con la legge 28/10/2013 è stata concessa ai Comuni la facoltà di equiparare l'Imu da pagare sull'abitazione concessa, a titolo gratuito, a parenti in linea retta di primo grado a quella sulla prima casa. Al contrario, per arginare il fenomeno delle case sfitte viene reintrodotta la tassazione Irpef nella misura del 50% della rendita (anche 2013) delle seconde case non locate nello stesso Comune dell'abitazione principale. «Abbiamo preso anche accordi con i Comuni per applicare l'aliquota Imu più alta, al 10,6 per mille - continua Piran - . Per contro abbiamo firmato degli accordi territoriali per assimilare nei contratti concordati l'aliquota Imu vicina a quella della prima casa, così da ridurre il costo degli affitti. E riscontriamo una certa sensibilità da parte dei Comuni, le cui casse piangono». I Comuni dovranno inoltre decidere l'aliquota della Tasi, compresa tra il 10 e il 30% del totale, che l'inquilino dovrà versare, partecipando così all'esborso del proprietario. Tra i provvedimenti in attesa della firma sulla scrivania del ministro dell'Economia i decreti interministeriali per la definizione della morosità incolpevole, il riparto dei 50 milioni del fondo di sostegno all'affitto per l'anno 2014-2015 e il finanziamento del fondo di contrasto alla morosità incolpevole di 20 milioni per il 2014-2015.

Nel complesso, quelli approvati finora, la cedolare secca in particolare «sono stati positivi per alcuni aspetti: il canone concordato ha favorito l'inquilino che può contare su un affitto fisso per tutta la durata del contratto» spiega Filomena Troise, della Consulta nazionale dei Caf. «Il proprietario è meno tassato, non paga imposta di bollo, diritti per la registrazione né la penale per il recesso». A Roma per esempio il canone concordato ha ottenuto un ottimo risultato (4 contratti su 10 sono di questa tipologia). «La detrazione, seppur irrisoria (150 euro l'anno per redditi da 30 a 35 mila euro, 300 euro per redditi fino a 15 mila euro) è meglio di niente. Nel loro complesso questi restano provvedimenti che non hanno aiutato granché i contribuenti più bisognosi perché non dimentichiamo che sono stati fatti per risanare il bilancio». I punti IL MODELLO Da aprile il modello Rli (Registrazione locazione immobili) sostituirà il modulo 69 LE TASSE La cedolare secca è passata

dal 19 al 15%, ma il governo Renzi la vuole portare al 10% TRACCIABILITÀ La Legge di Stabilità ha introdotto la tracciabilità del canone.

Bonifici e assegni e no al contante MOROSITÀ Attesi i decreti per definire la morosità incolpevole e i relativi fondi di sostegno PER SAPERNE DI PIÙ www.anci.it www.risanamentospa.com

L'intervista Il sindaco di Sanremo: dopo l'assoluzione Claudio avrebbe dovuto ritirarsi da campione in carica
Zoccarato e lo strappo con Scajola "Serve aria nuova, non mi ricandido"

"Non si può restare al potere a vita Forza Italia in Liguria non ha saputo rinnovarsi"
 MASSIMO CALANDRI

ERA il delfino di Claudio Scajola. L'erede. Ma Maurizio Zoccarato, sindaco di Sanremo, a 38 anni molla tutto. Il suo mentore, u ministru, è appena tornato ad Imperia con in tasca l'assoluzione per la casa al Colosseo, domenica ufficializzerà la sua candidatura alle Europee. Lui invece lascia Forza Italia, e non si ricandida. Dal 19 maggio, scaduto il mandato, tornerà a gestire i negozi di famiglia.

«Diciamo che per un po' mi faccio da parte. Una pausa di riflessione.

Esco dal campo e vado in tribuna, a godermi la partita da spettatore».

Certo che mette i brividi. Parlate nello stesso modo. Pure le metafore calcistiche. Scajola si è sempre definito «uno che costruisce le squadre». «Un buon allenatore. Lo ringrazio, nel 2009 ha creduto in me e credo abbia vinto la sua scommessa. In questi anni ha rispettato la mia indipendenza. Ora è tornato in forma, vuole rientrare in campo. Bene, auguri.

Non ha più bisogno di me. Però..».

Però? «Al suo posto, dopo l'assoluzione mi sarei accontentato. Gli onori, la soddisfazione di avere avuto ragione. Me ne sarei andato in pensione da campione in carica».

Illuso. Ma perché non riprovarci da sindaco? Paura di perdere? «Veramente non c'è un solo sondaggio che indichi qualcuno davanti a me. No. Me ne vado perché c'è bisogno di cambiare. E se gli altri non vogliono farlo, allora provo a dare io l'esempio. Non si può fare il sindaco a vita, nemmeno l'onorevole».

Ecco, ci risiamo. U ministru.

«Se vuoi fare delle rivoluzioni, non devi pensare al prossimo mandato. Ho lavorato duro, mi sono messo al servizio della mia città come un vero dipendente. Sono stato uno dei pochi sindaci di Sanremo ad andare avanti per 5 anni. Abbiamo messo a posto il bilancio, grazie alla Regione e all'Ance: un grande obiettivo raggiunto. Poi incassato 8 milioni e mezzo dalla Rai, siamo intervenuti sul Casinò, abbiamo presentato un Puc che obbliga prima a demolire e poi a costruire, terminato la pista ciclabile, messo in sicurezza le scuole, ci siamo presi la bandiera blu e..».

Basta, basta.

«La cosa più importante: niente finanziamenti a pioggia, niente marchette elettorali. Magari qualcuno ce l'ha con me, per dare spazio a nuove opportunità economiche ho sacrificato vecchi privilegi. Ma credo oggi siano più quelli che mi stimano di quelli che mi hanno votato nel 2009». Dicono che se Zoccarato si presentasse per il Nuovo Centrodestra, in provincia prenderebbe più preferenze di Scajola.

«Quando c'è stata la scissione del Pdl, a Sanremo sono rimasti tutti con il sindaco. Ma io me ne vado da Forza Italia, che in Liguria è sempre la stessa. E invece doveva cambiare, aprirsi alle persone e ai progetti, coinvolgere quei sindaci che in Riviera fanno bene e qualcuno crede siano di sinistra ma non è mica vero. Che delusione. Nuovo Centrodestra? Diciamo che ora mi sento 'civico'. E lascia la partita. Va in tribuna.

Prima delfino, erede. Ora solo spettatore. «Sentiamo cosa dirà domenica Scajola, presentandosi alle Europee.

Lui non lascia, non molla. Non cambia, non credo lo farà mai. Allora mi faccio da parte io. E speriamo la gente capisca». PER SAPERNE DI PIÙ www.partitodemocratico.it www.regione.liguria.it

Foto: LA RINUNCIA Maurizio Zoccarato, sindaco uscente di Sanremo, non si ricandiderà

Bocciato dai tecnici il conto del Comune per cortei ed eventi

Marino chiede 500 milioni per i costi straordinari di Roma Capitale. «Sono troppi» dicono gli esperti
Mauro Evangelisti

IL SALVA ROMA Il confronto è già cominciato: tecnici del Campidoglio con quelli dell'Ifel, il centro studio dell'Anci (l'associazione nazionale dei Comuni). L'obiettivo è quantificare gli extra costi affrontati da Roma in quanto Capitale: dai servizi potenziati per le grandi manifestazioni e i cortei alle spese per maggiori perché Roma è la sede delle ambasciate. Il Campidoglio aveva già ipotizzato una cifra, frutto di una relazione dell'assessore al Bilancio, Daniela Morgante, 500 milioni di euro annui. Ma da più parti viene giudicata sproporzionata e difficilmente il sindaco Marino può pensare di risolvere i gravi problemi del bilancio in questo modo. Basta un dato a fare comprendere come il divario tra desideri e realtà sia molto ampio: il Campidoglio già in epoca Alemanno provò a calcolare le spese maggiori sostenute per manifestazioni e cortei (sicurezza, traffico, pulizia delle strade). La somma finale era 51 milioni di euro, ben lontana dai 500 milioni di cui si parla in Campidoglio. Basti pensare che per uno dei più grandi eventi che si svolgono a Roma - il concertone del primo maggio di piazza San Giovanni - la giunta Alemanno presentò un conto da 240 mila euro. I CRITERI Può essere che in questa trattativa il Campidoglio parta da una cifra molto alta per strappare un trasferimento di risorse il più alto possibile. Ma nel decreto Salva-Roma, in realtà, sono inseriti dei criteri molto rigorosi, difficilmente aggirabili, che andranno a valutare quelli che tecnicamente vengono definiti i «fabbisogni standard» degli enti locali. L'elemento positivo di questa concessione del Salva-Roma è che comunque sarà un trasferimento strutturale che avverrà ogni anno. L'altro elemento che, rispetto alla prima versione del Salva-Roma, introduce un cambiamento è il fatto che ci saranno 90 giorni (e non 60 come previsto inizialmente) per scrivere il piano di rientro triennale che comunque sarà vagliato con rigore dal Ministero dell'Economia. Resta il termine ultimo per approvare il bilancio del 2014 - il 30 aprile - ma difficilmente, visto che mancano meno di due mesi e ancora una bozza di manovra non c'è, quell'indicazione sarà rispettata.
Mauro Evangelisti

ABANO Claudio: «L'Ancot collaborerà con l'Anci»

Claudio: «L'Ancot collaborerà con l'Anci»

(Al.Ma.) «Cercheremo di operare anche insieme a Federalberghi e ad Anci perché oramai divisi non si va da nessuna parte», Lo scrive, e può anche sorprendere, il sindaco Luca Claudio nelle vesti di presidente Ancot. L'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani è stata infatti dipinta dal primo cittadino abonese come un carrozzone costoso e inutile quando decise che il municipio di Abano non ne facesse più parte. Cambio di idee? «Continuo a pensare che sia un contenitore che non può dare benefici se non si mette davvero a rappresentare i Comuni - replica senza scomporsi Claudio - prova ne sia la parte avuta dal suo ex presidente, Graziano Delrio nei governi Letta e Renzi che hanno aumentato la pressione fiscale che i Comuni devono esercitare sui cittadini e diminuito i trasferimenti. Però spero che i 150 Comuni termali italiani possano avere ascolto e ottenere qualcosa anche dall'Anci perché oggi stanno soffrendo». Atteggiamento diverso perché diverse sono le responsabilità delle due cariche di Claudio che intende anche rilanciare l'Ancot, Varate infatti nel primo direttivo dell'Associazione dei Comuni Termali che ha presieduto una serie di iniziative. Ad esempio per «pesare» di più: «È partita una campagna informativa sull'attività di Ancot. È importante rafforzare il ruolo dell'associazione rendendola concreta e operativa».

INTERVISTA Lo dice Giuseppe Covre, ex leghista storico, già deputato e sindaco di Oderzo (Treviso)

Se imita Bossi, Salvini è fritto

Ce l'ha con l'euro. Ma chi lo ha deciso nel partito?

GOFFREDO PISTELLI

«Che dice Bepi?». In Veneto, a ogni grande cambiamento nella Lega Nord, più di un militante o simpatizzante, si chiede che cosa ne pensi lui, Giuseppe Covre. Classe 1950, lo storico sindaco leghista di Oderzo (Treviso), poi anche parlamentare per una legislatura, dal 1996 al 2001, ha lasciato la politica da tempo, dedicandosi alla sua industria di mobili, ma come editorialista del gruppo Bossi, che era il fondatore, faceva del movimentismo puro, che peraltro non ha portato a niente. Non aveva capito, ad esempio, che Roma è immutabile po Finegil ne parla spesso sui giornali del Nord Est, dal Mattino di Padova alla Tribuna di Treviso. po Finegil ne parla spesso Domanda. Covre, che gliene pare di questa Lega 2.0 di Matteo Salvini, tutta «no euro» e «Bruxelles ladrona»? Risposta. Se Salvini pensa di fare come Umberto Bossi, non va da nessuna parte. D. Vabbè, lei è il solito leghista eretico... R. Guardi, Salvini ha un compito difficile, non vorrei minimizzare. Ma deve imparare un mestiere nuovo e cioè a fare il segretario in una nuova versione, se scimmietta il Senatur torna indietro. Bossi aveva un suo metodo eh, ma era anche il fondatore. D. Altri tempi... R. Proprio così, era movimentismo puro, che peraltro non ha concluso niente. Intendiamoci, non sto incolpando nessuno, Roma è immutabile, e non l'avevano capito. D. Sì, lei l'ha spiegato in passato anche dalle colonne di ItaliaOggi, ma che deve fare Salvini? R. Deve essere primus inter pares. Deve ascoltare i segretari nazionali (regionali, ndr), così come loro devono ascoltare la base, i militanti: hanno un testa, spesso una bella testa, servono solo per i gazebo e per le manifestazioni, peraltro sempre più sparute? Ascoltiamoli, no? D'altra parte la Lega è l'unico partito che un segretario federale. Fe-dera-le. Sarebbe paradossale se fosse tutto accentrato in un uomo solo. D. Anche l'ultimo congresso è sembrato fatto a priori... R. È stato meglio di molti precedenti ma, riconosciamolo, non ci siamo arrivati col dibattito, con le idee discusse, con le proposte raccolte e votate. Questo sarebbe il mio sogno, lo ammetto. D. E quindi? R. Quindi è l'ora di crescere, come movimento. Smettere i pantaloni corti, non si può essere politicamente bambocci tutta la vita. D. Facciamo un esempio? R. La linea antieuro. Con chi l'ha decisa Salvini? D. Mi par di capire che lei sia contrario. R. Sto col mio segretario, Flavio Tosi, che ha espresso tutta la sua contrarietà. D. Riduciamo quali sono le vostre ragioni. R. Un passo indietro: l'Europa è una cosa, la moneta unica è altra. La Commissione va criticata, va fatta funzionare meglio, va resa meno burocratica, occorre farla smettere di produrre quelle normative a volte inutili. Ma smembrare l'Ue vuol dire offendere i santi che l'hanno pensata: da Alcide De Gasperi, a Konrad Adenauer, a Robert Schumann. E poi, sa, io ho la memoria lunga. D. E che cosa si ricorda? R. Che 20 anni fa o giù di lì la Lega diceva: il Nord è pronto per l'euro, ne ha titolo e diritto, tanto che teorizzavamo due monete, l'euro e un euro2 per il Mezzogiorno. E sa cos'è cambiato? D. C'è l'imbarazzo della scelta... R. Di mezzo c'è stata la globalizzazione, quindi crisi ma la colpa non è dell'Europa quanto dell'Italia, incapace di riformarsi come sistema politico, a m m i n i s t r a t i v o, produttivo. Sa cosa dicono in Catalogna? D. Gli indipendentisti? R. Sì ho dei clienti là: prima parliamo di lavoro e poi di politica. Stanno per votare un referendum a breve per accentuare la separazione da Madrid. Ma di uscire dall'euro se ne guardano bene: «Vaffanculo alla Spagna», mi dicono, «non alla Catalogna». E secondo Salvini, che cosa dovremmo fare? D. Me lo dica lei, Covre... R. Tornare alla li-li-liretta? Salvini non può decidere da solo. I militanti della Lega hanno un testa, spesso una bella testa, non possono essere utilizzati solo per presidiare i gazebo Non riesco neanche più a dire la parola. All'in azione a due cifre? Al debito pubblico cui siamo arrivati negli anni '80, con la Germania che voleva l'oro in garanzia? Dobbiamo tornare a Giuliano Amato che, nottetempo, succhia i soldi dai conti? D. Eppure lei che esporta, con la liretta ci andrebbe a nozze... R. Lo so, anche io con un euro che sta a 1,37 sul dollaro soffro, come fanno fatica i miei competitor francesi e tedeschi. Il problema è che loro non hanno la zavorra che abbiamo noi. D. Vale a dire? R. Vale a dire aziende che costano il 30% in più! Vale a dire che se devo prendere un collaboratore a tempo a determinato faccio

quattro comunicazioni-quattro ad a l t r e t t a n t i enti. E se, dopo qualche mese, mi torna una commessa, e lo voglio riassumere quel collaboratore, sono da capo: altre quattro comunicazioni. Mi ascolti: non è colpa dell'Euro né dell'Europa è colpa di questo Paese di merda. Mi scusi, eh. D. Scusato... R. Non confondiamo la malattia con il termometro. D. E quindi, Salvini? R. Salvini non avendo argomenti più pregnanti si affi da allo scontento popolare, al generume: è colpa dell'euro, dagli all'untore, come diceva il Manzoni, «han portato la peste a Milano». Lui punta sul bersaglio facile ma se vuol fare solo protesta, c'è già Beppe Grillo, che è meglio di lui, originale, nuovo. Salvini, se in sei mesi è riuscito a prendere il 25% è più bravo di te... D. E che cosa dovrebbe fare? R. Un po' di protesta ci sta ma è la proposta deve essere almeno l'80% dell'azione politica. O hai capacità e rilanci il movimento, o porti i libri in tribunale per il fallimento. D. Il segretario del Carroccio ha blandito i Forconi che però si sono dileguati presto... R. I Forconi hanno ragioni da vendere. Però la Lega deve superare l'impasse e fare proposte. Per anni abbiamo rappresentato la protesta. Se fossi ancora sindaco sa che cosa farei? Ripartirei con un movimento di sindaci: gente vicina ai cittadini, che risponde in prima persona, che sa governare i problemi. Non come i parlamentari, laggiù a Roma. D. C'è stato anche lei... R. Sì, ci sono stato cinque anni e mi vergogno a dirlo, anzi non lo ricordo mai. D. Questo inno ai sindaci è roba renziana, Covre... R. Lo so. D'altra parte a me Matteo Renzi piace. L'anno scorso gho pagato anche 50 Vent'anni fa la Lega diceva: il Nord è pronto per l'euro, ne ha titolo e diritto tanto che teorizzavamo due monete, l'euro e un euro2 per il Mezzogiorno L'Europa è una cosa, la moneta unica un'altra. Va criticata la Commissione, va fatta lavorare meglio ma non si mettere in discussione la costruzione europea euro di gasolio al camper del futuro premier durante le primarie... D. Ah, Covre fra i finanziatori della rottamazione! Questa è un notizia... R. Mi piace, anche se resto delle mie idee. Fossi in lui, chiamerei l'Associazione nazionale comuni d'Italia-Anci e gli chiederei di riscrivere la parte ordinamentale della Costituzione, farei fare le riforme ai sindaci. Inutile aspettare che Roma si tagli da sé: non s'è mai visto. D. Tosi, che è un po' il vostro Renzi, come sta andando? C'è chi dice che i guai giudiziari del suo ex-vicesindaco lo stanno danneggiando... euro di gasolio al camper del Salvini vuol tornare alla liretta? All'in azione a due cifre? Al debito pubblico da fi ne anni 80 quando la Germania voleva in garanzia l'oro delle nostre riserve? R. Non conosco le carte di quella vicenda per cui non do giudizi, anche perché sappiamo che la magistratura, in Italia, ogni tanto qualche errore lo fa. Certo la storia gli nuoce, anche se lui non ha responsabilità. Deve avere pazienza. Come deve averne per il suo ruolo di segretario veneto. D. E del suo progetto nazionale, quello di candidarsi alle primarie del centrodestra? R. Quel progetto è nato quando ormai Silvio Berlusconi sembrava uscire di scena per i suoi guai giudiziari. Ma come abbiamo visto, il Cavaliere ha sette vite: farà il presidente di Forza Italia, tranquillamente da Arcore. Quel partito è un'azienda e lui è l'azionista di riferimento, punto. D. E dunque al sindaco di Verona che cosa resta da fare? R. Resta la Liga veneta che è una grossa responsabilità: la rilanci, la faccia crescere, faccia lavorare i sindaci. Il progetto nazionale va accantonato. D. Qualche maligno dice che Tosi, invece, punta a diventare governatore veneto l'anno prossimo, quando Luca Zaia scadrà... R. Non ci credo ma sarebbe sbagliato. Non si sostituisce Carlito Tevez ... La Lega 2.0 non può più cavalcare soltanto la protesta. I tempi sono cambiati: questo mestiere lo sa fare meglio Grillo che in sei mesi ha preso il 25% dei voti D. Cioè il governatore come il bomber della Juve? R. Luca è un fuoriclasse, lo dicono i dati, sta governando bene. Lo sa anche Flavio. E io voglio bene a entrambi. © Riproduzione riservata R. Non conosco le carte di D. Cioè il governato-

Foto: Giuseppe Covre

luc, Tasi, Tari: per i Comuni una giungla di sigle e tariffe

luc, Tari, Tasi, Imu. Una giungla di sigle tra cui è difficile districarsi non solo per i cittadini ma anche per gli amministratori. Per questo Caterina Dusi, componente della segreteria provinciale del Pd, ha organizzato, martedì sera un incontro formativo, dedicato a sindaci e a chi amministrata, nella sede del partito in via Risorgimento. Anche in vista, ha detto la Dusi, dell'approvazione dei bilanci di previsione 2014, con cui i Comuni saranno alle prese nei prossimi mesi primaverili. Le delucidazioni tecniche sono state affidate all'esperto Marco Nocivelli, consulente tributarista della Commissione Finanza Anci Lombardia, che ha esordito parlando della nuova luc: «È un contenitore in cui sono inserite un'imposta, una tassa e un tributo». In primis la Tasi, la nuova tassa sui servizi indivisibili che sarà applicata anche alla prima casa: secondo la formulazione varata dal Consiglio dei Ministri, si prevede la possibilità per i Comuni di elevare l'aliquota dal 2,5 al 3,3 per mille per le prime case e fino all'11,4 per mille (in questo caso la somma di Imu più Tasi non può superare questa percentuale) per le seconde abitazioni. L'Imu che a sua volta è sempre nel contenitore della luc, resta per le seconde case e altre tipologie di fabbricati e non per l'abitazione principale «Gli incrementi della Tasi - ha spiegato Nocivelli - potranno essere deliberati dai Comuni a condizione però che il gettito sia destinato a finanziare detrazioni o altre misure relative all'abitazione principale». C'è poi la Tari, la tassa sui rifiuti ex Tares. «Anche qui il Comune può prevedere riduzioni ed esenzioni». Saranno i singoli Comuni, ha concluso l'esperto, «a stabilire le scadenze di pagamento di Tasi e Tari, prevedendo di norma almeno due rate semestrali». p.gr. Una manifestazione pro-Stamina nei mesi scorsi davanti al Civile

DOPO I DATI SULLE NUOVE APERTURE

Gioco d'azzardo, è lite tra Regione e i gestori

Introna: «La legge pugliese non incentiva i centri illegali»

I BARI. In Puglia nel 2013 c'è stato un vero e proprio boom dei centri scommesse (723 rispetto ai 590 del 2012, con un incremento del 22.5%), anche di quelli illegali (924 contro 560, il 65% in più: un effetto che l'associazione di categoria di Confindustria ha attribuito anche alla legge regionale 43 dello scorso dicembre. Un'accusa che il presidente del Consiglio pugliese, Onofrio Introna, bolla semplicemente come «inaccettabile» e «pretestuosa». «La nostra legge - tuona Introna - non favorisce il gioco illegale e ha fissato regole pesanti per quello "le gale" facendoci carico della malattia e dei suoi inaccettabili costi sociali». Le conclusioni di Confindustria, secondo il presidente, «risultano palesemente errate, con tutta evidenza. Le sale non autorizzate erano già cresciute da 175 a 336, quando il Consiglio regionale ha approvato le norme, solo tre mesi fa. Si era già consumato l'incremento esponenziale del 65% dell'azzardo illegale in Puglia. È artificioso e scorretto attribuire la crescita del 92%, nella sola città di Bari, a un intervento legislativo di fine anno». Ma - aveva detto due giorni fa il rappresentante di Sistema Gioco, Massimo Passamonti, una delle norme (che impedisce di aprire sale a meno di 500 metri da luoghi frequentati da minori, anziani, soggetti a rischio, ospedali, comunità, centri di aggregazione sociale e sportiva), comporterà il mancato rinnovo della licenza al 90% dei punti scommesse legali. «Condividiamo l'allarme sociale per la diffusione dell'azzardo clandestino - prosegue Introna -, ma accusare la legge regionale di favorire l'illegalità significa scambiare l'effetto con la causa. Chi si accorge oggi del malaffare dov'è stato finora? In questi anni, al pari dell'incremento delle licenze e dei fatturati legali, sono cresciuti numeri e profitti clandestini di chi vampirizza il denaro dei più deboli. Su questo, ho già dichiarato al prefetto di Bari la disponibilità del Consiglio regionale a collaborare a qualsiasi iniziativa: estendo questa disponibilità a Confindustria, ai Monopoli di Stato, all'Anci e a tutti i soggetti interessati». Una disponibilità che Confindustria accoglie come «positiva». «Nessuno di noi - è la replica di Passamonti - ha mai affermato che la legge regionale della Puglia sia la causa del fenomeno clandestino e del gioco illegale. Abbiamo illustrato la nostra perplessità su una norma che, affidandosi al "distanziometro", avrà il paradossale effetto di impedire o limitare fortemente l'attività ai soli esercizi legali ed autorizzati dallo Stato mentre i punti vendita illegali potranno continuare indisturbati la loro attività, senza pagare i giusti tributi allo Stato e, soprattutto, senza fornire le necessarie tutele nei confronti dei giocatori. Uno strumento di contrasto basato sul "distanziometro" è tanto sbagliato quanto inefficace, tantopiù in un contesto in cui l'evoluzione tecnologica ormai consente di giocare ovunque, anche dal proprio smartphone». [red.reg.]

L'Anci: «Ai Comuni serve più protezione»

Bosa, solidarietà agli amministratori per gli attentati: proposto un osservatorio nelle zone critiche

BOSA Solidarietà agli amministratori locali dopo l'ennesima ondata di attentati, richiesta di un tavolo tecnico teso a riequilibrare i tagli previsti dalla finanziaria regionale approvata, stralcio dal patto di stabilità degli investimenti in edilizia scolastica e opere di protezione civile, conferma di una iniziativa legale per contrapporsi alle richieste di Abbanoa sulle acque intrusive. Questi alcuni degli argomenti e degli indirizzi presi ieri mattina nella riunione del direttivo dell'Anci Sardegna. L'associazione nazionale comuni italiani presieduta nell'isola da Cristiano Erriu, che si è riunita nell'aula consiliare di piazza Carmine. La cronaca delle ultime ore, in particolare dopo l'attentato incendiario a Fonni e quello nel cimitero di Olbia la notte scorsa, ha gioco forza spinto alla rivisitazione dell'ordine del giorno, con al primo posto la questione sicurezza. "L'esecutivo Anci ha espresso solidarietà agli amministratori locali vittime dei recenti attentati, ma discusso anche di alcune proposte che saranno sottoposte alla Regione: l'istituzione di un organismo di monitoraggio del fenomeno e un osservatorio delle zone più critiche sotto il profilo della sicurezza in primis. Come pure iniziative che mirino alla diffusione della cultura della legalità, a partire dalle scuole, e - come richiesto anche dai sindacati - l'impegno ad evitare la chiusura di vari presidi delle forze dell'ordine nell'isola" spiega il sindaco di Bosa Pierfranco Casula. Altra nota dolente i tagli della finanziaria regionale. Con l'Anci in campo per chiedere un nuovo strumento meno penalizzante a partire dalla prossima Finanziaria. Fra le altre richieste la semplificazione della Iuc (la nuova imposta unica comunale che dovrebbe riassorbire imu, tasi e tari); lo slittamento dal prossimo luglio a fine anno della centrale unica di committenza (che renderebbe nulli i contratti stipulati dai comuni sotto i 5mila abitanti, a meno che questi non si mettano insieme fino a raggiungere la soglia prevista). Ancora: la richiesta alla Regione di liberare le risorse, oggi strette dal patto di stabilità, relative ad interventi urgenti di edilizia scolastica e opere di protezione civile, in particolare nei comuni colpiti dall'alluvione del novembre 2013. "L'esecutivo dell'Anci conferma poi l'iniziativa, attraverso l'incarico ad uno studio legale, di contrapporsi alle richieste di Abbanoa sulle acque intrusive: le acque meteoriche che vanno a finire tra quelle reflue trattate dai depuratori, conclude Pierfranco Casula. (Alessandro Farina)

Anche la consigliera Sechi ai corsi Anci sull'Europa

MACOMER Fra i trenta giovani amministratori selezionati per partecipare al percorso formativo "Opportunità Europa: il contributo dell'Ue allo sviluppo dei territori locali" promosso dalla Scuola Anci per giovani amministratori, c'è anche Anna Paola Sechi, giovanissima consigliera di maggioranza del Comune di Macomer con delega alle politiche giovanili. Dalla Sardegna sono stati ammessi a partecipare al corso di formazione soltanto due amministratori. L'altro è di Mandas. Anna Paola Sechi è alla sua prima esperienza amministrativa. È stata eletta la scorsa primavera nella lista che ha vinto le elezioni guidata da Antonio Succu. I trenta giovani amministratori selezionati provengono da nove diverse regioni italiane. I partecipanti sono stati selezionati da una commissione composta da funzionari dei comuni e da rappresentanti dei partner del progetto in base a criteri di età, rilevanza della carica, attinenza della delega, precedenti esperienze e sulla base di un colloquio motivazionale. (t.g.t.)

Anche il sindaco di Varese Attilio Fontana, presid...

Anche il sindaco di Varese Attilio Fontana, presidente di Anci Lombardia, sarà a Roma stamani nella sala conferenze di via dei Prefetti: alle 10.30 è convocato l'Ufficio di presidenza Anci. Due i punti all'ordine del giorno: le valutazioni sul recente decreto enti locali e la programmazione di proposte e iniziative del nuovo governo. La riunione è allargata ai presidenti delle Anci regionali e ai sindaci dei Comuni capoluogo e diventa così l'occasione per portare la voce degli enti locali nella Capitale. Molto netto e tranchant il giudizio di Fontana sul governo Renzi.

«Mi sembra che la demagogia raggiunga la sua massima esplicazione, innanzitutto perché l'elenco delle scuole che hanno bisogno di interventi c'è da anni e in secondo luogo, non capisco perché si debbano privilegiare solo le scuole». Fontana lo afferma commentando la lettera inviata dal presidente del Consiglio Matteo Renzi ai sindaci, nella quale chiede un primo elenco per interventi sull'edilizia scolastica nei Comuni. «Se il presidente del Consiglio vuole dare un segnale - aggiunge Fontana - lo dia sbloccando il Patto di stabilità, almeno così i soldi li prende dove vuole e dove ha necessità».

Il primo cittadino di Varese non ha mai nascosto la propria diffidenza per i percorsi romani che si ripercuotono inevitabilmente sulla vita quotidiana delle Amministrazioni. Insieme al commissario della Provincia Dario Galli, aveva lanciato una sfida all'ex sindaco di Firenze, in nome dell'esperienza amministrativa. «Le diamo un consiglio: copi da noi. Eviterà di sprecare denaro pubblico e farà le cose per bene», avevano detto i due. Un messaggio che oggi risuonerà ancor più vicino ai luoghi del potere.

Sono già oltre cento i sindaci che hanno sottoscritti...

Sono già oltre cento i sindaci che hanno sottoscritto il documento partito da Ciriè, Ivrea e Pinerolo sulla futura Città Metropolitana, che andrà a sostituire la Provincia. «Abbiamo espresso in più sedi le nostre perplessità e i nostri i dubbi in merito a un ente di cui ancora non sono chiare le competenze e che ha forti limiti nelle modalità, a oggi previste nel disegno di legge, di rappresentanza dei diversi territori», spiega il sindaco Francesco Brizio. Nasce da queste premesse l'iniziativa dei giorni scorsi di rivolgersi direttamente al sindaco di Torino, nella sua qualità di presidente nazionale dell'Anci: «Ci siamo chiesti quale fosse il modo corretto per far arrivare al voce dei Comuni del Torinese al Governo e agli estensori del disegno di legge - prosegue Brizio - Abbiamo incontrato i senatori piemontesi e, anche grazie ai loro suggerimenti, abbiamo poi deciso di rivolgerci direttamente a Piero Fassino. Abbiamo indirizzato a lui una lettera in cui abbiamo chiesto di farsi portavoce delle nostre perplessità. Il problema è sentito. Ci sono troppe incertezze. Il sindaco di Torino sarà il presidente di tutta la Città Metropolitana e non ci sarà un'elezione diretta. I 16 consiglieri a oggi previsti verranno nominati con un meccanismo ponderato che tiene in considerazione il numero di abitanti. In altre parole un consigliere comunale di Torino vale, con questo sistema, centinaia di volte quello di un piccolo Comune delle Valli. È un sistema di rappresentanza che non sta in piedi. E poi le funzioni ancora non sono chiare e le questioni da affrontare sono davvero molte».

FINANZA LOCALE

8 articoli

Le abitazioni

Più detrazioni sugli affitti Cedolare secca al 10%

A. Bac.

Un programma da un miliardo e 350 milioni in quattro anni. Il piano-casa, elaborato dal ministero delle Infrastrutture durante il governo Letta, approderà in Consiglio dei ministri mercoledì, secondo gli annunci del neopremier Renzi. Per i proprietari c'è l'ulteriore riduzione dal 15% al 10% dell'aliquota della cedolare secca sugli affitti, mentre per gli affittuari meno abbienti sale a 900 euro annui il tetto della detrazione Irpef della spesa di affitto. La cedolare secca è un'imposta sui contratti di affitto che sostituisce l'Irpef e le addizionali derivanti dal reddito relativo all'immobile affittato. Chi sceglie di applicarla rinuncia inoltre a poter chiedere l'aggiornamento del contratto. Abbassare l'imposta dovrebbe incentivare i proprietari a non tenere sfitte le abitazioni. Circa 570 milioni del provvedimento che il ministro Maurizio Lupi presenterà, vanno a un piano straordinario di recupero di alloggi Iacp e altri 340 milioni alimenteranno il Fondo affitto e quello Morosità incolpevoli. Nel decreto ci sono norme che introducono sconti per il riscatto degli alloggi popolari da parte degli inquilini. Sono stati stralciati dal decreto lo sconto sull'Imu per i proprietari che affittano a canone concordato l'immobile (l'aliquota massima avrebbe dovuto essere del 4 per mille anziché del 9 per mille) e gli sconti Iva per i costruttori che si impegnano ad affittare a canoni sociali una parte degli appartamenti realizzati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Infrastrutture

Casa, pronto il decreto Lupi: 1,3 miliardi per l'affitto

ROMA

Sull'impianto del decreto Lupi per rilanciare gli affitti (soprattutto per le fasce sociali) c'è ormai l'intesa: gli incontri fra il ministero delle Infrastrutture e la Ragioneria generale (l'ultimo ieri pomeriggio) stanno definendo gli ultimi ritocchi alle coperture per un provvedimento che vale 1,35 miliardi nel quadriennio 2014-2017 (si veda Il Sole 24 Ore del 2 marzo). Tra le misure la riduzione della cedolare secca dal 15 al 10% per chi affitta a canone concordato e l'aumento fino a 900 euro delle detrazioni annue Irpef per gli inquilini a basso reddito. C'è anche un piano da 568 milioni per il recupero di alloggi IACP e la possibilità per gli inquilini delle case popolari di riscattare l'appartamento.

Il premier ha annunciato ieri che il DL andrà all'esame del Consiglio dei ministri mercoledì prossimo: parole che sono suonate come un via libera per un provvedimento in gestazione al ministero delle Infrastrutture da oltre due mesi.

In realtà ci sono ancora due nodi politici - oltre l'impianto sostanzialmente concordato - su cui le posizioni sono invece distanti. Uno è relativamente marginale e riguarda gli sconti fiscali e i premi aggiuntivi per chi realizza interventi di social housing. Una norma già presente nelle vecchie bozze che la Ragioneria ha però bloccato.

Molto più rilevante l'altra richiesta di Lupi che vorrebbe reinserire lo sconto Imu, con aliquota fissa al 4 per mille, per i proprietari di seconde e terze case che affittano. La norma costa 95 milioni l'anno, 380 milioni in 4 anni, e ha avuto l'altolà del Mef. Ma non è escluso che il ministro la riproponga direttamente alla presenza del premier in Consiglio dei ministri.

G. Sa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SPUNTA UN ENNESIMO CAOS-RISCOSSIONE

Alla povera Tasi non ne va dritta una

Alla povera Tasi, chiamata ad affiancare l'Imu e il tributo sui rifiuti nella nuova «imposta unica comunale», non ne va dritta una. Risolto (si fa per dire) il problema delle detrazioni sulla prima casa, con un meccanismo che in pratica creerà una "addizionale Imu" su seconde case, capannoni e negozi e per loro moltiplicherà moduli e calcoli, oltre ad appesantire il conto, nel decreto salva-Roma spunta un ennesimo caos-riscossione. Nel testo definitivo, infatti, la nuova regola impedisce di estendere al tributo sui «servizi indivisibili» gli affidamenti attuali per la raccolta dell'Imu. In pratica, i tantissimi Comuni che hanno affidato all'esterno l'Imu hanno due alternative: gestire direttamente la Tasi (ma senza uffici attrezzati, perché l'Imu era esternalizzata), oppure mettere in piedi una gara, con l'ovvia conseguenza di arrivare in ritardo sulle prime rate e di veder gestite Imu e Tasi da due soggetti diversi. Una complicazione ricca di conseguenze ma povera di senso, per due tributi che proprio gli ultimi correttivi rendono praticamente identici.

locazioni

Affitti, «modello Bologna» in crisi

Molti meno del previsto i contratti a canone concordato stipulati dopo l'intesa di ottobre. Faticano anche strumenti come il microcredito per chi è in difficoltà e il «tavolo anti sfratti». Il Comune: siamo un esempio per altre città

Ilaria Vesentini

Canoni concordati ribassati, protocolli sugli sfratti, microcredito per le famiglie morose. Bologna ha mantenuto la fama di città all'avanguardia nelle politiche per la casa anche con le ultime manovre approvate in piena crisi per arginare il crescente fenomeno del disagio abitativo. Ma gli effetti, secondo i proprietari, non si vedono.

«L'ultimo accordo sui canoni concordati dello scorso autunno è un flop. Anzi, danneggia i proprietari immobiliari. Il mercato degli affitti si è quasi dimezzato a Bologna rispetto ai dati pre-crisi». È tranchant Elisabetta Brunelli, presidente di Ape Confedilizia Bologna, l'unica sigla che non ha firmato l'accordo del 21 ottobre 2013, incentivato dal Comune con un bonus una tantum di 500 euro per i proprietari che avessero accettato una riduzione media dell'affitto del 10% rispetto al concordato 2008. Ma anche chi quell'intesa l'ha sottoscritta, come Confabitare, traccia oggi un bilancio negativo: «Bologna è ingessata. Gli affitti hanno ceduto meno delle compravendite, ma anche le locazioni stanno scendendo, sia come numero di contratti sia come valori. E l'effetto si deve in larga misura all'insuccesso dei tagli ai canoni concordati», afferma Alberto Zanni, presidente di Confabitare.

Oggi nel territorio bolognese sono in essere circa 13mila contratti a canone concordato (83mila gli affitti a libero mercato e 24mila famiglie in case popolari). Quando nel 2001 la giunta Guazzaloca azzerò l'Ici sui contratti calmierati (Bologna fu, anche allora, la prima città in Italia ad adottare le agevolazioni fiscali contemplate dalla legge nazionale) il numero di contratti firmati schizzò a 3mila in un anno. Con la reintroduzione dell'Imu sono scesi a 1.600 l'anno. «Dopo l'ultimo accordo di fine 2013 ne sono stati sottoscritti poco più di 170 in quattro mesi, per ben che vada si arriverà a 500-600 contratti a fine anno. Quando il Comune, stanziando un plafond di 500mila euro per stimolarne l'utilizzo puntava ai mille contratti e pensava di esaurire le risorse già a dicembre 2013», precisa Zanni. Se fino all'anno scorso ogni cento contratti di locazione 80 erano a canone concordato e 20 a canone libero, oggi la percentuale si è invertita, denuncia Confabitare.

«È presto per valutare appieno gli effetti delle innovazioni introdotte - commenta il segretario provinciale del sindacato degli inquilini Sunia, Mauro Colombarini - ma un primo beneficio evidente dei nuovi canoni concordati è che gli affitti sono diminuiti in termini reali ben più dell'8-10%: su una cinquantina di contratti che ho esaminato ho visto un calo medio del 13 per cento. E per la prima volta circolano in città canoni inferiori ai 500 euro. La revisione al ribasso c'è stata anche nel mercato libero, noi non abbiamo fatto altro che incentivarla, istituzionalizzandola». Fatto sta che oggi a Bologna si loca un mono o bilocale per poco più di 400 euro al mese e un trilocale a 500 euro, con punte di 700 solo in centro.

«Si è rifinanziato uno strumento fallimentare come l'Agenzia metropolitana per l'affitto (Ama) - rincara la dose Ape Confedilizia - e anche il tavolo prefettizio per gli sfratti (il conduttore paga solo il 28% della morosità con prestiti al 50% della somma dovuta, del 20% si fa carico la proprietà, il resto è coperto da un fondo, ndr) ha registrato una settantina di accordi l'anno su oltre mille sfratti convalidati. Semplicemente si dilaziona e scarica la morosità sulle casse pubbliche». Bologna registra un triste primato anche negli sfratti per morosità incolpevoli: +241% dal 1999 al 2012 contro una media nazionale di +140%, con 2.452 richieste di convalida di sfratto al tribunale bolognese nel 2013, in incremento del 17,5% in soli dodici mesi.

«Facciamo il possibile, non i miracoli. I canoni concordati erano arrivati a livello di mercato e non avevano più senso - replica l'assessore comunale alle Politiche abitative, Riccardo Malagoli -. Così come per l'accordo prefettizio sugli sfratti aver salvato 130 famiglie dalla perdita della casa è meglio di nulla. Il nodo sono le

risorse e le misure governative da cui dipendiamo: abbiamo sentito tante promesse da Roma, a partire dalle nuove norme sulla moratoria per gli sfratti, ma i fatti concreti li stiamo ancora aspettando».

Fatica a decollare anche il microcredito per la casa (prestiti a tasso agevolato del 3,25% per aiutare le famiglie in difficoltà con affitti, utenze, arretrati): 37 pratiche nel 2012 su 159 domande, 46 l'anno scorso. «Ho cercato di inventarmi tutto l'inventabile con i pochi denari che il Comune ha a disposizione per garantire, in base a un principio di equità, un tetto a tutte le famiglie - prosegue Malagoli - tanto che il nostro protocollo antisfratti è stato poi ripreso da altre città come Torino. Siamo partiti con le verifiche Isee per le case popolari e abbiamo già recuperato più di due milioni di affitti. E per l'Agenzia metropolitana abbiamo scelto l'anno scorso non di elargire pochi spiccioli a pioggia ma di sostanziare un fondo di garanzia da 900mila euro che copre i proprietari (che affidano il loro immobile all'Ama) per sei mesi di mancati pagamenti, più assicurazione sulla casa e tutela legale. Misure innovative presentate al Governo affinché diventino un modello diffuso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA usato nuovo - ristruttur. affitti domanda offerta signorile medio signorile medio bilocali trilocali Centro Centro storico (zone pregio) v = 1.800 1.600 2.400 2.000 500 600 Centro storico v = 1.700 1.400 2.200 1.900 450 550 Borgo v v 1.400 950 1.800 1.500 380 490 Semicentro Solito/Corvisea = v 1.200 900 1.700 1.400 370 460 Virgilio (Sud Ovest - Semicentrale) = v 1.300 1.000 2.000 1.600 400 520 Rione Italia /Montegranaro v v 1.100 870 1.650 1.200 340 450 Periferia Laghi = v 1.050 800 1.600 1.100 350 440 Viale Unicef u = 1.100 860 1.700 1.250 380 470 Rione Trecarrare /Battisti u v 1.000 780 1.550 1.050 350 430 Rione Salinella = v 1.050 800 1.600 1.200 330 440 San Vito/Lama /Carelli = v 1.000 750 1.500 1.050 340 430 Quartiere Paolo VI u v 950 700 1.400 1.000 300 400 Tamburi/Croce u v 900 600 1.200 950 250 340 Talsano/San Donato = v 950 650 1.300 1.000 300 400 Via Scoglio del Tonno = = 980 700 1.400 1.000 320 420 Via Golfo di Taranto = = 1.000 800 1.600 1.200 340 450

trend e quotazioni zona per zona

Prezzi medi in euro al mq, affitti mensili in euro (bilocale 60-70 mq e trilocale 80-90 mq)

Foto: Mercato. Per un monolocale o piccolo bilocale nel centro di Bologna si spendono in media 700 euro contro i 4-500 della periferia

Foto: fonte: Professionecasa, Reag (solo compravendite), Tecnocasa. Solo per indicatori domanda e offerta: Casa.it, Immobiliare.it

Decreto «Salva-Roma». Il testo del provvedimento pronto per la firma del Capo dello Stato e per la pubblicazione in «Gazzetta»

Arriva la Tasi «modello» Imu

Regole sempre più vicine alla vecchia imposta - Abrogazione parziale per la web tax
Eugenio Bruno

ROMA

I beni che non pagavano l'Imu non pagheranno la Tasi. È il principio posto alla base dell'ampio numero di esenzioni dal tributo sui servizi indivisibili dei comuni contenute nel testo "bollinato" del decreto "salva-Roma 3". Un provvedimento che è stato approvato dal Consiglio dei ministri di venerdì scorso, che oggi dovrebbe essere firmato dal capo dello Stato, Giorgio Napolitano, e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale fra oggi e domani.

I servizi indivisibili

Salvo colpi di scena dell'ultim'ora, il testo del Dl sembra ormai stabilizzato. Specie nell'articolo 1 dedicato a Tasi e Tari. Ebbene, a differenza della bozza iniziale che esentava solo i 25 immobili citati espressamente nei Patti Lateranensi (su cui si veda Il Sole 24 Ore del 1° marzo), quella finale richiama espressamente anche i «fabbricati destinati esclusivamente all'esercizio del culto», con le relative pertinenze. In entrambi i casi, così come si applicavano l'Ici prima e l'Imu poi allo stesso modo non si applicherà la Tasi. Contemporaneamente viene previsto che gli edifici degli enti non commerciali (Chiesa, no profit, sindacati) scontino il tributo sui servizi indivisibili solo sulla parte del bene in cui viene svolta attività commerciale, come già accade per l'imposta municipale. Completano il quadro delle esenzioni mutate dal recente passato, da un lato, quelle per i fabbricati rientranti nelle categorie catastali da E/1 a E/9 (fari, porti, aeroporti, eccetera) oppure destinati a usi culturali o appartenenti a Stati esteri o organizzazioni internazionali; dall'altro, quelle per gli immobili posseduti dallo Stato, dalle regioni, dalle province, dai comuni, dalle comunità montane e dagli enti del servizio sanitario nazionale, destinati esclusivamente ai compiti istituzionali. Casi a cui si somma l'eccezione nuova di zecca per i terreni agricoli.

Il parallelo con l'Imu non finisce qui. Nell'applicare la flessibilità dell'aliquota fino a un massimo dello 0,8 per mille sulle aliquote Tasi i sindaci dovranno usare l'extragetito per introdurre detrazioni o altre misure «tali da generare effetti sul carico di imposta Tasi equivalenti a quelli determinatisi con riferimento all'Imu relativamente alla stessa tipologia di immobili». Di fatto i primi cittadini potranno decidere se: caricare tutto sulla prima casa, portando il prelievo dal 2,5 al 3,3 per mille, tutto sulla seconda casa, elevando l'asticella dall'10,6 all'11,4 (inclusa l'Imu); oppure scaricare l'aumento pro quota sui diversi beni. Fermo restando l'arrivo di 625 milioni cash (500 dalla dote della stabilità per le detrazioni, 118,2 dal Fondo per gli interventi urgenti e 6,8 dal Fondo per gli interventi strutturali di politica economica) che serviranno a chiudere i bilanci comunali. Sul rischio che un sistema del genere si riveli più gravoso dell'attuale per cittadini e imprese si è soffermata ieri un'elaborazione del Servizio politiche territoriali della Uil. Secondo lo studio, potrebbero essere costretti «a "passare alla cassa" per pagare» anche i «2,5 milioni di contribuenti "esenti Imu", che non avevano pagato l'imposta nel 2012». Senza contare - prosegue il documento - che «per oltre 10,5 milioni di contribuenti (il 50% del totale), residenti in uno degli oltre 5.600 Comuni che avevano l'aliquota Imu al 4%, la Tasi rischia di essere più pesante della stessa Imu».

Fisco telematico e cartelle

Tornando al decreto il testo finale conferma alcune indicazioni dei giorni scorsi e precisa i confini dell'abrogazione della web tax. Su questo fronte salta l'obbligo di partita Iva ma non la determinazione del reddito degli erogatori di servizi con criteri ad hoc e il pagamento con bonifico. Viene, poi, prolungata di un mese (dal 28 febbraio al 31 marzo) la scadenza per chiedere la "rottamazione" sia delle cartelle esattoriali, sia delle ingiunzioni di pagamento utilizzate dai comuni che riscuotono in proprio e non hanno il ruolo. Con la stessa modifica slitta dal 15 marzo al 15 aprile 2014 il termine a partire dal quale potrà essere riattivata la

riscossione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

01 | LE ESENZIONI

Non pagheranno la Tasi i 25 immobili concordatari, i fabbricati destinati esclusivamente all'esercizio del culto, quelli rientranti nelle categorie catastali da E/1 a E/9, quelli destinati a usi culturali, quelli appartenenti a Stati esteri o organizzazioni internazionali e gli immobili posseduti dallo Stato, dalle regioni, dalle province, dai comuni, dalle comunità montane e dagli enti del servizio sanitario nazionale, destinati esclusivamente ai compiti istituzionali. Gli enti non commerciali (Chiesa, no profit, sindacati) invece pagheranno il tributo sui servizi, ma solo sulla parte del bene in cui viene svolta attività commerciale, come già accade per l'Imu

02 | LA QUOTA DEI SINDACI

Resta confermata la possibilità per i sindaci di aumentare nel 2014 dello 0,8 per mille le aliquote Tasi sulla prima casa (2,5 per mille), sulle seconde e sugli altri immobili (10,6 per mille insieme all'Imu) o pro quota sulle diverse categorie di beni. I comuni riceveranno anche 625 milioni "cash" per chiudere i bilanci

La Tasi colpisce il Lazio Si verseranno 480 milioni

Ipotizzando l'applicazione dell'aliquota base all'uno per mille, secondo una simulazione dell'Ufficio studi della Cgia, la Tasi colpirà soprattutto i proprietari di immobili in Lombardia, Lazio e Veneto. I primi saranno chiamati a versare 660 milioni, i secondi 480 milioni e i terzi 354 milioni di euro. «Complessivamente nelle casse dei Comuni - riferisce una nota della Cgia - dovrebbero arrivare poco più di 3,8 miliardi di euro». Questa stima, segnala il segretario della Cgia Giuseppe Bortolussi, è molto prudentiale, «in virtù del fatto che i sindaci avranno la possibilità di aumentare ulteriormente l'aliquota. Pertanto, è molto probabile che alla fine il gettito complessivo sarà superiore ai 3,8 miliardi da noi preventivati». Le Regioni, invece, dove la Tasi peserà meno sono la Basilicata, il Molise e la Valle d'Aosta. È chiaro che in questa stima il carico fiscale più importante è in capo alle Regioni dove è maggiore il numero degli immobili ad uso abitativo e quelli riconducibili alle attività commerciali e produttive. Se sulle prime abitazioni la Tasi, di fatto, sostituirà l'Imu, sulle seconde/terze case e sulle costruzioni ad uso produttivo, il tributo sui servizi indivisibili andrà ad aggiungersi all'Imu.

La legge fa pochi sconti ma affida il compito ai sindaci

Tasi, sulle agevolazioni mani libere per i comuni

SERGIO TROVATO

Agevolazioni Tasi con il contagocce. Esenzione Imu estesa all'imposta sui servizi solo per alcuni immobili di proprietà della Santa sede indicati nei Patti lateranensi. Alle ristrettezze fissate dalla legge, però, si contrappone un ampio potere comunale di concedere esenzioni e detrazioni. I comuni, infatti, per il 2014 possono anche aumentare dello 0,8 per mille l'aliquota massima (2,5 per mille) stabilita dalla legge, ma a condizione che concedano per le unità immobiliari destinate a abitazione principale e assimilate detrazioni o altri benefici che scalfino da ridurre il carico d'imposta come per l'Imu. Sono alcune delle novità contenute negli articoli 1 e 4 dello schema di legge sulla finanza locale. Dunque, per la nuova imposta sui servizi indivisibili alla rigidità delle norme di legge fa da contraltare un ampio potere comunale di assicurare, soprattutto per i contribuenti meno abbienti, un trattamento agevolato. A differenza dell'Imu, nonostante siano le stesse le modalità di calcolo, l'esenzione Tasi è circoscritta agli immobili della Santa sede disciplinati dal Concordato con l'Italia, senza alcun riferimento però, come previsto dall'articolo 7 della normativa Ici (decreto legislativo 504/1992), a quelli adibiti al culto. Ne è possibile configurare un'estensione dei benefici scalfiti elencati dalla norma suddetta dall'uno all'altro tributo. Gli enti sono tenuti a concedere detrazioni o altre agevolazioni solo per gli immobili adibiti a abitazione principale e assimilati, ma solo nel caso in cui aumentino l'aliquota del 2,5 per mille fino a un massimo dello 0,8 per mille. L'esonero, inoltre, non spetta neppure per gli immobili strumentali all'attività agricola. Il beneficio cioè è limitato all'aliquota agevolata nella misura massima dell'1 per mille. Quest'ultimo trattamento non viene assicurato ai fabbricati destinati a abitazione di tipo rurale, che scontano l'imposta in modo ordinario. Al di là di questi condizionamenti, i comuni hanno le mani libere. Con regolamento possono concedere riduzioni o esenzioni anche legate al reddito familiare. Le amministrazioni locali, quindi, hanno un'ampia facoltà di stabilire riduzioni o detrazioni, senza un tetto massimo, e esenzioni. E possono tener conto della situazione familiare dei contribuenti soggetti al prelievo. Le agevolazioni possono essere concesse per: abitazioni con unico occupante; abitazioni tenute a disposizione per uso stagionale o altro uso limitato e discontinuo; locali e aree scoperte adibiti a uso stagionale; abitazioni occupate da soggetti che risiedono o hanno la dimora, per più di sei mesi all'anno, all'estero; fabbricati rurali a uso abitativo. A questi si aggiunge, appunto, l'agevolazione mirata ai soggetti meno abbienti che hanno una ridotta capacità contributiva, misurata anche attraverso l'Isee. È lasciato ai comuni anche il potere di manovrare l'aliquota Tasi, la cui soglia massima non può superare per l'anno in corso il 3,3 per mille a patto, come già evidenziato, che l'aumento dell'aliquota massima del 2,5 per mille sia legato al riconoscimento delle detrazioni per gli immobili adibiti a prima casa. Peraltro, hanno anche la facoltà di azzerare l'aliquota. L'imposta sui servizi va calcolata sul valore del fabbricato derivante dalla rendita catastale o sul valore di mercato dell'area edificabile al metro quadro. Il balzello lo paga anche l'inquilino o il comodatario, o comunque il detentore dell'immobile. Il peso a carico dell'occupante dell'immobile può variare dal 10 al 30%. La scelta deve essere fatta dal consiglio comunale con regolamento.

A Napoli e Reggio Calabria pignoramenti congelati

Matteo Barbero

Non solo Roma. Sono diversi gli enti locali che dal decreto legge approvato dal governo per correggere il pasticcio Imu-Tasi riceveranno una preziosa ciambella di salvataggio. In pole position, ci sono le amministrazioni con i bilanci più scricchiolanti (fra cui Napoli e Reggio Calabria), che si sono viste bocciare il piano di riequilibrio necessario per accedere alla cd procedura di pre-dissesto. In tali casi, l'art. 3, comma 2, concede la possibilità di ripresentare un nuovo piano entro 90 giorni dalla comunicazione del diniego da parte della competente Sezione regionale della Corte dei conti. Ma la novità dell'ultima ora è il comma 1, che congela le procedure esecutive fin alla scadenza del termine di impugnativa della delibera di approvazione o diniego del piano, ovvero, nel caso di presentazione del ricorso, sino alla relativa decisione da parte delle Sezioni riunite della magistratura contabile. Finora, invece, la sospensione era prevista solo dall'avvio della procedura fino al momento della pronuncia di ammissione o di rigetto. Complessivamente, il congelamento dei pignoramenti può durare fino a 240 giorni: l'iter, infatti, prevede 60 giorni dalla deliberazione di adesione per la redazione del piano, altri 60 giorni per l'esame preliminare dell'apposita commissione ministeriale che possono diventare 90 nel caso occorra un'integrazione istruttoria, 30 giorni per la pronuncia della Sezione regionale, 30 giorni per l'eventuale impugnazione e altri 30 per la decisione sul ricorso. Insomma, se tutto fila liscio, i creditori dovranno attendere otto mesi per proseguire le azioni esecutive, un termine che potrebbe rivelarsi eccessivamente lungo rispetto a quanto consentito dalla giurisprudenza costituzionale. Ricordiamo infatti, che la Consulta, con la sentenza n. 186/2013, ha bocciato una norma (art. 1, comma 51, della l. 220/2010) che bloccava il recupero dei crediti da parte delle imprese negli enti sottoposti ai piani di rientro, in quanto non confinata in un orizzonte temporale ristretto e quindi non giustificata da «particolari esigenze transitorie». A mettere a rischio la nuova previsione, è anche la mancanza di quelle «disposizioni di carattere sostanziale che garantiscano, anche per via extragiudiziale, la realizzazione dei diritti» dei creditori che i giudici delle leggi hanno ritenuto essenziali per controbilanciare gli effetti pregiudizievoli della sospensiva. Il testo finale del decreto, inoltre, ha confermato il salvacondotto per le regioni e gli enti locali che non hanno rispettato i vincoli finanziari posti alla contrattazione integrativa e lo sconto sulle sanzioni per la violazione del Patto a favore del comune di Venezia.

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

46 articoli

una Strada per Privatizzare

ALAN FRIEDMAN

Le aspettative dei mercati finanziari, degli investitori internazionali, della Commissione europea e del Fondo monetario internazionale sono grandi.

Le promesse di Matteo Renzi di avviare rapidamente una serie di riforme di vasta portata hanno fatto sì che la posta in gioco sia alta.

La posta in gioco riguarda la credibilità del Paese, la pagella delle agenzie di rating (quelle che misurano l'affidabilità di nazioni e aziende nel restituire i debiti), la capacità di attirare investitori anche industriali, e naturalmente gli interessi che paghiamo e pagheremo sui titoli di Stato.

La dimostrazione inequivocabile delle aspettative internazionali e dell'urgenza di passare dalle promesse ai fatti è stata ieri la discesa dello spread, tra i titoli di Stato decennali italiani e quelli tedeschi, sotto i 180 punti. Ciò è avvenuto nello stesso momento in cui la Commissione europea dichiarava che il debito elevato e la bassa competitività dell'Italia rendevano «urgenti» interventi decisi.

Oramai un'azione per riformare la burocrazia, il fisco, il mercato del lavoro e l'abbattimento del debito non è più un optional. E si tratta di interventi irrinunciabili se il Paese vuole rimettersi sul binario della crescita e creare nuovi posti di lavoro.

Renzi ha annunciato che la riforma sul Jobs Act è in dirittura d'arrivo, e sarà presentata la settimana prossima. Bene. Ma cosa ci sarà dentro questa legge? A mio avviso non basta stabilire che i sussidi di disoccupazione saranno più equi e uniformi. Questo ci vuole, così come sono necessari l'abolizione della cassa integrazione in deroga e la sua trasformazione in sussidi di disoccupazione o assistenza sociale. Bisogna anche accettare che il contratto a tempo indeterminato oggi è un anacronismo, tanto che solo nel 17 per cento delle nuove assunzioni si usa questa formula. Ci vorrà un contratto a protezione progressiva, ma nei primi tre anni occorreranno una detassazione parziale o totale sui nuovi assunti e un periodo di prova di tre anni senza articolo 18 (salvo in casi di mobbing o discriminazione). Bisogna fare in modo che nei primi trentasei mesi il rapporto possa sciogliersi semplicemente con una piccola indennità di licenziamento, chiara e prevedibile.

E' urgente avviare un ripensamento dei centri di impiego, che oggi piazzano a malapena il 3 per cento dei disoccupati, contro il 13 per cento in Germania, dove le riforme Schröder-Hartz di dieci anni fa hanno trasformato il vecchio ufficio di collocamento in un moderno Job Center ben più efficace nell'aiutare i disoccupati. E se vogliamo riqualificare i senza lavoro, esodati compresi, bisogna iniziare riqualificando le diecimila persone che oggi lavorano nei centri di impiego in Italia. Non basta riformare il mercato del lavoro; vanno introdotte nuove politiche attive per chi non ha un lavoro.

Il taglio dell'Irap per le imprese e dell'Irpef per i lavoratori sono misure critiche: nella speranza del governo la copertura nel primo anno che deriva da tagli nella spesa pubblica e non solo dovrebbe liberare risorse per una decina di miliardi. Bisogna puntare a un taglio del cuneo fiscale complessivo di 30 miliardi nell'arco di tre anni.

Anche la riforma della Pubblica amministrazione, forse una sfida ancora più difficile, deve passare dagli slogan ai fatti, introducendo il principio della meritocrazia vera, in cui chi sbaglia paga e chi è più efficiente va premiato. Ci vorranno premi e sanzioni, oltre che una migliore formazione del personale. La valutazione è critica. La trasparenza aiuta. E forse, ancora più importante, ci vorrà una mobilità seria.

Si devono affrontare le questioni parallele degli sprechi nella spesa pubblica e della riforma del Titolo V, in modo che si tolgano tante delle competenze finanziarie alle Regioni, in materia di sanità, turismo e agricoltura. Perché? Così si potrebbero non solo applicare i costi standard e benchmarking per gli appalti ma anche risparmiare fino a 10 miliardi senza togliere i servizi della sanità universale.

Infine, c'è il debito. È possibile ridurlo di 400 miliardi nei prossimi otto anni, sfruttando il patrimonio pubblico e le partecipazioni statali senza svenderli. A mio avviso questo andrebbe fatto creando un contenitore verso il quale affluiscano quote di società come Finmeccanica, Enel, Eni, Poste e Ferrovie, ma anche beni immobiliari come le caserme dismesse e altri beni pubblici.

Questo ente potrebbe emettere obbligazioni, con un ritmo calibrato di circa 50 miliardi all'anno, per un periodo di otto anni. Mentre via via i beni vengono trasferiti al nuovo ente, questo userà il patrimonio pubblico come collaterale emettendo obbligazioni di lunga durata (almeno 10 anni) da collocare presso i privati. I ricavi delle obbligazioni sottoscritte verranno versati al conto capitale dello Stato, riducendo il debito.

Con questo processo non si svenderebbe il patrimonio pubblico in un mercato troppo debole per assorbirlo, perché il nuovo ente avrebbe fino a dieci anni dal momento in cui verrebbero collocate le obbligazioni per vendere questi cespiti. Così ci sarebbe respiro e il tempo tecnico necessario per cedere il patrimonio in condizioni più favorevoli.

Chi possiede le obbligazioni del nuovo ente potrebbe poi contare su una cedola bassa ma ben garantita da una fetta del patrimonio (ex) pubblico, quindi sicura. Si potrebbe anche dare un buon ritorno agli investitori dando non solo la cedola ma anche la possibilità di incassare un dividendo alla fine di ogni anno, se i ricavi delle vendite dei beni in quell'anno superassero il valore di base al quale sono stati trasferiti dallo Stato al nuovo ente. Cosa probabile, visto che le valutazioni di questi beni sono state fatte a prezzi stracciati negli ultimi due o tre anni.

Oramai mezz'Europa ci guarda. I prossimi 60 o 90 giorni saranno critici. Non bastano i complimenti del Fondo monetario sulle promesse. La posta in gioco è alta. Bisogna agire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: BEPPE GIACOBBE

Il ministro La prima mossa sugli arretrati dovuti alle aziende

Nella cura Padoan tagli al cuneo fiscale per 7,5 miliardi

Dubbi di Renzi sui conti del precedente governo Meno aiuti alle imprese Le coperture per i primi interventi dallo sfortamento dei contributi alle imprese Le attese sul rientro di capitali

Mario Sensini

ROMA - Lunedì il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, parteciperà alla sua prima riunione con i colleghi europei dell'Ecofin e dell'Eurogruppo. Come vuole la prassi, avrà l'occasione di presentarsi ed esporre, anche se sommariamente, il proprio programma. Padoan, però, potrebbe anche aver modo di illustrare alla Commissione e ai ministri della zona euro, che tra l'altro le sollecitano con insistenza, un paio di decisioni addirittura già prese dal governo Renzi. Se non ci saranno intoppi, e sempre che si tenga la riunione del Consiglio dei ministri, domani stesso potrebbe essere varato il provvedimento con un meccanismo strutturale di rimborso di tutti i debiti arretrati della pubblica amministrazione. L'operazione potrebbe slittare di qualche giorno, ma il piano è pronto, e sarà seguito immediatamente dal rafforzamento degli sgravi sul lavoro, con l'obiettivo di portare a una decina di miliardi il taglio complessivo del cuneo fiscale per il 2014, e dalla riforma del mercato del lavoro e degli ammortizzatori sociali.

Una risposta concreta a quello che Padoan e il premier Matteo Renzi considerano il problema principale che l'Italia deve affrontare: la crescita e l'occupazione. I conti pubblici sembrano ragionevolmente al riparo, anche se a Palazzo Chigi si aspettavano forse di ereditare una situazione migliore, e comunque c'è il pareggio del bilancio imposto dalla Costituzione. Ora la priorità è quella di uscire dalla stagnazione. «Sapevamo che i numeri non erano quelli che Letta raccontava, ma siamo gentiluomini e non abbiamo calcato la mano. Adesso bisogna correre - sosteneva ieri il premier con i suoi -. Se è vero che i mercati hanno fiducia in noi, come dimostra lo spread sceso anche in attesa delle riforme annunciate, è vero che non possiamo scherzare».

«Via di corsa verso Jobs Act» dice Renzi. «E non si tratta di fare le cicale», aggiungono all'Economia. Il Paese ha fatto sacrifici enormi in questi ultimi anni, tenuto sotto controllo tutto il possibile, «ma senza la crescita dell'economia non funziona niente». Non si creano posti di lavoro, tanto per cominciare, ma la spinta sul prodotto interno lordo è essenziale anche per tenere sotto controllo il debito pubblico, che come ha ricordato ancora ieri la Commissione Ue, continua a pesare enormemente sui conti e sulla fiducia dei mercati. Un denominatore più alto spingerebbe anche il famigerato rapporto debito/Pil a livelli più accettabili, aiuterebbe a gestirne la riduzione in modo più rapido e agevole. Con una crescita reale del prodotto interno lordo di appena l'1,5% (per quest'anno il governo prevede circa la metà), ed il pareggio di bilancio ormai ineludibile, secondo le simulazioni della Corte dei Conti il debito si ridurrebbe esattamente di quanto richiesto dal nuovo Fiscal Compact senza sforzi aggiuntivi. Facendone qualcuno, ad esempio privatizzando, si potrebbe creare lo spazio anche per una riduzione di una decina di punti della pressione fiscale.

Nel frattempo Palazzo Chigi e il ministero dell'Economia partono all'attacco delle tasse sul lavoro, sfruttando tutti i margini di manovra possibili per rafforzare gli sgravi previsti per quest'anno, e ora limitati ai redditi più bassi. Ai 2,5 stanziati dal governo Letta, si punta ad aggiungerne altri 7,5. La copertura arriverebbe interamente da tagli o risparmi di spesa pubblica, spiegano al Tesoro. I primi indiziati per una sforbiciata secca sono i contributi alle imprese, che la stessa Confindustria è disposta a mettere sul piatto. Altre risorse potrebbero derivare dalla minor spesa che si profila quest'anno per gli interessi sui titoli pubblici, un risparmio che il premier Enrico Letta, prima di lasciare, aveva calcolato in circa 3 miliardi. Poi c'è la possibilità di sfruttare anche il gettito di qualche provvedimento che nel bilancio non è «quotato», ma che porterà sicuramente soldi, a cominciare dal meccanismo per il rientro volontario dei capitali e, ancora, il "bonus" per il rispetto del tetto di deficit del 3% del 2013, che potrebbe valere qualche miliardo di margine in più sulla spesa.

Ogni spazio di manovra entro i vincoli europei sarà dunque utilizzato «per la crescita» ripetono i collaboratori del premier e del ministro dell'Economia. Si comincia con il provvedimento sui debiti arretrati della pubblica amministrazione, che comporterà una revisione dei meccanismi attuali e un ruolo più importante per la Cassa Depositi e Prestiti in funzione di garanzia sullo sconto in banca delle fatture, poi il maxi taglio al cuneo e la riforma del lavoro, passando per il piano di messa in sicurezza delle scuole. Prima di tutto l'economia, la crescita. Una scossa per accendere il Pil, l'obiettivo immediato di Renzi e Padoan, poi le altre riforme strutturali, asseritamente la ragione stessa di questo governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ministro Per il titolare dell'Economia Pier Carlo Padoan, 63 anni, quello rivolto dalla Commissione Ue all'Italia è un «monito severo ma che va anche in una direzione concorde con quanto pensiamo noi». La Ue segnala «problemi strutturali che conosciamo da tempo e ci incita a rilanciare la crescita e quindi anche l'occupazione»

Il ministro Per il titolare dell'Economia Pier Carlo Padoan, 63 anni, quello rivolto dalla Commissione Ue all'Italia è un «monito severo ma che va anche in una direzione concorde con quanto pensiamo noi». La Ue segnala «problemi strutturali che conosciamo da tempo e ci incita a rilanciare la crescita e quindi anche l'occupazione»

Cna Il primo sondaggio sugli effetti della normativa che nel 2013 ha fissato il termine in 30 giorni

Pagamenti, la legge «europea» non funziona

Solo il 17% delle imprese incassa nei tempi giusti Il peggior debitore è la pubblica amministrazione
Dario Di Vico

Fatta la legge gabbato lo santo. Dal primo gennaio del 2013 in attuazione di una direttiva europea è entrata in vigore una normativa (il decreto legislativo 192/2012) per contrastare i ritardi dei pagamenti tra imprese e tra queste e la pubblica amministrazione, ma a poco più di un anno dall'entrata in vigore il bilancio è sconsolante e può essere sintetizzato con la parola «fallimento». A sostenerlo è la Cna che ha condotto un sondaggio tra 300 imprese artigiane dei principali settori manifatturieri (costruzioni, meccanica, alimentari, moda, servizi e autotrasporto). Si tratta in prevalenza di imprese micro (fino a 9 addetti) e piccole (da 10 a 49) e il risultato è deprimente: solo il 17% delle imprese vanta pagamenti da parte della clientela entro i termini contrattuali. Il peggior pagatore è la pubblica amministrazione (11%) seguita dal commercio e dalle imprese non commerciali, che pagano entro la scadenza rispettivamente nel 14 e nel 20% dei casi. Le costruzioni e l'impiantistica sono i settori nei quali la situazione è più drammatica perché solo il 2% delle aziende riesce a incassare con puntualità il lavoro prestato. In totale l'11% delle imprese del campione Cna viene pagato con un ritardo di 180 giorni ed oltre. Il 19% subisce una dilazione tra i 60 e i 180 giorni, il 22% tra 31 e 60, il 20% tra gli 11 e i 30 giorni e il 12% meno di 10 giorni. È quasi un bollettino di guerra. E testimonia il disagio dei Piccoli che sono costretti ad attendere la fine del mese con il cuore in gola, aspettando di quantificare il cosiddetto insoluto.

La legge «europea» fissa il termine di pagamento in 30 giorni dall'emissione della fattura o consegna delle merci e prevede una deroga a 60 solo per gli enti sanitari pubblici ma la maggioranza assoluta delle imprese (57%) pur di non perdere la commessa si vede costretta già nei contratti a prevedere uno sfioramento di favore oltre i 60 giorni. E ciò avviene con maggiore frequenza quando il cliente è una pubblica amministrazione e si tratta, secondo la Cna, di una palese violazione delle norme perché il tetto dei 30 giorni non è derogabile quando in campo c'è lo Stato, a differenza delle transazioni tra imprese nelle quali le parti possono concordare termini diversi. Il risultato di tutto ciò è che il 2013 non è stato il tempo della riforma bensì l'annus horribilis dei pagamenti: oltre l'80% delle imprese ha registrato un allungamento della tempistica. Nell'autotrasporto siamo arrivati addirittura al 100% delle aziende che dichiarano di aver subito dilazioni e percentuali solo di qualche punto inferiori a quelle che si riscontrano nelle costruzioni e nell'impiantistica. Anche in questo caso i comportamenti (e i pagamenti) della pubblica amministrazione si segnalano tra i più pigri.

Il deterioramento delle condizioni di pagamento emerge anche in altre forme. La diffusione degli incassi in forma frazionata (a tranche) e le contestazioni finalizzate a chiedere sconti ex post. Il primo fenomeno riguarda il 58% delle imprese ed è più frequente nel legno-arredo e nell'impiantistica. In crescita anche le contestazioni o le richieste di sconti. «Basta la minima discussione o anche solo un cavillo sulla qualità di un lavoro o di una commessa per originare l'alibi per non pagare» raccontano alla Cna. E le costruzioni sono il settore più colpito. È chiaro che in queste condizioni salta qualsiasi logica razionale d'impresa e quindi nonostante la legge preveda interessi di mora per i ritardatari, l'89% delle aziende intervistate dichiara di non applicarlo. Gli artigiani vanno in soggezione verso gli enti debitori e temono che l'applicazione della mora possa tradursi in una perdita di commesse. E quindi prima di bloccare una consegna ci pensano due volte. L'unica soddisfazione, per chi riesce ad esportare, viene dall'estero. «Loro pagano nei tempi giusti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Via Nazionale I dati saranno trasmessi a Francoforte per completare la verifica sulla qualità degli attivi

Scattano i controlli europei sulle banche Gli ispettori di Bankitalia in 15 istituti

Stefania Tamburello

ROMA - Parte la fase due degli esami della Bce sulle banche europee. Dopo l'analisi dei portafogli, sono scattate le verifiche sul campo con la raccolta, istituto per istituto, di dati e cifre da trasmettere a Francoforte per il completamento dell'analisi degli attivi di bilancio. In Italia gli ispettori di via Nazionale saranno quindi nelle sedi dei 15 gruppi coinvolti nella verifica della Bce che si estende sui 121 istituti di credito più significativi dell'Eurozona. Questa seconda operazione si chiuderà entro l'estate ma i risultati saranno resi noti ufficialmente solo a ottobre, assieme a quelli degli stress-test, condotti dalla Bce assieme all'Eba, l'autorità di vigilanza europea, che inizieranno invece in maggio.

Per le grandi banche italiane quindi aumenta l'impegno per fare fronte agli esami che la Bce ha intrapreso in vista dell'avvio, il 4 novembre, della nuova vigilanza unica europea che continuerà comunque ad appoggiarsi all'azione della Banca d'Italia, che ha recentemente riorganizzato la sua struttura in quest'ottica, e delle autorità di controllo degli altri Paesi. Il sistema italiano, che sta proseguendo i rafforzamenti patrimoniali (5 delle 15 maggiori banche - Mps, Popolare di Milano, Banco Popolare, Carige e Popolare di Vicenza - si preparano a un aumento di capitale per un totale di 7 miliardi di euro nelle prossime settimane) - si presenta, come hanno più volte assicurato il governo e la Banca d'Italia, con le carte in regola. In vista della delicata e importante scadenza però non mancano tensioni. Come quelle che prefigura l'articolo del Financial Times di ieri dal titolo «Tempo di modernizzare». Il prestigioso quotidiano britannico definisce «fragile» e «da riformare» il sistema bancario italiano, puntando il dito soprattutto sugli istituti locali, di minore dimensione. Le banche italiane «hanno perso il 20% del loro valore da gennaio 2011, a fronte delle europee che ne hanno perso solo il 5%» aggiunge Ft riprendendo le critiche e i dubbi che circolavano fino a qualche mese fa e che sembravano essere spariti sulla scia anche degli interventi esplicativi, svolti presso gli investitori in giro per il mondo dagli esponenti della Banca d'Italia, delle stesse banche e del governo. Resta il problema dell'alto livello delle sofferenze e dei crediti difficili prodotti dalla lunga recessione a fronte dei quali peraltro sono state rafforzate le difese, ma che richiederà - come ha detto recentemente il governatore Ignazio Visco - una profonda e trasparente operazione di pulizia dei bilanci.

Parte proprio dal fenomeno dei crediti difficili, l'esame critico della Commissione europea sul sistema bancario italiano «caratterizzato da debolezze strutturali». La bassa profittabilità, l'elevato rischio di credito, gli alti costi di finanziamento dovuti alla frammentazione del mercato finanziario dell'Eurozona e l'applicazione delle regole sui requisiti di capitale «contribuiranno probabilmente a prolungare la restrizione creditizia nel breve termine ostacolando la ripresa dell'economia» aggiunge la Commissione Ue nel rapporto sugli squilibri macro-economici che attacca in particolare il modello organizzativo delle banche cooperative e la «persistente e opaca influenza delle fondazioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Palazzo Koch Ignazio Visco, 64 anni, è governatore della Banca d'Italia

PER LA RIPRESA

Credit crunch, tre proposte per le Pmi

Stefano Manzocchi

Centomila imprese in meno in un anno. Con l'industria che precipita di nuovo (fallimenti in aumento del 12,9%) mentre aveva rallentato la caduta nel 2012. Per evitare che questa flessione prolungata della capacità produttiva diventi irreversibile, la "terapia shock" del nuovo governo è un primo passo importante e fin troppo atteso.

Le tre operazioni delle quali sappiamo di più, sebbene ancora non se ne conoscano molti dettagli, il piano di edilizia scolastica, il rimborso totale dei debiti della Pa verso le imprese, e il taglio del cuneo fiscale, cercano di coniugare in proporzioni variabili due caratteristiche. L'efficacia in termini di rilancio della domanda e dell'occupazione (qui il piano per l'edilizia prevale), e la modesta invasività della burocrazia e della politica anche locali (qui vince il taglio del cuneo). Sarà importante che questi due cardini restino saldi anche quando partirà la fase due della politica economica del governo.

Il ministro dell'Economia è per ora alle prese con la complessa partita delle coperture per le misure della "terapia shock", ma ben presto il tema del credit crunch e del rafforzamento della struttura produttiva del Paese saranno tra le sue priorità. Quando lavorava all'Ocse, nel 2010, Padoan scriveva che "le Pmi sono cruciali proprio perché portano nuove idee sul mercato" e che gli ostacoli principali che incontrano sono "l'accesso ai finanziamenti e la scarsità di personale qualificato". Nel secondo Rapporto sulla competitività delle imprese, presentato qualche giorno fa, l'Istat descrive tutti i danni che la stagnazione, il credit crunch e lo spaesamento strategico stanno arrecando a molte delle nostre Pmi. Si tratta di quota rilevantisima dell'industria italiana, per occupazione ancor più che per fatturato. Le strategie vincenti nel medio termine per queste imprese sono chiare, soprattutto sui mercati esteri: più "connettività", ovvero più rapporti con altre imprese nelle catene globali del valore; più innovazione; più investimenti in formazione e competenze. Ma la gran parte delle imprese non può realizzarle per scarsità di risorse finanziarie, mentre per molte il problema è anche precedente, quello di definire i business plan e gli strumenti adeguati con cui perseguirli.

Efficacia e rapidità in termini di rilancio e consolidamento del patrimonio produttivo, e bassa invasività della burocrazia e della politica dovrebbero essere le coordinate sui cui muoversi anche nella fase due, per esempio affrontando il tema del credit crunch. Vi sono almeno tre proposte in campo. Le bad bank nelle loro diverse versioni (si veda Il Sole del 18 febbraio). Un rinnovato ruolo pubblico nel finanziamento a medio termine. Una maggior apertura e stimolo per la finanza d'investimento privata. Il rafforzamento e l'ampliamento della gamma dei fondi di garanzia, uno dei punti programmatici del nuovo governo, sembra indicare che la strada prescelta è la seconda. Ma senza un coinvolgimento importante della finanza privata, questo percorso potrebbe incontrare almeno tre limiti. Il primo riguarda - appunto - il rischio di una maggior invadenza della politica e della burocrazia che però gli automatismi previsti per i fondi potrebbero ridurre. Il secondo è quello di un potenziale aumento dei problemi di moral hazard che la garanzia pubblica (fino all'80%) potrebbe generare. Il Fondo di garanzia è stato ed è forse lo strumento più efficace che la politica economica ha messo in campo per il credito alle Pmi durante la crisi, ma con un miglioramento della congiuntura nei prossimi anni crescerebbe la tentazione di monitorare meno e peggio i debitori. Se i privati rischiassero di più in proprio la tentazione si ridurrebbe. Il terzo limite di un mancato coinvolgimento della finanza privata riguarda invece proprio le carenze strategiche di una parte consistente del sistema delle Pmi. Come ricordato sopra, molte di queste non soffrono solo un credit crunch ma anche di uno skill crunch, mancano spesso di competenze e visioni strategiche che un innesto ben calibrato di nuova finanza privata potrebbe apportare.

smanzocchi@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GOVERNO/2

Squinzi: sì al confronto ma non faremo sconti Riforme impegnative

Nicoletta Picchio

Nicoletta Picchio u pagina 4

ROMA

Bene che sia arrivato il momento delle riforme, annunciate dal presidente del Consiglio. «L'impegno esplicito è varare riforme importanti e complesse in tempi brevi: legge elettorale, fisco, lavoro. Un banco di prova assai impegnativo». Come sempre le imprese saranno disponibili al confronto e alla collaborazione. Ma, ha sottolineato Giorgio Squinzi, «porteremo e difenderemo le ragioni dell'impresa con determinazione, senza pregiudizi o sconti». Trasparenza e semplificazione, riduzione del cuneo fiscale, una politica industriale che abbia «radici profonde nella ricerca e nell'innovazione»: parlando all'assemblea di Federterme il presidente di Confindustria ha sottolineato le priorità «note da tempo» di Confindustria. Sul lavoro Matteo Renzi ha annunciato per mercoledì della prossima settimana il Jobs act. Squinzi non si è sbilanciato: «Non sono al corrente dei dettagli, faremo le nostre valutazioni quando conosceremo per intero il testo».

È positivo che Renzi voglia fare presto: «Personalmente apprezzo il fissare tempi e scadenze, nel Paese delle nebbie e dei tempi eterni è dote ammirevole». Ma il presidente di Confindustria ha anche sottolineato «con realismo» le difficoltà con cui si dovrà misurare: «Il governo è nuovo ma non è cambiato il clima a contorno con cui si troverà ad operare: la fine del 2013 ha visto fermarsi la tendenza recessiva, ma la risalita è lenta». Quanto all'idea di Renzi di abbandonare i tavoli di confronto e procedere via e-mail, Squinzi ha risposto: «Sui tavoli posso condividere, non sono tanto favorevole, spesso e volentieri non risolvono i problemi. Io sono di una generazione precedente alle e-mail, preferisco sempre guardare negli occhi l'interlocutore».

Il Paese ha un disperato bisogno di ritrovare la crescita, ha ripetuto Squinzi. E «non c'è ripresa senza impresa». È positivo che si cerchi di operare con tempi più rapidi di quelli conosciuti finora, «è un governo che si caratterizza per l'entusiasmo e il coraggio di una guida giovane». Comunque «continueremo a valutarlo con lo stesso metro di giudizio rispetto a quelli che lo hanno preceduto. Non intendo cambiare metro di valutazione».

Bisogna agire, in fretta, perché la situazione economica è difficile. La propensione dei mercati esteri continua la marcia positiva, «ma è bene non sottovalutare i segnali di rallentamento di molte economie emergenti, anche se sono convinto che da quelle aree continueranno a venire forti impulsi alla crescita». Resta una «seria debolezza» della domanda interna, la scarsità di credito frena gli investimenti, la disoccupazione resta a «percentuali preoccupanti e pericolose, soprattutto tra i giovani» ed anche gli imprenditori «sono pessimisti nel breve termine». Inoltre «ci sono vincoli europei da rispettare. La necessità di mantenere credibilità e rigore nella finanza pubblica e, al contempo, di organizzarla con chiare priorità sociali ed economiche».

L'obiettivo è avere un'Italia «più leggera e semplice, capace di riprendere a volare, libera da un carico tanto pesante quanto anacronistico: regole inutili e molto spesso dannose». Parlando all'assemblea di Federterme, Squinzi si è soffermato sull'importanza del settore: il wellness vale in Italia circa 20 miliardi di euro, oltre 35mila imprese e 70mila addetti. Se si considera il complesso delle attività, sanità compresa, si sale ad un milione 800mila addetti. Il settore termale ha in sé forse numeri piccoli ma un grande moltiplicatore, con una leva di 1 euro a 10-11. Per il presidente di Confindustria «è parte del nostro compito e uno stimolo che offriamo alle istituzioni del Paese promuovere un progetto industriale affinché lo sviluppo del turismo, congiunto alla salute e al wellness possa costituire una leva di crescita economica e occupazionale». E sull'appello di Renzi ai privati ad intervenire su Pompei, Squinzi ha risposto: «Sicuramente si possono trovare volontà imprenditoriali per mettere in sicurezza lo straordinario patrimonio del Paese, tanti imprenditori hanno fatto il loro dovere, penso a quello fatto da Diego Della Valle per il Colosseo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE Parti sociali e confronto I due termini sono stati associati nei decenni passati alle politiche di concertazione. Governo e rappresentanti sindacali e delle associazioni datoriali hanno condiviso scelte di politica economica molto forti (si pensi alla moderazione salariale o le riforme previdenziali dei primi anni Novanta) per centrare obiettivi di finanza pubblica e di crescita del Pil

PRIORITÀ E PROPOSTE

Le priorità «note da tempo»

Trasparenza e semplificazione, riduzione del cuneo fiscale, una politica industriale che abbia «radici profonde nella ricerca e nell'innovazione»: sono queste le priorità «note da tempo» che il presidente di Confindustria Squinzi ha ricordato parlando all'assemblea di Federterme . Per quanto riguarda la proposta sul lavoro (il Jobs act) che Matteo Renzi ha annunciato per mercoledì prossimo Squinzi non si è sbilanciato: «Non sono al corrente dei dettagli, faremo le nostre valutazioni quando conosceremo per intero il testo»

Il turismo come leva di crescita

Ieri Squinzi ha ricordato il peso del settore wellness che vale 20 miliardi (oltre 35mila imprese e 70mila addetti che diventano 1,8 milioni con quelli della salute). Da qui l'idea di «promuovere un progetto industriale affinché lo sviluppo del turismo, congiunto alla salute e al wellness possa costituire una leva di crescita». E sull'appello di Renzi ai privati su Pompei ha risposto: «Si possono trovare volontà imprenditoriali per mettere in sicurezza lo straordinario patrimonio del Paese», come nel caso di «Della Valle per il Colosseo»

Foto: Giorgio Squinzi. Presidente di Confindustria

L'ANALISI

Due mesi per convincere Bruxelles

Dino Pesole

Poco meno di un anno fa, il 29 maggio 2013, il governo Letta salutava con giustificata soddisfazione l'uscita dell'Italia dalla procedura per disavanzo eccessivo. Nel giro di poche settimane, tuttavia, fu subito chiaro che non per questo si aprivano per noi le verdi praterie della "flessibilità" europea.

Nessun assegno in bianco. Sulla carta, si aprivano i margini offerti dal cosiddetto braccio preventivo del Patto di stabilità per aver ridotto il deficit al 3% del Pil, ma per fruire in primo luogo della «clausola per investimenti» dovevamo soddisfare altre, e non meno, perentorie precondizioni. Prima tra tutte la discesa "regolare" del debito in rapporto al Pil - come non mancò di sottolineare il presidente della Commissione, José Manuel Barroso - garantita da riduzioni del deficit strutturale pari ad almeno lo 0,5% ogni anno fino al raggiungimento dell'obiettivo di medio termine, vale a dire il pareggio di bilancio. Condizioni che la legge di stabilità - ha ribadito ieri l'esecutivo comunitario nella sua analisi sugli squilibri macroeconomici - non è in grado di rispettare. Per questo, già alla fine di novembre dello scorso anno, Bruxelles invitò il governo Letta a predisporre di fatto una manovra "parallela". La clausola di flessibilità sugli investimenti pubblici produttivi venne di conseguenza sospesa, in attesa delle misure promesse (spending review, rivalutazione delle quote di Bankitalia, rientro dei capitali esportati illegalmente, privatizzazioni). Il testimone è passato poi al governo Renzi, ma non per questo sono mutati i termini della questione. Il puntuale "monitoraggio" sul rispetto delle raccomandazioni rivolte al nostro paese non è il temuto "commissariamento", ma segnala l'attenzione specifica che continua a essere rivolta all'Italia, per l'ingombrante debito pubblico, la bassa competitività e produttività, l'alto livello di corruzione ed evasione fiscale, l'elevato cuneo fiscale sul costo del lavoro. Eccesso di rigore formale? Forse, ma di certo non si può non tenere nel giusto conto quel passaggio del documento reso noto ieri da Bruxelles, in cui si sottolinea il perdurante rischio che gli «eccessivi squilibri» della nostra economia provochino «effetti negativi» sull'intera eurozona. Entro aprile sarà emessa la prima pagella sullo «stato di avanzamento» nel rispetto delle raccomandazioni rivolteci da Bruxelles. Il che vuol dire che il governo ha davanti un lasso di tempo piuttosto esiguo per mettere a punto un credibile pacchetto di riforme strutturali, in grado di spingere l'acceleratore sul denominatore, e dunque sulla crescita. Mercato del lavoro, fisco, riforma della macchina pubblica e della giustizia: il tutto tenendo ferma la barra sulla disciplina di bilancio secondo i precetti del «Fiscal compact». Se il governo sarà in grado di conciliare riforme per la crescita e stretto controllo della finanza pubblica, potrà già prima dell'estate tornare a Bruxelles e provare a contrattare margini temporali meno stringenti per il rispetto dei target concordati. Strada strettissima, ma obbligata. In caso contrario, non basterà mantenere il deficit al 3% del Pil per guadagnarsi il biglietto di uscita dall'elenco dei «sorvegliati speciali». Non a caso da Bruxelles arriva l'invito a sostenere con una «forte azione politica» gli interventi richiesti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Non basta la correzione per ridurre il passivo»

La Ue: squilibri eccessivi su debito e competitività Il governo: ora la crescita

Beda Romano

La Ue alza il livello di allerta e di monitoraggio sull'Italia, retrocedendola tra i Paesi con «squilibri macroeconomici eccessivi»: poche riforme, scarsa competitività. E avverte: manovra 2014 insufficiente a ridurre il debito. La replica del ministero dell'Economia: ora crescita e lavoro, riforme in linea con l'Europa.

Beda Romano u pagina 2

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

La Commissione europea ha lanciato ieri un nuovo richiamo all'Italia. In un atteso rapporto sugli squilibri macroeconomici nell'Unione, l'esecutivo comunitario ha spiegato di considerare che il debito elevato e la bassa competitività del paese sono «squilibri eccessivi», e ha chiesto quindi all'Italia di agire in modo «urgente e deciso». Il monito giunge mentre a Roma si sta insediando un nuovo governo, che ieri ha promesso di mettere mano ai nodi individuati da Bruxelles.

«L'Italia - si legge nella relazione pubblicata qui a Bruxelles - deve mettere mano al suo debito pubblico molto elevato e alla sua debole competitività. Ambedue hanno le proprie radici in una perdurante bassa crescita della produttività e richiedono una azione urgente e decisa in modo da ridurre il rischio di effetti negativi per l'economia italiana e della zona euro». La Commissione si aspetta, da un paese che ormai rappresenta un pericolo per l'intera unione monetaria, un piano di misure specifiche entro aprile.

Finora gli squilibri macroeconomici italiani non erano ritenuti eccessivi. Il salto di qualità nasconde la constatazione che in questi ultimi tre anni l'Italia ha fatto molto per ridurre il proprio deficit, ma poco per modernizzare la propria economia. La Commissione esorta quindi il paese ad adottare nuove misure economiche, anche perché un rilancio della crescita aiuterebbe la discesa del debito pubblico. Su questo fronte, peraltro, Bruxelles sottolinea ancora una volta l'aggiustamento «insufficiente» previsto dal governo italiano nel 2014.

Per tutta risposta, il ministero dell'Economia a Roma ha spiegato che «le riforme annunciate saranno tradotte (...) in un cronoprogramma che sarà inserito nel prossimo Programma Nazionale di Riforma», si legge in un comunicato, riferendosi senza dare dettagli alle «dichiarazioni programmatiche (...) in occasione del dibattito sulla fiducia». Il ministero ha poi ricordato le misure adottate finora per ridurre il deficit strutturale, migliorare il saldo delle partite correnti e della bilancia commerciale, diminuire il divario tra tassi d'interesse italiani e tedeschi.

Il nuovo ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan - che illustrerà le sue priorità all'Eurogruppo di lunedì prossimo - ha parlato di monito «severo» da parte di Bruxelles: «Mette in evidenza i nostri problemi strutturali, ma ci incita anche a far ripartire l'economia e quindi l'occupazione». L'esecutivo comunitario, che intende effettuare «uno specifico monitoraggio» dell'Italia, valuterà il Programma Nazionale di Riforma che Roma presenterà a Bruxelles in aprile, e farà i suoi suggerimenti.

Nel rapporto sull'Italia pubblicato ieri, la Commissione mette l'accento su alcuni nodi: le inefficienze della pubblica amministrazione e del sistema giudiziario; le regole di governo dell'impresa pubblica e privata che sono spesso superate; le frequenti barriere presenti nel mercato dei prodotti; la presenza di una griglia salariale che non tiene conto delle differenze di produttività e di costo della vita; un sistema scolastico e universitario da modernizzare; un settore di fondazioni bancarie «opaco».

Su questo aspetto, la relazione di una cinquantina di pagina sottolinea «le numerose debolezze strutturali» del sistema bancario italiano. La Commissione nota la «particolare vulnerabilità» di un settore poco redditizio, segnato da una «modesta» efficienza dei costi e dall'elevata esposizione al debito nazionale. In particolare, Bruxelles punta il dito contro «l'influenza opaca e persistente delle fondazioni, entità senza scopo di lucro

caratterizzate da legami forti con imprese e politica locali».

«Vogliamo incoraggiare l'Italia a prendere decisioni rapide», ha spiegato ieri in una conferenza stampa il commissario agli affari economici Olli Rehn, parlando della necessità di lavorare con il governo italiano «in uno spirito di partenariato». Solo se l'Italia non prendesse i provvedimenti attesi, l'intervento di Bruxelles diventerebbe più invasivo. In ultima analisi, nel caso in cui il paese non rispettasse i suggerimenti, vi potrebbero essere sanzioni finanziarie pari allo 0,1% del prodotto interno lordo.

Il monito di Bruxelles - che si aggiunge ai recenti richiami sull'andamento del debito nel 2014-2015 - si fa sentire mentre a Roma un nuovo governo, il terzo dopo la fine dell'era di Silvio Berlusconi nel novembre 2011, ha appena preso possesso di Palazzo Chigi. Il nuovo presidente del Consiglio Matteo Renzi ha promesso una riforma al mese. In questo contesto, la Commissione europea deve trovare un giusto equilibrio: aumentare la pressione sul paese, ma cercando comunque un utile e produttivo *modus vivendi* con il nuovo esecutivo. Ecco perché ieri Rehn ha insistito sulla necessità di avere con Roma un rapporto di collaborazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Avanzo primario 3% del Pil Avanzo primario 5% del Pil Avanzo primario 3% del Pil Avanzo primario 5% del Pil crescita del Pil + 1% crescita del Pil + 1% crescita del Pil + 3% crescita del Pil + 3% Italia Area euro Germania Spagna Francia Italia Area euro

Gli elementi critici DEBITO TROPPO ALTO

I quattro scenari, da quello più avverso a quello più favorevole, sull'andamento del rapporto % debito pubblico/Pil dell'Italia

ALTO COSTO DEL LAVORO

In Italia il costo del lavoro è troppo elevato e la sua crescita ha corrisposto al calo della produttività del lavoro (grafico qui sotto; 1999=100) **PRODUTTIVITÀ SCARSA**

Alto debito pubblico e bassa competitività secondo la Ue derivano «dalla perdurante lenta crescita della produttività» (grafico in basso; 1999=100)

Foto: - Fonti: Commission Services

Intervista al ministro dell'Economia. Irap o Irpef? Concentrare il taglio - Un dualismo con Renzi farebbe molto male al governo - Rispettare il 3%

Padoan: il mio piano su cuneo e spending

Priorità ai tagli fiscali, risorse da tagli di spesa (5 miliardi subito) e coperture transitorie
Fabrizio Forquet

Un dualismo tra me e Renzi? «Ogni volta che vedo il presidente del Consiglio ci chiediamo chi metta in giro queste voci. Una contrapposizione farebbe molto male al governo». Pier Carlo Padoan (nella foto) rappresenta l'ortodossia contrapposta all'ardimento del premier. Ma nella sua prima intervista da ministro dell'Economia, Padoan mette la crescita al primo punto del suo programma e dà priorità al taglio del cuneo fiscale: «Agiremo concentrando le risorse per un intervento forte. Le coperture arriveranno dalla spending review, con 5 miliardi sul 2014, e con misure transitorie, come il rientro dei capitali». Padoan risponde alla Ue, rilanciando le riforme per la competitività e la riduzione del debito. «Sul deficit - spiega - non dobbiamo tornare oltre il 3%». Grande prudenza sulle rendite finanziarie. E sui provvedimenti attuativi annuncia la costituzione di una task force per abbattere l'arretrato.

Intervista a pagina 3 Fabrizio Forquet

Un dualismo tra me e Renzi? «Ogni volta che vedo il presidente del Consiglio, ci chiediamo chi metta in giro queste voci». Pier Carlo Padoan al ministero dell'Economia rappresenta l'ortodossia contrapposta all'ardimento del premier. Non banalmente la sentinella del rigore, perché dall'Fmi all'Ocse lui si è sempre occupato di come far crescere le economie. Ma certamente Padoan, nel governo più strano di sempre, è la faccia dell'affidabilità, sui conti e sull'Europa.

Ministro c'è già chi fa scommesse sul numero di settimane che passeranno prima che lei pronunci per la prima volta il fatidico: "Questo no, altrimenti mi dimetto"...

Voci, appunto. Guardi, glielo dico nel modo più chiaro, le barriere e le contrapposizioni all'interno delle grandi organizzazioni fanno male e farebbero molto male a questo governo. Lo so per esperienza diretta. L'Ocse è organizzato un po' come un governo e quando sono arrivato, nel 2007, dipartimenti e segretariato generale erano compartimenti stagni. Poi abbiamo progressivamente abbattuto i muri e ora a Parigi si lavora per progetti integrati. Nel governo Renzi dobbiamo fare la stessa cosa: una strategia compatta, unica, e non pezzetti di strategie autonome.

Intanto Renzi spinge a tutta forza sui provvedimenti per la crescita: 10 miliardi di cuneo fiscale, 60 miliardi di pagamenti alle imprese, Jobs act, edilizia scolastica, credito di imposta per la ricerca. Tutte cose buone. Ma lei sa dove prendere i soldi?

Mi faccia dire prima di tutto che io condivido totalmente che la priorità assoluta di questo Paese sia la crescita. L'economia italiana ha ritrovato un percorso di sviluppo, ma la ripresa è ancora fragile e va consolidata. Per farlo abbiamo bisogno di una strategia articolata, con vari tasselli funzionali uno all'altro. Servono misure immediate e misure strutturali.

Al primo punto?

Dobbiamo aggredire le cause di fondo della debole competitività delle imprese: quindi al primo punto c'è la questione dell'eccessivo cuneo fiscale che pesa su salari e costo del lavoro. Su questo sono d'accordo tutte le raccomandazioni internazionali. Dobbiamo dare un segnale forte. E io credo, sulla base dell'esperienza, che sarebbe utile concentrare tutto l'intervento in una direzione. I casi limite sono: tutto sulle imprese, e quindi Irap e oneri sociali, oppure tutto sui lavoratori, attraverso l'Irpef. Questo è il modo per avere l'effetto più efficace dalle risorse coinvolte nell'operazione. Ci sono pro e contro in entrambi questi casi limite, che riguardano, tra l'altro, la capacità di creare nuovi posti di lavoro.

Un intervento da 10 miliardi significherebbe dare quel segnale di fiducia che Letta non è riuscito a imprimere. Ma, insisto, ci sono le risorse per farlo?

Stiamo verificando la possibile entità dell'intervento e i relativi tempi. Su questo diventa essenziale la spending review. Servono tagli strutturali perché la riduzione del cuneo è strutturale.

Quanto pensate di poter ricavare dai tagli di spesa per il 2014?

La revisione della spesa è un'operazione complessa perché per essere davvero strutturale deve comportare anche una riforma dell'amministrazione e dei meccanismi di spesa, in modo da poter risparmiare e contemporaneamente offrire un miglior servizio ai cittadini. Ci poniamo nel solco triennale del piano Cottarelli. In questo ambito credo sia possibile fare per il 2014 qualcosa in più rispetto ai tre miliardi immaginati dal precedente governo. Diciamo che 5 miliardi su base annua è una cifra non irragionevole.

Non basterebbero comunque a coprire un taglio del cuneo di 10 miliardi...

Sia il taglio del cuneo sia la revisione della spesa si articoleranno in misure che intendiamo avviare in modo simultaneo ma che produrranno i loro effetti con tempi diversi. Ci sarà una fase transitoria, in cui i risultati della revisione della spesa non saranno ancora a regime, durante la quale potremo anche utilizzare provvisoriamente per le coperture risorse una tantum o da riallocare all'interno del bilancio.

Per esempio?

Per esempio le risorse del rientro dei capitali. Una somma difficile da valutare, ma che ci sarà. Così come dobbiamo anche capire con l'Unione europea come utilizzare al meglio i fondi europei che oggi non vengono spesi. È un altro capitolo importante quando si parla di coperture.

Ma l'Unione europea è sempre stata molto restia a permettere un uso di quei fondi fuori dagli obiettivi riconosciuti.

L'obiettivo è il rafforzamento strutturale delle economie. Quindi perché non si potrebbero utilizzare quelle risorse su due capitoli oggi prioritari per quel rafforzamento: il mercato del lavoro e la capacità di competere delle imprese? È interesse dell'Europa intera, non solo dell'Italia.

L'Europa proprio oggi ha richiamato all'ordine il nuovo governo: il debito non scende, sulla competitività è stato fatto poco, gli squilibri economici sono eccessivi. Cosa dirà lunedì al suo primo Eurogruppo?

Quello che ha detto il presidente del Consiglio in Parlamento: dobbiamo abbattere il debito non perché ce lo chiede l'Europa ma per noi e soprattutto per i nostri figli. Noi siamo impegnati duramente per le riforme strutturali. E il richiamo europeo è un motivo in più per dare forza alla nostra strategia. Dopodiché il problema della crescita è sentito a livello continentale esattamente come in Italia.

Per la verità non da tutti allo stesso modo. E comunque finora questa sensibilità non si è tradotta in azioni.

Dopo l'esplosione della crisi, l'Europa ha fatto un grande sforzo di risanamento di bilancio. Ha tardato sul fronte bancario, al contrario degli Stati Uniti, ma poi ha reagito. Adesso deve fare molto di più sulla crescita. Ed è l'impronta che noi vogliamo dare al semestre europeo. Ma favorire la crescita significa soprattutto agire sugli squilibri strutturali dei singoli Paesi. Questo vale in particolare per l'Italia, che solo se farà le riforme in casa avrà durante il semestre europeo la credibilità per sostenere la svolta a livello continentale.

Nel 2015 il deficit strutturale tornerà a crescere, chiederete più flessibilità sul 3 per cento?

Siamo da poco usciti dalla procedura di infrazione grazie al fatto che siamo scesi sotto il 3% e questo ci dà più agibilità sul deficit. Ma non possiamo permetterci di tornare sopra il 3. Sarebbe un errore. Se sapremo crescere attraverso le riforme strutturali guadagneremo automaticamente più spazio sui conti pubblici.

Sul debito pesano anche i contributi che l'Italia ha pagato ai fondi europei di salvataggio. Trasferire, come ha chiesto il Sole 24 Ore, il debito Efsf e i prestiti bilaterali tra Stati (Italia-Grecia) all'Esm potrebbe farci risparmiare, per pure questioni contabili, un bel po' di miliardi in termini di minor debito.

È un'idea su cui possiamo lavorare. Tutto quello che può aiutare sul debito va considerato. Intanto dobbiamo proseguire e rafforzare il programma di privatizzazioni, che potrà ridurre un po' il debito già da quest'anno.

Su Poste andrete avanti come da programma?

Certamente.

Renzi ha annunciato che porterà il Jobs act mercoledì in Consiglio dei ministri. Si parla di un assegno universale come garanzia in caso di perdita del lavoro. Ma, anche qui, dove si trovano i soldi?

Le riforme del mercato del lavoro e degli ammortizzatori costano. Dobbiamo riconsiderare gli strumenti esistenti, utilizzando anche risorse che già vengono impiegate all'interno del sistema di welfare. C'è un lavoro di riallocazione da fare, che coinvolge anche la cassa in deroga. Eppoi mi ricollego a quanto dicevamo prima, sull'occupazione dobbiamo utilizzare meglio i fondi europei.

A proposito di coperture, si è parlato tanto di un aumento della tassazione delle rendite finanziarie. Può dirci come stanno le cose?

Su tutte le imposte, non solo sul cuneo fiscale, va fatta un'analisi accurata dei costi e dei benefici. Le rendite finanziarie sono tante cose molto diverse. Per ciascuna bisogna valutare gli effetti sul gettito, ma anche l'impatto sul reddito delle famiglie e sui mercati. Ci riserviamo un approfondimento molto serio per decidere se intervenire. Dobbiamo essere prudenti su questo.

Sempre in tema fiscale Renzi ha parlato in Parlamento della possibilità di un allargamento del credito di imposta per la ricerca e l'innovazione. È una misura attesa dalle imprese.

Sull'efficacia di questa misura c'è un mix di valutazioni a livello internazionale. Ricerca e innovazione vanno sicuramente sostenute: stiamo esplorando i veicoli più efficienti.

Sui pagamenti alle imprese Renzi si è impegnato a liquidare l'intero stock del debito. Si è parlato di 60 miliardi in totale. È un impegno che si sente di fare suo?

Il provvedimento è già pronto, possiamo portarlo a uno dei prossimi Consigli dei ministri. Sbloccheremo i pagamenti anche sul 2013 e per il futuro attueremo un sistema basato sulle certificazioni e sulla trasparenza. Grazie anche al coinvolgimento della Cdp pensiamo di poter risolvere strutturalmente il problema.

L'agenzia Fitch ha minacciato di abbassare il rating di Cdp se sarà utilizzata in questo senso.

Quelle sollevate da Fitch sono preoccupazioni del tutto fuori luogo. Cdp e banche saranno coinvolte in una triangolazione con benefici per tutti.

Intanto l'Unione europea ha aperto un faro sull'operazione di rivalutazione delle quote della Banca d'Italia...

Ho già parlato con Almunia, presto risponderemo formalmente. Ma non vedo alcun problema.

Qualche problema, invece, le banche lo hanno certamente con le sofferenze. Come vede la possibilità di creare una o più bad bank?

Potrebbe essere uno strumento utile. Ma è presto per dire di più.

Il Parlamento ha finalmente approvato la delega fiscale per una semplificazione e una maggiore certezza nei rapporti tra contribuente e fisco. Ora servono decine di provvedimenti attuativi...

È una nostra priorità. Dare trasparenza all'amministrazione del fisco è fondamentale per un Paese come l'Italia. Significa efficienza, equità, recupero dell'evasione. Faremo un forte lavoro di implementazione.

È un vasto programma, ministro. Ma a proposito di misure attuative, c'è il problema del macigno di oltre 200 provvedimenti che il suo ministero ha ereditato dal precedente governo. È un problema che si ripropone. Non c'è il rischio che i suoi uffici siano occupati dalle ipoteche del passato e non possano lavorare sul futuro?

Stiamo già costituendo un gruppo di lavoro che assumerà gli atti necessari all'attuazione delle iniziative del precedente governo, senza che questo rallenti i lavori dell'esecutivo in carica.

Ha letto sul Sole 24 Ore l'inchiesta di Claudio Gatti sulla discutibile gestione delle concessioni del Lotto da parte dell'ex capo di Gabinetto al Mef Vincenzo Fortunato? Fortunato è attualmente presidente di Invimit e docente alla Scuola superiore dell'Economia e delle Finanze. Se ne occuperà come ministro?

Ho letto. Per adesso non ho altri commenti.

@fabrizioforquet

© RIPRODUZIONE RISERVATA DIFFERENZIALE DEI RENDIMENTI DEI TITOLI DI STATO DECENNALI RISPETTO AL BUND. IN PUNTI BASE 650 550 450 350 250 150 50 176 177 1 sPaGna italia 9/11/11 408 sPaGna 575 italia 167 l'Ultima settimana 176 177 sPa ita 192 193 sPa ita 26 FEB ieri

La discesa dello spread. BTP-Bund a quota 177

Matteo Renzi

Presidente del Consiglio

Un dualismo tra me e Renzi? Quando vedo il premier ci chiediamo chi mette in giro queste voci Una contrapposizione tra noi farebbe molto male a questo governo Le priorità del ministrroll cuneo va aggredito per rilanciare la crescita. Mix Irpef-Irap? Meglio concentrare le risorse su una misura FONDI UE PER LO SVILUPPO

Vanno utilizzati i fondi comunitari non spesi per l'occupazione e la competizione delle imprese

IL RICHIAMO EUROPEO

Siamo impegnati duramente sulle riforme strutturali: dobbiamo ridurre il debito per i nostri figli PRUDENZA SULLE RENDITE FINANZIARIE

Attenti agli effetti: va fatto un approfondimento molto serio per decidere se intervenire

1

RIDUZIONE DEL CUNEO FISCALE Vanno aggredite le cause di fondo della debole competitività delle imprese: al primo punto l'eccessivo cuneo fiscale che pesa su salari e costo del lavoro. L'intervento va concentrato in una direzione: tutto sulle imprese (quindi Irap e oneri sociali) oppure tutto sui lavoratori (attraverso l'Irpef)

2**SPENDING REVIEW**

Il Governo lavorerà nel solco tracciato dal precedente esecutivo con l'obiettivo di realizzare minore spesa corrente entro il 2016, come indicato nel piano Cottarelli. Ma per quest'anno si punta a realizzare almeno 5 miliardi di tagli rispetto ai 3 miliardi preventivati

3**PAGAMENTI DELLA PA ALLE IMPRESE**

Nel prossimo Consiglio dei ministri dovrebbe essere presentato un provvedimento per lo sblocco di 60 miliardi di vecchi debiti della Pa (compresi quelli del 2013). Per il futuro scatterà un sistema di certificazioni con il coinvolgimento della Cdp

4**UTILIZZO DEI FONDI EUROPEI**

Obiettivo del governo è utilizzare al meglio i fondi europei che oggi non vengono spesi o vengono spesi male. Anche per finanziare i provvedimenti annunciati per il mercato del lavoro e il rilancio della competitività delle imprese.

Foto: Dall'Ocse a Via XX settembre. Pier Carlo Padoan, 64 anni, ministro dell'Economia, ha avuto incarichi nell'Fmi e all'Ocse, di cui è stato vicesegretario generale e capo economista

IL VERDETTO UE

Le riforme unica risposta possibile

Adriana Cerretelli

Sorvegliati speciali in Europa. Solo 3 Paesi su 17 rientrano nella categoria: Italia, Croazia e Slovenia. La Spagna c'era ma ne è ormai fuori.

Usciti con accenti trionfali dalla procedura anti-deficit eccessivo non più tardi di sei mesi fa, rischiamo di inciampare ora in quella da squilibri macroeconomici eccessivi «per livello molto elevato del debito e debole competitività esterna».

Nessun fulmine a ciel sereno. Ma un commissariamento annunciato, visto che sulle riforme strutturali indispensabili per rilanciare produttività, crescita potenziale, lavoro e competitività, negli ultimi anni si è inventato di tutto pur di rimandare facendo finta di fare.

La ricreazione è finita. Le nuove regole di governance dell'eurozona infatti non lasciano più spazio agli imboscati delle riforme. Prevedono al contrario che i renitenti finiscano sotto la stretta tutela di Commissione Ue e Eurogruppo, i quali potranno anche dettare loro le misure da prendere, qualora non ci pensino da soli. Pena anche sanzioni. Tutto questo per evitare che, come ha ricordato ieri Olli Rehn, l'Italia non finisca per nuocere a sé e agli altri, viste le grandi dimensioni della sua economia, la terza dell'eurozona.

Dunque a questo punto scatta una tabella europea stringente per costringere il governo a prendere le misure «urgenti ed efficaci» che Bruxelles ritiene essenziali per azzerare il rischio Italia: entro fine aprile il programma nazionale di riforme e di stabilità, nuove previsioni economiche Ue in maggio e poi il 2 giugno la raccomandazione della Commissione al Consiglio con l'eventuale richiesta di «misure aggiuntive» per l'Italia se quelle prese fossero giudicate insufficienti. Ai primi di luglio il verdetto finale dei ministri dell'Eurogruppo.

Adriana Cerretelli

In quattro mesi l'Italia quindi dovrà recuperare il tempo perduto in decenni di colpevoli latitanze, le stesse che hanno paralizzato il sistema-Paese condannandolo a uno sviluppo stentato, all'inarrestabile emorragia di competitività. Compito pesante, quasi improbo ma ormai obbligato. Senza scampo.

Non c'è niente di nuovo nell'elenco delle debolezze nostrane cui ovviare al più presto, presentato ieri a Bruxelles. Per questo appare tanto più grave e colpevole oggi un commissariamento del Paese che si poteva evitare attuando semplicemente riforme arcinote e necessarie.

Disallineamento tra salari e produttività, salari troppo rigidi che non consentono remunerazioni differenziate che premiano gli scatti produttivi o riflettano le diverse condizioni del mercato locale del lavoro. Elevato cuneo fiscale sul lavoro. Sistema di istruzione strutturalmente debole, scarsa valorizzazione del capitale umano, specializzazione nei settori tecnologici medio-bassi. Pubblica amministrazione e sistema giudiziario inefficienti, che scoraggiano gli investimenti e non aiutano l'export. Parcellizzazione delle imprese, spesso troppo piccole per competere sul mercato internazionale. Debolezza strutturale del sistema bancario che rema contro la ripresa né favorisce l'erogazione del credito alle imprese. Cattiva allocazione delle risorse nell'economia, anche per troppa evasione e corruzione.

La diagnosi di Bruxelles batte su questi tasti da anni. Inascoltata a Roma. Che ora è chiamata ad agire con urgenza sul doppio tavolo delle riforme e del debito. Già, perché il suo livello elevato soffoca l'economia «in un contesto di crescita cronicamente debole e sottostante inflazione». Per questo la Commissione insiste per il mantenimento di surplus primari molto alti, «sopra la media storica», e una crescita robusta e prolungata per avviare il rapporto debito/Pil su una ferma china discendente ma ammette che riuscirci rappresenta una grossa sfida. Tanto più che «l'aggiustamento strutturale nel 2014 appare insufficiente a rispondere alla necessità di ridurre il debito a un ritmo adeguato».

Non sarà un debutto di tutto relax quello del ministro dell'Economia, Carlo Padoan, all'Eurogruppo di lunedì a Bruxelles. Di sicuro avrà molto filo da torcere per convincere i colleghi che questa volta davvero l'Italia intende fare sul serio.

Domanda: bisognava davvero finire nell'anticamera della troika europea per risolversi a fare cose, come sviluppo e occupazione, che sono nell'interesse nazionale molto prima che in quello della stabilità dell'eurozona?

© RIPRODUZIONE RISERVATA Germania Spagna Francia Italia Olanda

Le esportazioni soffrono

Foto: - Fonte: Commission Services

Edilizia. Al Miur 5 norme, al Mit 2 piani stralcio, 2 piani Inail, uno alle Regioni

Quei 2,2 miliardi per le scuole dispersi (e fermi) in 10 piani

COMMISSARI IN ARRIVO Un Dpcm definirà i poteri commissariali che saranno attribuiti ai sindaci per derogare le norme ordinarie e accelerare gli interventi

Giorgio Santilli

ROMA

Quando Matteo Renzi parla di due miliardi a disposizione per l'edilizia scolastica, sa bene di cosa parla: un rapporto ministeriale di monitoraggio dei fondi spiega con precisione minuziosa come 2.164 milioni siano bloccati (e dispersi) in dieci differenti piani che sono stati lanciati dal 2002 a oggi. Una giungla di migliaia di progetti spesso finanziati e non partiti oppure risorse stanziata e mai assegnate o ancora procedure appena avviate come quella per i 150 milioni disposti dal «decreto del fare» già assegnati a 692 interventi per cui proprio il governo Renzi venerdì scorso ha dovuto varare una norma di proroga al 30 aprile 2014 del termine fissato al 28 febbraio per l'aggiudicazione degli appalti: come ha detto il ministro Giannini, 485 progetti su 692 erano in ritardo e rischiavano il defianziamento. Viceversa, rimettere sui binari giusti e accelerare il piano che aveva lanciato Letta è proprio quello che Renzi vuole fare per avviare il suo piano. Due miliardi da sbloccare ma intanto si partirà facendo decollare davvero quei 150 milioni previsti dal «decreto del fare» insieme ai 300 milioni (100 milioni l'anno per il triennio 2014-2016) affidati direttamente all'Inail sempre dal «decreto del fare» per la messa in sicurezza degli edifici scolastici. Se si aggiungono altri 60 milioni già disponibili per l'Inail dal 2012, ecco che si arriva a quei 500 milioni che i collaboratori di Renzi considerano la prima tranche da cui partire per i lavori della prossima estate annunciati dal premier.

D'altra parte, a quel piano lanciato da Letta Renzi farà riferimento anche per quel che riguarda i poteri speciali da attribuire ai commissari che dovranno tentare di accelerare gli interventi: il Miur sta infatti mettendo a punto, d'intesa con Palazzo Chigi, il testo del Dpcm che definisce i poteri derogatori. I commissari saranno gli stessi sindaci o i presidenti di provincia.

Per il resto, si tratta di immergersi proprio da Palazzo Chigi nella giungla dei vecchi piani per tentare un coordinamento e uno sblocco.

Rispondono a cinque diverse norme i piani localizzati per competenza al ministero dell'Istruzione. I 100 milioni della legge 183/2011 (articolo 33, comma 3) sono totalmente fermi: il 60% va destinato a messa in sicurezza, adeguamento antisismico e ricostruzione in Emilia-Romagna. Sempre dalla stessa legge, ma al comma 8 dell'articolo 33, arrivano i 98 milioni confluiti nel fondo unico del Miur ripartiti per 38 milioni destinati a interventi da realizzarsi tramite fondi immobiliari e per 60 milioni all'Emilia-Romagna. Ci sono poi altri 70.662.703 euro derivanti dal decreto legge 137/2008 e da revoche di risorse bloccate che pure sono confluiti nel fondo unico e dovranno essere ripartiti fra le regioni Emilia-Romagna, Lombardia e Veneto. Altri 20 milioni dalla legge finanziaria 2008 e devono essere ripartiti con un Dpcm su cui la Conferenza unificata ha sollevato diverse obiezioni. Per chiudere il conto del Miur ci sono poi i 150 milioni del «decreto del fare» (69/2013) di cui si è già detto.

Del capitolo Inail si è detto (in tutto 360 milioni), mentre anche le Regioni hanno una dote in forma di mutui trentennali da 40 milioni annui dal 2015 che per ora si traducono in una disponibilità effettiva per 150 milioni. Anche qui le domande sono già arrivate ma il collegamento con le risorse non è così automatico.

C'è poi la dote del ministero delle Infrastrutture e del Cipe che si è concretizzata finora in due differenti piani straordinari, a loro volta articolati in due stralci. Il primo piano è stato avviato nel 2002 e prevede due stralci rispettivamente per un importo di 488 e 110 milioni. Questi due piani stralcio hanno pianificato 1.592 interventi di cui 536 completati (per un valore di 148 milioni di euro), 822 in corso di esecuzione (per un valore di 258 milioni di euro), 234 da avviare (per un valore di 82 milioni di euro). Il secondo programma straordinario, a sua volta articolato in due stralci, è più recente e prevede 3.515 interventi finanziati con 617 milioni del Fondo sviluppo e coesione: finora erogato il 39% pari a 235,5 milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Poteri derogatori Poteri derogatori

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Mercati globali LE MOSSE DELLE BANCHE CENTRALI

La Bce valuta un'iniezione di liquidità

Possibile uno stop alla sterilizzazione sull'acquisto dei bond dei Paesi in crisi - Incerto il timing RIDUZIONE DEI TASSI? Il timore è che un altro taglio possa trascinare in territorio negativo quelli applicati ai depositi bancari presso l'Eurotower

Alessandro Merli

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

Gli ultimi dati pubblicati ieri sull'economia europea, che continua la sua timida ripresa, rendono meno probabile che il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, e i suoi colleghi del consiglio della Bce si sentano costretti oggi a mettere in pratica il motto che ripetono da mesi, di esser «pronti ad agire» con interventi decisi di stimolo, compreso un taglio dei tassi d'interesse. Di maggior attualità invece qualche misura non convenzionale, come lo stop alla sterilizzazione dei titoli dei Paesi in crisi acquistati in passato.

Il rafforzamento dell'indice Pmi sull'attività del settore privato a febbraio, il rimbalzo delle vendite al dettaglio a gennaio, seppure dopo una caduta analoga a dicembre, la conferma della crescita dello 0,3% nel quarto trimestre dello scorso anno, vanno tutti nell'identica direzione. Il numero più significativo per la decisione della Bce non riguarda però la congiuntura attuale, ma è proiettato da qui a due anni: lo staff dell'Eurotower pubblicherà infatti oggi per la prima volta, la sua previsione sull'inflazione dell'eurozona nel 2016, insieme alla revisione di quelle per il 2014 e il 2015, che potrebbero essere ritoccate al ribasso. Coerente con il suo mandato, di tenere l'inflazione al di sotto, ma vicina al 2%, ma nell'ottica di medio periodo, il consiglio della Bce potrebbe accogliere una previsione, che dovesse aggirarsi attorno all'1,6-1,7%, come ritiene la maggior parte degli osservatori di mercato, come un'indicazione che ci si muoverà progressivamente verso l'obiettivo. Resta da vedere se i banchieri centrali riterranno che il ritmo di questa normalizzazione sia sufficientemente rapido e se non ci sia il pericolo di restare impantanati in un periodo prolungato di bassa inflazione (ora allo 0,8%), che, come ha riconosciuto lo stesso Draghi, rappresenta di per sé un rischio. Basterebbe uno shock negativo per precipitare l'eurozona in uno scenario di deflazione, prospettiva cui gli economisti della banca d'investimento Morgan Stanley attribuiscono una probabilità del 35%. È un quadro che la Bce non sottovaluta, ma non è detto sia sufficiente ad abbassare i tassi d'interesse: alla vigilia, l'opinione prevalente sui mercati è che questo non avverrà. Anche perché provocherebbe quasi inevitabilmente una caduta in territorio negativo del tasso del tasso sui depositi che le banche detengono presso la Bce stessa, soluzione che all'Eurotower viene vista con disagio.

La Bce potrebbe invece decidere di non riassorbire la liquidità creata con l'acquisto di debito, in base al programma Smp, di Grecia, Irlanda, Portogallo, Italia e Spagna nel 2010 e nel 2011, finora "sterilizzata" settimanalmente. Si tratta di 175 miliardi di euro, la cui immissione permanente nel sistema (oggi la liquidità in eccesso è attorno ai 125 miliardi) avrebbe un duplice effetto: abbassare i tassi a breve, riducendone la volatilità e rafforzare la "forward guidance", le indicazioni prospettiche della Bce che i tassi resteranno molto bassi ancora a lungo. Non è detto però che la maggior liquidità a disposizione delle banche si tramuti in un credito all'economia reale. La più seria controindicazione allo stop alla sterilizzazione era finora il timore di una levata di scudi tedesca: di fatto, trasformerebbe quello che è sempre stato presentato come un programma per facilitare la trasmissione della politica monetaria, in un vera e propria "creazione di moneta". La recente presa di posizione della Bundesbank, che non ha nulla da obiettare, dovrebbe attuire il colpo, anche se non mancheranno le critiche dall'ala più ortodossa degli economisti tedeschi.

Restano inoltre sul tavolo del consiglio altre due opzioni, entrambe mirate a far ripartire il credito: il lancio di una nuova immissione di liquidità a lungo termine (Ltro), probabilmente condizionata alla concessione di prestiti, in particolare alle piccole e medie imprese, e il tentativo, più volte citato da Draghi nell'ultimo anno, di rilanciare il mercato delle cartolarizzazioni (Abs), in modo da alleggerire i bilanci delle banche e lasciar loro mano più liberare per aumentare gli impieghi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'arsenale della Bce

1

STOP ALLA STERILIZZAZIONE DEGLI ACQUISTI

La Bce ha nelle sue casse titoli per 229 miliardi, perlopiù titoli di Stato dei Paesi in difficoltà acquistati nel 2010-2012 nel quadro del programma Smp, creando moneta e poi drenandola dal sistema attraverso operazioni settimanali di "sterilizzazione". Interrompendo queste operazioni, si immetterebbe liquidità nel mercato monetario a breve per un valore di 175 miliardi.

2

UN MERCATO PER I TITOLI ABS

Le Asset-backed securities (Abs) sono bond che racchiudono altre attività, tra cui i prestiti. Un'operazione che le coinvolgesse potrebbe incentivare le banche a concedere prestiti da "cedere" successivamente (come collaterali o vendendoli) alla Banca centrale europea. Si favorirebbe, in sostanza, la trasmissione di liquidità all'economia reale.

3

TAGLIO DEI TASSI DI INTERESSE

Il costo del denaro è attualmente al minimo storico dello 0,25% e la maggioranza degli analisti non si aspetta un'ulteriore riduzione, che potrebbe essere al massimo di 10-15 punti base. Un'altra opzione è rendere negativi i tassi sui depositi che le banche mantengono alla Bce, oggi a quota zero. La manovra è stata usata recentemente in Svezia e Danimarca, economie però relativamente piccole.

4

UNA FORWARD GUIDANCE PIÙ PRECISA

Tra tutte le forme di forward guidance oggi utilizzate nel mondo, quella della Bce è la più vaga, e non sono pochi gli analisti e gli economisti che spingono per una formulazione più efficace: Fed e Bank of England hanno vincolato le strategie di politica monetaria a un obiettivo temporaneo di disoccupazione, altre sono persino più precise nell'indicare tempi e livelli dei tassi di interesse.

Foto: Occhi puntati sulla Bce. Grande incertezza sulle prossime mosse del presidente Mario Draghi, che potrebbe decidere di fermare le operazioni di sterilizzazione

Le regole. Dopo la correzione di rotta

Spot online pagati con bonifico

L'ALTRO FRONTE Gli erogatori dei servizi dovranno seguire modalità su misura per individuare il reddito prodotto in Italia

Benedetto Santacroce

La web tax, nata con la legge di Stabilità del 2014, perde uno dei suoi elementi strutturali - in quanto per acquistare pubblicità online non è più necessario passare attraverso una partita Iva rilasciata dall'amministrazione fiscale italiana - ma mantiene inalterate le regole relative alla disciplina dei redditi transfrontalieri delle imprese che erogano i servizi pubblicitari sul web e le previsioni che riguardano le modalità con cui imprese e professionisti devono regolare finanziariamente questi acquisti. Sono queste le novità che scaturiscono dal decreto «salva-Roma» ter.

Con lo scopo di recuperare gettito dai motori di ricerca web internazionali, la legge di Stabilità 2014 aveva previsto un meccanismo complesso con cui era possibile, da una parte, monitorare con puntualità la raccolta di pubblicità che questi soggetti realizzano in Italia e, dall'altra, imporre agli stessi nuove regole per la ripartizione dei redditi all'interno del gruppo internazionale di imprese di cui fa parte la filiale italiana.

Ora, a seguito dell'emanazione del decreto «salva-Roma», il meccanismo non prevede più che i soggetti che vogliono acquisire servizi di pubblicità e link sponsorizzati online ovvero spazi pubblicitari e link sponsorizzati che appaiono nelle pagine dai risultati dei motori di ricerca visualizzabili sul territorio nazionale passino per questi acquisti necessariamente da una partita Iva italiana. Il decreto ha infatti abrogato l'articolo 1, comma 33 della legge di Stabilità e così facendo ha cancellato l'articolo 17 bis del Dpr 633/72 che prevedeva, ai fini Iva, lo specifico obbligo.

La sua cancellazione, da più parti auspicata in quanto evidenziava profili di incompatibilità comunitaria, lascia però inalterati gli altri due elementi che costituiscono l'intero meccanismo. Infatti, per le imprese e i professionisti che acquistano servizi pubblicitari online ovvero servizi ausiliari è obbligatorio effettuare gli acquisti esclusivamente mediante bonifico bancario o postale dal quale devono risultare i dati identificativi del beneficiario ovvero con altri mezzi di pagamento tracciabili che siano in grado di veicolare la partita Iva del beneficiario. Queste forme di pagamento serviranno ad alimentare un vero e proprio "spesometro della pubblicità" che verrà gestito dall'agenzia delle Entrate. Al contrario, gli erogatori di servizi di pubblicità online sono obbligati, ai fini della determinazione del reddito prodotto in Italia (transfer pricing), a utilizzare criteri di profitto diversi da quelli applicabili ai costi sostenuti per lo svolgimento della propria attività, fatto salvo il ricorso alla procedura di ruling di standard internazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Affidamenti. Rischio caos per la raccolta dei nuovi tributi in tutti i Comuni

Pioggia di gare per la riscossione

LE ALTRE NOVITÀ Nella versione finale saltano la proroga per le dimissioni di società estranee ai «fini istituzionali» e gli spazi ai dirigenti a tempo

Gianni Trovati

MILANO

Con la versione definitiva del «salva-Roma» ter si leva un nuovo ostacolo per la riscossione della Tasi, che in pratica rischia di rendere impossibile avviare per tempo la raccolta del nuovo tributo in tutti i Comuni, e sono migliaia, che finora hanno affidato all'esterno anche l'Imu.

Il problema nasce dalla riscrittura del comma 691 della legge di Stabilità, che nella versione approvata a dicembre permetteva alle amministrazioni locali di estendere alla Tasi gli affidamenti in corso per l'Imu. Il nuovo testo, scritto all'articolo 1, comma 1, lettera c) del «salva-Roma», cancella questa previsione, e la relazione illustrativa spiega il perché: la Tasi è «collegata all'Imu per alcuni limitati aspetti», per cui l'estensione degli affidamenti già in corso per la "vecchia" imposta municipale rischia di scontrarsi con le regole europee che tutelano la concorrenza. In base a questa lettura, allora, ai Comuni che affidano l'Imu all'esterno si aprono due strade, entrambe complicate da mettere in pratica nelle poche settimane che mancano all'avvio della riscossione: gestire direttamente la raccolta Tasi, ricostruendo le strutture senza però ovviamente sfiorare i tetti di turn over e spesa di personale, oppure avviare una gara: una gara, o meglio centinaia e centinaia di gare, non si costruiscono però in pochi giorni, e possono portare in molti casi ad affidare la Tasi a un soggetto diverso da quello che riscuote l'Imu. In questo modo, lo stesso Comune finirebbe per debuttare nella riscossione in ritardo rispetto alla scadenza delle prime rate, e per dover gestire i rapporti con due società diverse per la riscossione di due tributi che hanno basi imponibili e regole praticamente identici. Un'identità, quella fra Tasi e Imu, accresciuta proprio dai correttivi del «salva-Roma» ter, che reintroduce le detrazioni per l'abitazione principale ed estende alla Tasi le esenzioni già previste dall'Imu sugli immobili del non profit (con annesso problema sugli usi promiscui, in attesa di disciplina definitiva): al punto che la stessa relazione illustrativa, in un punto diverso da quello citato all'inizio, definisce «osmotico» il rapporto fra Tasi e Imu.

Sulla Tari, invece, il nuovo comma si limita a prevedere che gli affidamenti attuali possano proseguire anche con il nuovo tributo «fino alla scadenza del contratto», cancellando l'indeterminatezza della regola originaria che avrebbe davvero fatto a pugni con le norme Ue. I soggetti che possono continuare la riscossione, secondo il testo, sono quelli a cui oggi sono affidati «il servizio di gestione dei rifiuti» oppure «l'accertamento e la riscossione della Tares», mentre non si cita chi riscuote Tarsu e Tia che nella stragrande maggioranza dei Comuni sono rimaste in vigore anche nel 2013. Si tratta di un altro inciampo, superabile con una lettura estensiva che tratti come la Tares anche le vecchie sigle sopravvissute nel 2013.

Sempre per gli enti locali, il testo finale presenta altre due novità, perché saltano lo slittamento a fine anno per la dimissione delle partecipate estranee alle finalità istituzionali dell'ente e gli spazi aggiuntivi per il reclutamento di dirigenti a termine.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dal Parlamento. Audizione al Senato

Bankitalia punta su tracciabilità e ravvedimento

LE INDICAZIONI Via Nazionale: spesometro in archivio con meno contanti Rete Imprese: usare il recupero dell'evasione per tagliare la pressione

Rossella Bocciarelli

ROMA

«L'intervento delineato nella legge delega può attenuare la percezione di un sistema ostile all'attività economica, a causa dell'instabilità e della complessità dei tributi e di uno scarso rispetto dei diritti del contribuente». È sostanzialmente positivo il giudizio di Bankitalia sulla legge delega sul fisco appena approvata dal Parlamento, emerso ieri, nel corso dell'audizione in commissione Finanze del Senato di Salvatore Chiri e Paolo Sestito, rispettivamente capo del Servizio assistenza e consulenza fiscale della Banca d'Italia e capo del Servizio studi sulla struttura economica della Banca d'Italia. Gli esperti hanno tuttavia sottolineato le attuali, numerose «fonti d'incertezza» del fisco.

C'è innanzitutto la complessità legislativa: dal 1994 a oggi la lunghezza delle leggi tributarie italiane è aumentata di quasi due terzi ed è cresciuta di oltre un terzo la produzione di norme e sono ormai più di mille i provvedimenti rilevanti. Inoltre c'è uno "iato" tra la normativa primaria e quella secondaria: le norme, è stato osservato, nascono incomplete, quindi inapplicabili, per il rinvio a successivi decreti di attuazione. La legge delega è dunque ritenuta una riforma strutturale importante proprio ai fini della riduzione di questa incertezza; inoltre, è stato ricordato, essa si propone una revisione del sistema delle sanzioni, amministrative e penali, nella direzione di calibrarle meglio in funzione della gravità della violazione fiscale.

Gli esperti hanno poi citato le raccomandazioni dell'Ocse e quelle della Commissione europea per concludere che «è anche da considerare la possibilità di rafforzare l'attrattiva del ravvedimento operoso, calibrando meglio la tipologia delle sanzioni a favore di chi offra collaborazione spontanea. È essenziale - hanno aggiunto - prevedere presidi per evitare che l'eventuale beneficio della non punibilità penale nel caso di autodenuncia possa incentivare comportamenti evasivi». Dopo aver ricordato che in Italia l'evasione fiscale sottrae all'Erario un'elevata quantità di gettito e aggrava il prelievo sui contribuenti onesti gli esperti Bankitalia hanno sottolineato che «un'azione più efficace di contrasto non può venire da un aumento degli oneri amministrativi per i contribuenti. Questi - hanno osservato - in Italia sono già molto elevati».

Serve dunque una semplificazione degli adempimenti e una riduzione dei costi di compliance. Sempre in tema di evasione ieri i rappresentanti di Rete Imprese Italia, ascoltati anch'essi in audizione, hanno sottolineato che «è fondamentale che le maggiori entrate provenienti, in primis, dal contrasto all'evasione, siano totalmente destinate alla riduzione della pressione fiscale per imprese e famiglie».

Tornando ai suggerimenti di Bankitalia, se a livello internazionale fondamentale per contrastare l'evasione è lo scambio automatico d'informazioni tra amministrazioni finanziarie dei diversi paesi, a livello nazionale il consiglio è di aumentare la tracciabilità delle operazioni economiche: «Un ulteriore abbassamento dei limiti di utilizzo del contante, il potenziamento della fatturazione e della moneta elettronica, nonché della tracciabilità dei pagamenti - ha aggiunto Sestito - potranno in prospettiva rendere non più necessario lo "spesometro"». Per contrastare l'evasione dell'Iva sarebbe opportuno, infine, un maggior ricorso al meccanismo del reverse charge, quello per cui a fatturare è il compratore, invece del venditore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bilanci. L'Oic sta per diffondere la versione definitiva dei principi contabili revisionati applicabili ai rendiconti del 2014

Spese pluriennali sotto controllo

Per le imprese minori verifica della svalutazione basata sulla capacità di ammortamento
Franco Roscini Vitali

La revisione, da parte dell'Organismo italiano di contabilità, dei principi contabili nazionali è terminata con la diffusione, nella forma di bozza per la consultazione, degli ultimi documenti per i quali i pareri dovevano essere inviati entro il 28 febbraio.

La versione definitiva dei principi contabili, la cui applicazione riguarderà i bilanci 2014, è prevista nei prossimi mesi.

A questo punto è opportuno analizzare quali regole, che non costituiscono novità ma una migliore formulazione di quelle presenti nei principi in vigore, sono utilizzabili per i bilanci 2013. Analizziamo, in particolare, le aree del bilancio più esposte all'attuale periodo di crisi economica che richiedono attenzione da parte di amministratori, sindaci e revisori.

Per esempio, con riferimento alle immobilizzazioni immateriali e, più in particolare, alle spese pluriennali è confermato che l'iscrizione nell'attivo non è un obbligo e può essere effettuata soltanto se è dimostrata l'utilità futura, esiste una correlazione oggettiva con i relativi benefici futuri di cui godrà l'azienda ed è stimabile con ragionevole certezza la recuperabilità tenendo conto del principio di prudenza.

In particolare, i costi di pubblicità sono "di periodo" e possono essere capitalizzati soltanto se soddisfano le seguenti condizioni:

- si tratta di costi eccezionali e non ricorrenti: per esempio, lancio di una nuova attività produttiva, avvio di un nuovo processo produttivo diverso da quelli già svolti;
- sono relativi ad azioni dalle quali la società ha la ragionevole aspettativa di importanti e duraturi ritorni economici risultanti da attendibili piani di vendita.

Invece, i beni immateriali, per esempio marchi e brevetti, sono iscritti nell'attivo se sono soddisfatte le seguenti condizioni:

- sono individualmente identificabili;
- rappresentano generalmente diritti giuridicamente tutelati;
- il costo è stimabile con sufficiente attendibilità.

Un bene immateriale è individualmente identificabile quando è separabile, ossia può essere separato o scorporato dalla società e pertanto può essere venduto, trasferito, dato in licenza o in affitto, scambiato, sia individualmente sia insieme al relativo contratto, attività o passività.

Se il contratto prevede, oltre al pagamento del corrispettivo iniziale, anche il pagamento di futuri corrispettivi aggiuntivi commisurati agli effettivi volumi della produzione o delle vendite, è iscrivibile tra le immobilizzazioni il solo costo pagato inizialmente: gli altri corrispettivi sono imputati nel conto economico. Si tratta di una precisazione che risolve anche il problema fiscale, non potendo il fisco contestare l'integrale deduzione nell'esercizio dei corrispettivi aggiuntivi.

Per le immobilizzazioni materiali l'ammortamento non riguarda fabbricati civili non strumentali e beni la cui utilità non si esaurisce, come terreni e opere d'arte. Inoltre, l'ammortamento cessa quando il valore residuo, anche a seguito di aggiornamento, è pari o superiore al valore netto contabile, situazione che può verificarsi, in particolare, per gli immobili.

Per quanto riguarda il problema della svalutazione delle immobilizzazioni, il nuovo Oic 9 introduce concetti che semplificano quanto previsto nell'attuale Oic 16 e, pertanto, costituisce un'utile indicazione. In particolare, è ora chiaro che è sbagliato il comportamento degli amministratori che, in presenza di perdite di esercizio, cercano di risolvere il problema diminuendo gli ammortamenti, anziché ridurre il costo residuo delle immobilizzazioni al fine di ottenere in futuro minori costi derivanti dall'ammortamento. Per le imprese "minori"

la verifica dell'eventuale svalutazione è semplice in quanto basata sulla "capacità di ammortamento", costituita dal risultato di esercizio al lordo degli ammortamenti che deve "coprire" questi ultimi. Il tutto nell'arco di riferimento, generalmente cinque anni, senza attualizzare costi e ricavi. Dal punto di vista fiscale si segue quanto illustrato nella risoluzione n. 98/E/2013.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I principi contabili nazionali revisionati

01|PRIMO GRUPPO

8Oic 16 «Le immobilizzazioni materiali»

8Oic 18 «Ratei e Risconti»

8Oic 19 «Fondi, Debiti e Tfr» (suddiviso in due principi: Fondi e Tfr, Debiti);

8Oic 29 «Cambiamenti di principi contabili, cambiamenti di stime contabili, correzione di errori, eventi e operazioni straordinarie, fatti intervenuti dopo la data di chiusura dell'esercizio»

Termine per commenti: 30 giugno 2012

02|SECONDO GRUPPO

8Oic 13 «Rimanenze di magazzino»

8Oic 14 «Disponibilità liquide»

8Oic 15 «I crediti»

8Oic 20 «Titoli di debito»

Termine per commenti: 31 ottobre 2012

03|TERZO GRUPPO

8Oic 21 «Partecipazioni»

8Oic 22 «Conti d'ordine»

8Oic 23 «Lavori in corso su ordinazione»

Termine per commenti: 31 maggio 2013

04|ALTRI PRINCIPI REVISIONATI

8Oic 24 «Immobilizzazioni immateriali»

Termine per i commenti: 30 luglio 2013

8Oic 26 «Operazioni, attività e passività in valuta estera»

Termine per i commenti: 31 ottobre 2013

8Oic 25 «Il trattamento contabile delle imposte sul reddito»

Termine per i commenti 31 ottobre 2013

8Oic 17 «Il bilancio consolidato e il metodo del patrimonio netto»

Termine per i commenti 28 febbraio 2014

8Oic 9 «Svalutazioni per perdite durevoli di valore delle immobilizzazioni materiali e immateriali»

Termine per i commenti 28 febbraio 2014

8Oic 12 «Composizione e schemi del bilancio d'esercizio»

Termine per i commenti 28 febbraio 2014

8Oic 28 «Il Patrimonio netto»

Termine per i commenti 17 febbraio 2014

8«Disciplina contabile della cancellazione dei crediti»

Termine per i commenti 28 febbraio 2014

Nel conto economico. Le novità del principio Oic 12

Accantonamenti classificati per natura

IL PUNTO Determinante il riferimento a operazioni relative a gestione ordinaria, finanziaria oppure straordinaria
F.R.V.

La versione revisionata del principio contabile Oic 12, principio relativo alla composizione e schemi del bilancio d'esercizio, comprende ora anche il documento interpretativo sulla classificazione nel conto economico di costi e ricavi.

Il principio, tra l'altro, chiarisce e sviluppa il contenuto dell'attuale nota n. 6 del documento interpretativo, coordinandolo con il principio Oic 19 relativo ai Fondi per rischi e oneri. In particolare, è precisato che per l'imputazione nel conto economico degli accantonamenti prevale il criterio della classificazione per natura dei costi, sia se riferiti a operazioni relative alla gestione ordinaria (Area B), sia se relativi alla gestione finanziaria (Area C), ovvero straordinaria (Area E).

Preliminarmente si deve stabilire l'area interessata all'imputazione e, successivamente se l'area è quella relativa alla gestione ordinaria (Area B), l'imputazione avviene nelle voci più pertinenti, diverse dalle voci B12 e B13 che sono utilizzate soltanto in via residuale.

Invece, quando il Fondo rischi e oneri si riferisce a operazioni relative a gestioni differenti rispetto a quella ordinaria, gli accantonamenti sono iscritti nelle voci relative a tali gestioni. Per esempio, un accantonamento per perdite stimate su strumenti finanziari è iscritto nella gestione finanziaria (Area C), mentre quello relativo a una ristrutturazione aziendale è iscritto tra gli oneri straordinari (Area E), così come l'accantonamento derivante da un accertamento fiscale relativo a esercizi precedenti (voce E21).

L'utilizzo di un Fondo è effettuata in modo diretto e soltanto per le spese e passività per le quali quel Fondo era stato originariamente costituito.

La rilevazione contabile dell'eventuale eccedenza dipende dalla natura del rischio o della passività originaria: se l'accantonamento riguardava l'attività ordinaria, ed era stato contabilizzato fra i costi della produzione, l'eccedenza è rilevata tra i componenti del valore della produzione, nella voce A5. In altre ipotesi la rilevazione contabile riguarderà le aree finanziaria o straordinaria.

Con riferimento alla fiscalità differita, la voce 22 del conto economico accoglie sia le imposte differite e anticipate dell'esercizio sia quelle provenienti da esercizi precedenti. Pertanto, tutte le variazioni delle attività per imposte anticipate e delle passività per imposte differite sono iscritte nel conto economico in contropartita alla voce 22 imposte differite e anticipate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rientro dei capitali. L'audizione

La Gdf chiede i dati per bloccare il rientro con illeciti «gravi»

AUTORICICLAGGIO Per la Finanza è urgente l'introduzione della nuova fattispecie ma il ministro Orlando punta su un Ddl ad hoc
Alessandro Galimberti

MILANO

Evitare che la voluntary disclosure consenta il lavaggio di proventi di gravi delitti - quindi individuando già dall'inizio gli "incandidabili" alla collaborazione volontaria - e accompagnare subito il processo di riemersione con il nuovo strumento investigativo del reato di autoriciclaggio. Con una lunga e articolata relazione il generale Francesco Mattana, comandante del Reparto operazioni della Gdf, ha illustrato ieri alla commissione Finanze della Camera le richieste del Corpo in vista della conversione in legge del Dl 4/2014 (voluntary disclosure, appunto). Secondo le Fiamme gialle è indispensabile che l'inizio della collaborazione - cioè l'uscita dalla fase no name - sia immediatamente comunicata alla Finanza, per verificare che sul soggetto candidato non siano in corso indagini (talvolta ancora nella fase di segreto investigativo) per reati "incompatibili" con la regolarizzazione. Perché se è vero che la voluntary va a caccia di "esterovestizione" di redditi occulti, non è opportuno che consenta l'emersione di patrimoni frutto di reati tipo usura, traffico di stupefacenti, delitti mafiosi o altri gravi illeciti economici (per esempio indebita percezione di sussidi europei). Mattana ha fatto l'esempio del trafficante di droga titolare di regolare società import/export all'estero, che potrebbe tranquillamente utilizzare l'azienda per l'emersione dei profitti illegali via voluntary. Non solo: la segnalazione alla magistratura, attraverso la polizia giudiziaria, permetterebbe ai pm anche di individuare i patrimoni di dichiaranti "incandidabili" ai fini di confische e sequestri da innestare su altri procedimenti in corso.

Tra le osservazioni tecniche, il generale Mattana ha inserito anche la questione - fin qui trascurata nel dibattito sulla voluntary disclosure - delle violazioni valutarie (articolo 9, comma 1 del Dlgs 195/2008), cioè dei trasferimenti all'estero non dichiarati di contanti per importi superiori alla soglia di 10mila euro (per inciso, lo scorso anno alle dogane sono stati intercettati 298 milioni "cash"). Se dalla ricostruzione documentale del "candidato" emergessero infrazioni di questa natura, secondo la Gdf dovrebbero trovare applicazione le relative sanzioni amministrative, salva ovviamente l'ipotesi di intervenuta prescrizione.

Quanto alla vicenda dell'autoriciclaggio, Mattana ha auspicato «un intervento legislativo nella direzione della punibilità della condotta di chi ricicla in prima persona i proventi della propria attività delittuosa» anche perché l'attuale formulazione degli articoli 648-bis e 648-ter «esclude, di fatto, la possibilità di sanzionare le condotte di ripulitura dei proventi derivati dalle forme di evasione fiscale, atteso che nella maggior parte dei casi è lo stesso evasore fiscale che reimpiega tali somme direttamente nell'attività produttiva».

E proprio in materia di autoriciclaggio, e soprattutto delle prospettive legislative sul tema, il ministro Andrea Orlando ha dichiarato che «tutto è possibile, il Parlamento è sovrano, ma io credo sia più utile agganciarlo a quel primo nucleo di norme che erano già mature, frutto del lavoro delle commissioni di studio della presidenza del Consiglio e del ministero della Giustizia» (la commissione Greco e la commissione Fiandaca, ndr). Quindi più che vedere l'autoriciclaggio nella conversione del Dl voluntary, Orlando ipotizza un «Ddl organico sulla criminalità organizzata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il quadro. Gli effetti della sentenza

Confronto sui beni sequestrabili

IL PROBLEMA Necessario capire il collegamento fra disponibilità finanziarie della persona giuridica e vantaggi dell'illecito

Antonio Iorio

La sentenza delle Sezioni unite sulla possibilità, in caso di reati tributari, di sottoporre direttamente a sequestro i beni della società in previsione della futura confisca per equivalente conferma in buona sostanza il prevalente e più recente orientamento della Terza sezione penale di esclusione di tale possibilità. Peraltro a conclusioni abbastanza analoghe era giunto anche l'Ufficio del massimario e del ruolo della Cassazione con la relazione n. 30/2013.

Tuttavia le Sezioni unite nella pronuncia approfondiscono alcune questioni molto importanti sulle quali sarà opportuno che la stessa giurisprudenza e il legislatore riflettano.

Viene innanzitutto evidenziato che la confisca del profitto del reato quando si tratta di denaro o altri beni fungibili è diretta e non va confusa con la confisca per equivalente. Ne consegue che in queste ipotesi trova applicazione l'articolo 240 Codice penale prima ancora della confisca per equivalente. In queste situazioni, evidenziano le Sezioni unite, la confisca (diretta del profitto) è eseguibile anche presso una persona giuridica quando nella sua disponibilità sia rimasto tale profitto.

Sotto questo profilo, l'affermazione è importante, perché offre spunto concreto agli organi inquirenti per aggredire i beni (fungibili) ed il denaro della società, nonostante il "divieto generale" imposto alla mancata esplicita previsione nell'ambito del Dlgs 231/2001 della confisca per equivalente.

Certamente per la maggior parte dei reati tributari non è agevole collegare direttamente le disponibilità finanziarie di una persona giuridica rispetto al profitto del reato, ed infatti non a caso gli organi inquirenti preferiscono, di norma, aggredire i beni in previsione della confisca per equivalente e non diretta. Tuttavia è ora pacifico che ove ciò sia possibile allora anche le disponibilità finanziarie della società sono sequestrabili.

E' prevedibile che se il sequestro "diretto" nei reati tributari inizierà a diffondersi, si discuterà su cosa debba intendersi per denaro e altri beni fungibili direttamente riconducibili al profitto del reato stesso. Si pensi ad una dichiarazione infedele di una società che consegue ricavi e incassa regolarmente somme sui propri conti.

Nel caso, invece, di assenza di tale collegamento diretto, il sequestro - e la successiva confisca per equivalente - non è attuabile nei confronti della società ancorché abbia tratto utilità dall'illecito. Ciò in quanto l'articolo 19 del Dlgs 231/2001 che prevede la confisca per equivalente nei confronti delle persone giuridiche per illeciti commessi dai propri vertici aziendali non include tra detti illeciti (cosiddetti reati fonte) anche i delitti tributari. A questo proposito, le Sezioni unite auspicano un intervento normativo di estensione dei reati fonte anche alle violazioni penali tributarie.

Una modifica in tal senso, certamente, come rileva la sentenza, eviterebbe una ingiustificata discriminazione presente nel nostro ordinamento, meriterebbe, prima di essere adottata, un sereno approfondimento. Il Dlgs 231 è stato introdotto proprio per evitare che determinate violazioni penali commesse dai vertici aziendali non lasciassero impunito l'ente che trae beneficio dagli illeciti. Nel caso dei reati tributari, l'ente cui appartiene il reato risponde già di sanzioni amministrative (tributarie) anche particolarmente pesanti. Un'eventuale attrazione di dette violazioni nel citato decreto finirebbe per sanzionare due volte la società: ai fini tributari e ai fini amministrativi.

Infine, occorre considerare che per evitare, le conseguenze previste nel Dlgs 231/2001, è necessario che l'ente adotti di modelli organizzativi idonei a prevenire gli illeciti. La previsione di tali misure volte a prevenire efficacemente delitti tributari non connotati da frode è particolarmente complicata perché si rischierebbe di predisporre dei modelli del tutto generici ed ovvi che difficilmente verrebbero ritenuti validi per beneficiare della non punibilità dell'ente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Lotta all'evasione. Le Sezioni Unite penali della Cassazione intervengono sulle regole in caso di infrazioni degli amministratori

Confisca limitata sui reati fiscali

Niente sequestro per equivalente - Possibile «bloccare» il profitto della violazione L'INVITO Per i giudici la situazione presenta elementi di irrazionalità: i reati fiscali vanno inseriti fra le fattispecie cui si applica il decreto 231

Giovanni Negri

MILANO

Non è permesso il sequestro preventivo finalizzato alla confisca per equivalente ai danni della società per i reati tributari commessi dai propri manager. La confisca è invece possibile (ma nei fatti di difficile concretizzazione nel caso dei delitti fiscali) nei confronti di beni riconducibili al profitto di reato tributario quando il profitto è nella disponibilità della persona giuridica. A queste conclusioni arrivano le Sezioni Unite penali con la sentenza n. 10561 depositata ieri e scritta da Piercamillo Davigo.

La confisca per equivalente per violazioni penali in materia tributaria, possibile solo nel caso che la società stessa sia in concreto priva di autonomia e rappresenti uno schermo attraverso il quale l'amministratore agisce come effettivo titolare, si rivela invece in genere impraticabile. «In una simile ipotesi - avvertono le Sezioni Unite -, infatti, la trasmigrazione del profitto del reato in capo all'ente non si atteggia alla stregua di trasferimento effettivo di valori, ma quale espediente fraudolento non dissimile dalla figura della interposizione fittizia; con la conseguenza che il denaro o il valore trasferito devono ritenersi ancora pertinenti, sul piano sostanziale, alla disponibilità del soggetto che ha commesso il reato in "apparente" vantaggio dell'ente, ma, nella sostanza, a favore proprio».

Nello smontare poi una delle tesi a favore della confiscabilità, quella che fa leva sulla disponibilità dei beni della società in capo all'autore, e quindi sulla concorrenza della società nel reato la sentenza sottolinea che non esiste una responsabilità penale dell'ente ma solo amministrativa sulla base del decreto 231. E sul punto, in ogni caso, determinante è il fatto che nella lista dei reati presupposto per i quali il decreto 231 del 2001 ha introdotto la responsabilità amministrativa a carico degli enti conseguenti a reato non prevede i reati tributari.

Inoltre, la confisca per equivalente non può essere applicata sulla base dell'articolo 322 ter del Codice penale che riguarda solo l'autore del reato, e la persona giuridica tecnicamente non lo è anche se dal reato può avere tratto vantaggio o avere avuto interesse. No anche a un'interpretazione analogica ed estensiva delle misure che permettono la confisca per equivalente visto che le stesse Sezioni Unite ne hanno chiarito, l'anno scorso, la natura sanzionatoria.

Tuttavia le Sezioni Unite mettono in evidenza come la situazione attuale presenti forti elementi di irrazionalità: il mancato inserimento dei reati tributari nel decreto 231 rischia di vanificare, tra l'altro, le esigenze di tutela delle entrate tributarie. Diventa infatti possibile, attraverso l'intestazione alla persona giuridica di beni non direttamente riconducibili al profitto di reato, sottrarre questi beni alla confisca per equivalente rendendo più complicata la possibilità di recuperare beni pari all'ammontare del profitto del reato, quando quest'ultimo è stato nascosto e non c'è disponibilità di beni con riferimento agli autori del reato. Tanto meno spiegabile è poi l'esclusione se si tiene conto che l'autore materiale del reato tributario non può avere operato che nell'interesse della società.

Impossibile poi, osserva adesso la Cassazione, anche la questione di legittimità costituzionale alla luce del secondo comma dell'articolo 25 della Costituzione in base al quale non si può procedere a una pronuncia additiva (da parte della Consulta) che abbia come conseguenza effetti costitutivi o peggiorativi della responsabilità penale. Dalle Sezioni Unite arriva così l'auspicio di un rapido intervento del legislatore per inserire i reati tributari tra quelli per i quali è possibile la responsabilità amministrativa dell'ente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MASSIMA

Le Sezioni Unite non possono quindi che segnalare tali irrazionalità ed auspicare un intervento del legislatore volto a inserire i reati tributari fra quelli per i quali è configurabile responsabilità amministrativa dell'ente ai sensi del decreto legislativo 8 giugno 2001 n. 231

Devono pertanto essere affermati i seguenti principi di diritto:

è consentito nei confronti di una persona giuridica il sequestro preventivo finalizzato alla confisca di denaro o di altri beni fungibili o di beni direttamente riconducibili al profitto di reato tributario commesso dagli organi della persona giuridica stessa, quando tale profitto (o beni direttamente riconducibili al profitto) sia nella disponibilità della persona giuridica.

Non è consentito il sequestro preventivo finalizzato alla confisca per equivalente nei confronti di una persona giuridica quando non sia stato reperito il profitto di reato tributario compiuto dagli organi della persona giuridica stessa, salvo che la persona giuridica sia uno schermo fittizio.

Non è consentito il sequestro preventivo finalizzato alla confisca per equivalente nei confronti degli organi della persona giuridica per reati tributari da costoro commessi, quando sia possibile il sequestro finalizzato alla confisca di denaro o altri beni fungibili o di beni direttamente riconducibili al profitto di reato tributario compiuto dagli organi della persona giuridica stessa in capo a costoro o a persona (compresa quella giuridica) non estranea al reato.

La impossibilità del sequestro del profitto di reato può essere anche solo transitoria, senza che sia necessaria la preventiva ricerca generalizzata dei beni costituenti il profitto del reato.

Cassazione, Sezioni Unite penali sentenza n. 10561 del 5 marzo 2014

Il premier annuncia: tra una settimana Jobs Act e i provvedimenti su edilizia e istruzione. Napolitano: crescita e rigore compatibili

Conti, schiaffo Ue all'Italia

"La manovra insufficiente". Renzi: giudizio duro, cambieremo

ANDREA BONANNI

BRUXELLES - L'Unione europea torna a bacchettare l'Italia per i conti pubblici. Secondo la Ue infatti sul nostro paese gravano "squilibri eccessivi". Colpa di una manovra insufficiente e di riforme ancora troppo tiepide. Pronta la replica del premier Renzi che definisce il giudizio duro, ma che annuncia: cambieremo. Inoltre Renzi mette sul piatto il prossimo Jobs Act e i provvedimenti per istruzione e edilizia. Il Presidente della Repubblica Napolitano: crescita e rigore sono compatibili.

BONANNI E PETRINI ALLE PAGINE 6 E 7 BRUXELLES - L'Italia ha squilibri macroeconomici eccessivi che mettono in pericolo tutta la zona euro e deve agire al più presto per correggerli. Con questa grave accusa, dopo anni di inutili avvertimenti, consigli e ammonizioni, la Commissione europea ha di fatto avviato una procedura di infrazione che mette di nuovo il nostro Paese nella condizione di osservato speciale. E ci obbliga a presentare, entro fine aprile, tutta una serie di riforme strutturali e di correzioni ai bilanci pubblici sotto pena di venire multati se non ci adeguiamo alle raccomandazioni di Bruxelles.

Il rapporto presentato ieri dal commissario agli affari economici Olli Rehn indica un lungo elenco di Paesi che sono in condizione di squilibrio macroeconomico, tra cui la Germania e la Francia. Ma solo per l'Italia, la Slovenia e la Croazia, questo disequilibrio è definito «eccessivo» e dunque comporta l'obbligo di una immediata correzione di rotta. La Spagna, che l'anno scorso si trovava nella nostra condizione attuale, è uscita invece dalla procedura avendo varato con successo una serie di misure chieste dall'Europa.

Le ragioni dello squilibrio italiano sono sostanzialmente due: il debito troppo alto e la competitività troppo bassa.

L'incrociarsi di questi due fattori porta ad una crescita insufficiente dell'economia e questo alimenta un circolo vizioso perché «la persistente crescita economica deludente aggrava gli squilibri macro-economici dell'Italia e gli sforzi di riforma finora appaiono insufficienti».

Per quanto riguarda il debito, la Commissione ci impone di agire più in fretta e più radicalmente per ridurlo migliorando il saldo primario, cioè l'attivo di bilancio al netto delle spese che paghiamo per gli interessi sul debito. L'Italia, dice Bruxelles, deve registrare «surplus primari molto alti, e al di sopra dei livelli storici». Quando entrammo nell'euro, il governo italiano si impegnò a mantenere un surplus primario del 5 per cento. Questo livello non è praticamente mai stato rispettato in tutti questi anni. E quanto è previsto dalla legge finanziaria attuale «in base alle stime correnti, appare insufficiente per ridurre l'elevato debito pubblico a un tasso adeguato».

Ma il debito non si può ridurre senza crescita economica. E questa a sua volta è frenata dalla mancanza di competitività dell'economia italiana. La Commissione ne enumera le ragioni: «continua mancanza di allineamento fra salari e produttività», «un elevato cuneo fiscale sul lavoro», «inefficienze di vecchia data nella pubblica amministrazione e nel sistema giudiziario, una debole "governance" delle imprese e alti livelli di corruzione e di evasione fiscale riducono l'efficacia dell'allocazione delle risorse», e infine «debolezze strutturali nel sistema d'istruzione». Tra le cose da fare subito: «alleggerire il costo del lavoro», «rendere la tassazione più orientata verso la crescita spostandola dai fattori produttivi», «semplificare le procedure fiscali».

Il ministero dell'economia, Pier Carlo Padoan, ha preso atto delle accuse rivolte al Paese e dato assicurazioni che intende agire nel senso indicato da Bruxelles: «Il severo monito della Ue va nella direzione che stiamo prendendo in Italia con le riforme. È il momento di rilanciare la crescita. La competitività dell'economia italiana è oggi limitata dall'elevato cuneo fiscale sul costo del lavoro, un problema che il governo si accinge ad affrontare con determinazione». Lunedì all'Ecofin si discuteranno gli squilibri di Italia e

Francia e il ministro Padoan illustrerà il programma dell'esecutivo. Ieri intanto Renzi ha confermato che intende presentare la settimana prossima, e più precisamente mercoledì prossimo, la nuova legislazione sul lavoro (il Jobs Act), il piano casa e il piano per le scuole. Infine, il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, ha detto che «crescita e equilibrio dei conti pubblici sono compatibili tra loro e indispensabili per ricreare fiducia nell'Europa».

Le frasi OLLI REHN "L'Italia ha bisogno di azioni urgenti e di forte impegno del governo.

L'alto debito è una preoccupazione seria" PIER CARLO PADOAN "Dalla Ue arriva un monito severo ma che va esattamente nella nostra direzione, che è quella delle riforme" GIORGIO NAPOLITANO "Crescita ed equilibrio dei conti pubblici sono compatibili e indispensabili per ricreare fiducia nell'Europa"

Stime Ue sull'Italia 133,7 DEBITO PUBBLICO Secondo La Commissione Ue il debito pubblico italiano sul Pil è destinato a salire nel 2014 al 133,7 per cento, contro il 132,7 per cento dello scorso anno 0,6 DEFICIT STRUTTURALE Il deficit pubblico strutturale, cioè depurato del ciclo economico e delle una tantum, sarà quest'anno dello 0,6 per cento del Pil, mentre avrebbe dovuto azzerarsi + 0,6 PIL La crescita reale del Pil nel 2014 sarà contenuta quest'anno entro lo 0,6 per cento, e solo nel 2015 supererà l'1 per cento. Nel 2013 il calo è stato dell'1,9 per cento + 0,1 CONSUMI PRIVATI L'andamento dei consumi privati sarà quest'anno ancora più deludente del Pil: più 0,1 per cento, ossia crescita quasi zero 0,1 SANZIONE La procedura per squilibrio macroeconomico eccessivo, che verrà aperta per l'Italia, rischia di comportare una sanzione pari allo 0,1 per cento del Pil

EUROLANDIA Nella foto, un'immagine della sede della Commissione europea

COMPETITIVITÀ LA PAGELLA DELL'EUROPA

L'Ue vuole tutto: taglio del debito crescita e riforme

Bruxelles chiede un intervento correttivo entro due mesi La Commissione: serve «un'azione incisiva che riduca i rischi nell'Eurozona»

MARCO ZATTERIN CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Sostenere la crescita e tagliare il debito, senza dimenticare di avviare sul serio il processo di riforme strutturali. L'Europa chiede all'Italia di fare le tre cose tutte insieme, meglio se appassionatamente. «Sfida formidabile», la chiama Olli Rehn, e certo sarà tesa per Matteo Renzi che raccoglie da Berlusconi, Monti e Letta un'eredità che l'Ue reputa insoddisfacente. All'elenco delle solite cose che non vanno nell'economia avanzata meno competitiva del pianeta, si aggiunge l'obbligo di correggere ancora il debito, il che comporta sforzi aggiuntivi. «Un'azione decisiva che riduca il rischio di effetti negativi interni e sull'Eurozona - dice il finlandese - è importante data la misura del paese». Troppo grande per non crescere; abbastanza pesante per contagiare tutti. Il documento di «Analisi approfondita» della situazione dei 17 stati dell'Eurozona colpiti da problemi di competitività - parte cruciale nel coordinamento delle politiche economiche dell'Ue («semestre europeo») - ha confermato le anticipazioni de La Stampa di ieri. L'Italia fa un passo indietro. Scivola dal gruppo dei «sistemi sbilanciati» a quelli «eccessivamente sbilanciati», in buona compagnia adriatica con Croazia e Slovenia. Vuol dire che le recenti cure non sono state abbastanza ambiziose o efficaci per centrare i parametri Ue, creare ricchezza e modernizzare. Si confermano la scarsa concorrenzialità della macchina produttiva, un mercato del lavoro asfittico e conti pubblici in sicurezza solo temporanea. «Vogliamo incoraggiare il governo ad azioni rapide per fare le riforme contenute nelle raccomandazioni del Consiglio Ue preparate con l'Italia», ha assicurato Rehn, che a Bruxelles è responsabile per l'Economia. Quali? Nulla che non sia arcinoto. Roma «deve affrontare il debito molto alto e la debole competitività esterna: le due cose hanno radici nella protratta e fiacca crescita della produttività; richiedono urgente attenzione politica». L'effetto domino è banale: niente riforme, niente crescita; niente crescita, niente taglio del debito; niente taglio del debito, più tensioni sui titoli sovrani. Contagio possibile. Nel 2013, nota il documento stagionale della Commissione sugli squilibri macroeconomici, «l'Italia ha compiuto progressi verso il suo obiettivo di medio termine». Non basta. «L'aggiustamento del saldo strutturale 2014 come attualmente previsto appare insufficiente dato il bisogno di ridurre il grandissimo parametro debitorio a un passo adeguato». L'interpretazione è che servono impegni più concreti. Che sia una manovrina o altro, lo deciderà il governo Renzi che ha due mesi per dare la rotta. I dati pratici sono allarmanti. La crisi ha minato la capacità di reazione delle banche, afferma Bruxelles. La competitività s'è persa con l'allineamento fra salari («andrebbero differenziati») e produttività, come nel pesante cuneo fiscale. L'amministrazione e la giustizia sono «inefficienti da tempo». Il governo delle aziende è «debole». Corruzione ed evasione fiscale sono alte, indeboliscono le chance di riequilibrio. Come «i grandi divari nel capitale umano», la scuola dell'abbandono record e la formazione fiacca che minano la produttività. Tutto questo fa sì che lo sbilanciamento sia declassato: da «normale» a «eccessivo». Ora, come a tutti gli altri paesi, Bruxelles chiederà entro aprile un piano correttivo che comprenda i tempi di attuazione. Un percorso credibile è indispensabile, potrebbe magari aprire la porta di uno sconto sul fronte del risanamento del debito. Raccomandazioni specifiche saranno proposte il 2 giugno dalla Commissione e approvate con l'Italia al vertice Ue di fine giugno. Il governo Renzi avrà piena autonomia, salvo che negli obiettivi, decisi insieme dai ventotto. L'Ue lo seguirà passo passo. In caso di reiterata violazione dei patti, c'è il rischio di essere multati sino a lo 0,1% di pil. Molto meglio evitarlo.

Il ritardo Italia 613 Italia Area Euro Italia Area Euro -5,5 0,6 -2,4 1,2 Italia Area Euro Italia Area Euro Media Area Euro e Schneider 1.185 17,2 132,6 95,5 21,1 Centimetri LA STAMPA Doing Business (proiezione)
Fonte: elaborazione PRODUTTIVITA' (variazione % 2007-2013) DEBITO PUBBLICO (% Pil) NEL 2013 La Stampa La Stampa su dati Istat, Eurostat, Comm. Eu., Doing Business e Schneider NUMERO DI GIORNI NECESSARI PER RISOLVERE UNA CONTROVERSIA COMMERCIALE 0 500 1000 1500 TASSO DI

CRESCITA DEL PIL PREVISTO PER IL 2014 0 0,5 1 1,5 -6,0 -4,0 -2,0 0 0 50 100 150 STIMA
DELL'ECONOMIA SOMMERSA (% Pil) 0 20 40

Foto: Olli Rehn, commissario europeo responsabile per l'Economia

il caso/2

Il Tesoro incassa la bocciatura e si prepara a lanciare il contrattaccoPadoan: il giudizio è severo, ma va nella stessa direzione di quello che pensiamo noi
ROBERTO GIOVANNINI ROMA

È stata una brutta bastonata, quella assestata da Bruxelles. Non c'è dubbio che il premier Matteo Renzi avrebbe preferito un'analisi meno allarmante e preoccupata da parte della Commissione europea. Un messaggio diverso e più fiducioso, in grado di accompagnare la raffica di provvedimenti di riforma che in questi giorni ha annunciato o soltanto promesso. Così non è stato. Renzi, però, affidando il suo commento a un tweet, sceglie di «usare» il monito dell'Europa per spiegare che ai suoi ambiziosi progetti non ci sono alternative. «I numeri Ue sull'Italia sono molto duri - scrive su Twitter Spero sia chiaro perché noi dobbiamo cambiare verso. Ne parliamo il 12 marzo», ovvero il giorno in cui dovrebbero essere presentate le prime misure economiche del governo. Una linea che evidentemente il premier ha concordato con il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, che in una breve dichiarazione al Gr1 Rai spiega che quello rivolto dalla Commissione Europea all'Italia è un «monito severo, ma che va anche in una direzione concorde con quanto pensiamo noi». L'Unione europea, aggiunge il ministro, segnala «problemi strutturali che conosciamo da tempo, e ci incita a rilanciare la crescita e quindi anche l'occupazione, per poter «in questo modo correggere gli equilibri». Lunedì prossimo il titolare dell'Economia potrà personalmente illustrare ai partner europei le sue intenzioni. Come normalmente avviene quando si forma un nuovo governo, i membri dell'Eurogruppo ascolteranno l'esposizione delle priorità economiche dell'Italia; immediato sarà il riscontro da parte dei colleghi ministri, del Commissario Ue, e della Bce. Problemi con l'Europa, dicono però al ministero di Via Venti Settembre, non ce ne saranno. In una lunga analisi diffusa dal dicastero in replica al comunicato di Bruxelles, si spiega infatti che «ora è giunto il momento di porre al centro dell'azione del governo la crescita economica e l'occupazione»; il nuovo Esecutivo «intende dare una svolta», con riforme che sono «in linea» con l'«ambizioso piano» richiesto dall'Unione europea. «L'esecutivo - si legge nella nota del Mef - intende dare una svolta al processo di riforma per rafforzare la competitività e garantire una crescita forte, sostenibile e ricca di posti di lavoro. Le riforme annunciate saranno tradotte operativamente in un cronoprogramma che sarà inserito nel prossimo Programma Nazionale di Riforma». Nel merito, le perplessità di Bruxelles sulla competitività delle imprese italiane viene spiegata con «l'elevato cuneo fiscale sul costo del lavoro, un problema che il governo si accinge ad affrontare con determinazione», e che in ogni caso sarà ovviato anche grazie alla «forte capacità di adattamento e flessibilità del sistema produttivo nazionale». I rischi generati dall'alto debito pubblico, invece, sono frutto della debole crescita del Pil e della recessione: qui la soluzione non può che essere «un'azione decisa in termini di sostegno immediato alla crescita e di una forte azione di riforme strutturali».

177*lo spread* Su questo livello possibili risparmi per 15 miliardi

11 nodi sul tavolo LUNEDÌ IL MINISTRO PADOAN DEBUTTERÀ AL PARLAMENTO EUROPEO DOVE ILLUSTRERÀ IL PIANO ECONOMICO E DI BILANCIO DEL GOVERNO: UN PACCHETTO DI MISURE CHE DOVRANNO ESSERE AMBIZIOSE MERCOLEDÌ IN CONSIGLIO DEI MINISTRI DOVREBBERO ESSERE DISCUSSI IL JOBS ACT E IL PIANO CASA, CHE PREVEDE AGEVOLAZIONI SUI MUTUI E MISURE SUGLI AFFITTI, A PARTIRE DAL RENT TO BUY IL 17 MARZO IL PREMIER VOLERÀ DA ANGELA MERKEL PORTANDO IN DOTE LE PRIME MISURE PER DARE LA SCOSSA ALL'ECONOMIA: NEL PACCHETTO CI SAREBBE IL TAGLIO DI 10 MILIARDI DEL CUNEO FISCALE PER ELIMINARE I FRENI CHE RALLENTANO L'ITALIA IL PREMIER VORREBBE ACCELERARE SULLO SBLOCCO TOTALE DEI 60 MILIARDI CHE LE PUBBLICHE AMMINISTRAZIONI DEVONO ALLE IMPRESE Jena Manifesta jena@lastampa.it Se esistesse il reato di manifesta incapacità la ministra Boschi sarebbe indagata.

Foto: Economia

Foto: Pier Carlo Padoan, ministro dell'Economia prepara il piano del rilancio

Foto: GIUSEPPE LAMI/ANSA

Arresti a Equitalia: mazzette per le rate

In manette ex direttore e un consulente quattordici gli indagati PER TUTTI L'ACCUSA È CORRUZIONE L'EX DIRIGENTE DELLA REGIONE LAZIO È IMPUTATO PER TRUFFA AI DANNI DELLO STATO
Valentina Errante

L'INCHIESTA Per assicurarsi la rateizzazione o addirittura la cancellazione delle cartelle esattoriali bastava pagare. E così, ieri, su richiesta dei pm Paolo Ielo e Luigi Fede, sono finiti ai domiciliari Roberto Damassa, ex direttore generale di Equitalia Lazio, e il consulente Alberto Marozzi. Ma tra i quattordici indagati ci sono anche l'attuale direttore generale di Equitalia Sud, Paolo Bernardi, il direttore regionale Lazio, Alessandro Migliaccio, Giuseppe Dionisi, revisore legale di Equitalia Giustizia (controllata al 100 per cento dalla società di riscossione), e il dirigente Federico Mariani. Per tutti l'accusa è di corruzione. A Damassa, già indagato nel 2013 insieme a Marozzi per un altro giro di tangenti, è stata ipotizzata anche la truffa ai danni dello Stato e l'emissione di fatture inesistenti. IL MILIONE da sfondo alle indagini sono le telefonate intercettate e le dichiarazioni del consulente Alessandro Grassi, arrestato nella vecchia inchiesta. Sono tre gli episodi contestati dai pm: il primo riguarda il presunto pagamento di 20 mila euro, di cui solo 7.500 sarebbero stati effettivamente consegnati. La mazzetta avrebbe garantito l'esito positivo di un'istanza di rateizzazione per una cartella esattoriale da un milione di euro, presentata da un imprenditore cliente di Grassi. Sarebbe stato lo stesso Marozzi a contattare il fiscalista, sostenendo che «l'ex direttore di Equitalia Sud Roberto Damassa poteva aiutarlo a risolvere» la questione. I soldi sarebbero stati divisi tra Damassa e «una persona più in alto», individuata in Dionisi. Raggiunto l'accordo, Damassa si sarebbe rivolto a Migliaccio, ricevendo rassicurazioni sul buon esito della pratica e poi «direttamente a Bernardi». E in effetti, per l'accusa, i 7.500 euro, consegnati a Marozzi in una stazione di servizio dell'autostrada Roma-L'Aquila, sarebbero finiti a Damassa, che li avrebbe girati a Dionisi. Così, grazie a Bernardi, Migliaccio e Mariani, il 4 febbraio 2013 l'istanza di rateizzazione, rigettata un mese prima sarebbe andata a buon fine. Il secondo episodio, che per il gip «non è adeguatamente comprovato» è invece di agosto 2012 e questa volta la tangente sarebbe di 40 mila euro. La Molajoni srl, azienda di Alberto e Angelo Chiaradonna, aveva richiesto la rateizzazione, ma risultava già indebitata con Equitalia. A fare da mediatore, oltre a Marozzi, questa volta ci sarebbe stato anche Cristiano Iori. Per Grassi, la somma sarebbe stata consegnata in contanti dai Chiaradonna a Marozzi e Iori, per corrompere un dirigente di Equitalia Sud ancora da identificare. I Chiaradonna, però, sono anche accusati di truffa ai danni dello Stato: insieme a Marozzi e a un altro intermediario avrebbero utilizzato modelli F24 intestati alla Intermac Coop, società cancellata dal registro delle imprese, per fare risultare regolarmente pagati i contributi previdenziali di 16 dipendenti della Molajoni. © RIPRODUZIONE RISERVATA
Foto: Una sede di Equitalia in via Cristoforo Colombo, all'Eur

GLI APPALTI

Anitrust, vademecum anti-collusione nella Pa

LE STAZIONI APPALTANTI SEGNERANNO LE OFFERTE SOSPETTE E L'AGCM DECIDERÀ SULL'ISTRUTTORIA

Roberta Amoruso

ROMA Negli Stati Uniti esistono anche gli Awards anti-cartello, premi rotondi per i manager che scovano indizi di collusione o corruzione negli appalti pubblici. Prima o poi forse se ne parlerà anche in Italia. Ma nel frattempo l'Antitrust è decisa a dare un colpo di reni nella caccia ai cartelli negli appalti pubblici. E lo fa coinvolgendo, appunto, le stazioni appaltanti, dalla Consip in giù quindi, con un vademecum per segnalare i casi sospetti. Anche perchè, si sa, le spese per beni e servizi della Pa ammontano a oltre 130 miliardi, e in tempi di spending review aggredire questa cifra è un passaggio obbligato. L'obiettivo è preciso: in 23 anni di attività l'Antitrust ha avviato un procedimento all'anno con oltre 500 milioni di sanzioni (solo negli ultimi 18 mesi le istruttorie aperte sono 7), ma sensibilizzare le stazioni appaltanti vuol dire puntare molto più in alto. Sono proprio loro, infatti, le società che aprono le gare d'appalto, a percepire in anticipo i segnali di un'alterazione di mercato. Da ora poi potranno farlo con una mappa dei comportamenti sospetti. I casi a rischio sono quelli con pochi partecipanti, concorrenti analoghi per efficienza e dimensione, prodotti omogenei, partecipazioni reiterate, o quelli in cui compare un appalto ripartito in più lotti del valore simile. A questo punto tocca sempre alle stazioni appaltanti fare la sentinella su eventuali boicottaggi della gara, su offerte di comodo (cioè fasulle), oppure sull'utilizzo di subappalti o associazioni temporanee d'impresе anche da parte di aziende che avrebbero i numeri per partecipare singolarmente. Può accadere anche che ci sia un'evidente rotazione delle offerte e ripartizione del mercato in piccoli appalti. Infine, vanno monitorate le modalità di partecipazione all'asta. E poi basterà che le stazioni appaltanti scovino un indizio significativo per inviare una segnalazione automatica all'Antitrust. Che deciderà se avviare l'istruttoria. La Consip, per la verità è già partita da tempo con clausole-anti corruzione inserite nelle convenzioni. Basterà? Probabilmente no, ma è un punto di partenza, spiega Salvatore Rebecchini commissario Agcm. Poi un'ulteriore rafforzamento di collaborazione con la Guardia di Finanza, una verifica dei contratti a medio-lungo termine e un intervento sanzioni e incentivi potrà servire a fare il resto.

Cipolletta: «Bruxelles sbaglia Così i disoccupati saliranno»

L'economista: occorre rinegoziare il Fiscal Compact L'intervista «Il nostro errore? Abolire l'Imu è stata un'autentica follia»

DIEGO MOTTA

Sta dicendo che l'eliminazione dell'Imu con ciò che ne è seguito, dalla luc alla Tasi, è stata un errore? Di più: abolire l'Imu è stata un'autentica follia. Se fosse rimasta in vigore sulla prima casa, avremmo potuto abbassare l'imposta sulle persone fisiche, ridando ossigeno e potere d'acquisto alle famiglie. Lo stesso ragionamento vale per l'Iva. Il sottosegretario Delrio ha accennato all'ipotesi di tassare maggiormente i Bot ed è stato subissato dalle critiche... Le tassazioni sulle rendite si fanno, non si dicono. Non è il caso di rinegoziare con Bruxelles anche più elevati margini di spesa? È una strada percorribile. È chiaro che se ci fosse più facilità di spesa da parte del governo, anche i provvedimenti economici avrebbero un altro sapore. Il problema però resta l'avvio del Fiscal Compact nel 2015. Un Paese come il nostro non può rispettare i vincoli stringenti previsti nel patto fiscale. Renzi dovrà rinegoziare tutto, chiedendo di avere più tempo per ridurre il debito, altrimenti si rischia di strangolare ancora di più l'economia italiana. Ha avvertito un cambio di marcia con l'avvicendamento tra Letta e Renzi? Sono cambiate soprattutto le attese, ma serviranno fatti al più presto. Questo governo dovrà fare subito un paio di riforme, sfruttando poi il semestre italiano per avviare una riflessione sulla capacità dei singoli Stati di rispettare il Fiscal Compact. A quali riforme si riferisce? Se ci sarà davvero un Jobs act che garantirà più flessibilità al mercato del lavoro e nuovi strumenti per affrontare la disoccupazione, sarà già un primo passo. Poi sono necessarie la semplificazione del sistema burocratico e l'abbattimento del cuneo fiscale. Senza un rilancio della domanda interna, questo Paese sarà condannato all'immobilismo. Un giudizio ingeneroso e sbagliato». Si rivolge direttamente all'Europa, Innocenzo Cipolletta, economista da sempre sostenitore della moneta unica e dell'integrazione continentale e forse è per questo che le sue parole hanno un peso particolare. «Col suo richiamo all'Italia, Bruxelles dimostra di non rendersi conto del lavoro che abbiamo fatto in questi anni. Non solo: sembra non aver capito che l'aggiustamento richiestoci in materia di finanza pubblica ha già determinato un forte calo del reddito». Gli squilibri dovuti all'alto debito e alla bassa competitività erano noti, ma la richiesta di un innalzamento della produttività ha già prodotto più disoccupazione in questi anni in Paesi come Spagna e Portogallo. Perché Rehn insiste, allora? Se la produttività in questi anni è diminuita, è perché nel frattempo diminuiva la ricchezza prodotta, cioè il Pil. È sulla crescita che si deve incidere. Se invece si rimane a questi livelli di bassa ripresa, il numero dei disoccupati non potrà che salire, come è già accaduto proprio per via delle indicazioni europee. La caduta dei redditi in questi anni è dovuta proprio alle politiche di austerità, mentre invece occorrerebbe cambiare schema. In quale direzione? Penso che si possa accompagnare il giusto rigore con piani di sviluppo per ogni Paese. Su questo l'Europa ci ha detto mille volte cosa andrebbe fatto e noi non l'abbiamo ascoltata: spostare la tassazione dal reddito alla casa, riducendo l'Irpef e rimettendo un'imposta sugli immobili. Rispetto ad altri Paesi, la pressione fiscale italiana sulle abitazioni è a livelli molto bassi. Non solo: all'estero questo tipo di imposizione permette il finanziamento e il funzionamento degli enti locali.

Foto: Innocenzo Cipolletta

Quoziente famiglia per i ticket sanitari

Proposta dei Popolari per l'Italia Il ministro Lorenzin: buona idea Sberna, Gigli e Binetti: «I nuclei numerosi svantaggiati rispetto alle coppie di fatto». La titolare del dicastero: «Giusto migliorare l'equità del sistema»
LUCA LIVERANI

L'esenzione dai ticket sanitari discrimina le famiglie con più figli, costringendole anche a rinunciare alle cure. Il ministero della Salute ora promette di rivedere il sistema, per garantire l'equità e tutelare la prevenzione. L'annuncio di Beatrice Lorenzin - la revisione sarà all'esame, dice, del «Gruppo di lavoro del ministero dell'Economia e delle Regioni chiamato a migliorare l'equità del sistema» - arriva in risposta alla sollecitazione dei Popolari per l'Italia. A portare il tema all'attenzione del governo sono i deputati di Pi Mario Sberna, Gian Luigi Gigli e Paola Binetti, al question time della Camera. Chi ha diritto all'esenzione dal pagamento dei ticket sanitari? La legge 537 del 1993 indica quattro categorie: i bambini sotto i 6 anni e gli anziani sopra i 65 di famiglie con reddito annuale lordo non superiore ai 36.152 euro; poi i disoccupati e i loro familiari a carico facenti parte di nuclei con reddito sotto gli 8.263 euro (fino a 11.362 se c'è un coniuge, altri 516 euro per ogni figlio); quindi chi ha la pensione sociale e loro familiari a carico; infine, chi ha oltre 60 anni e pensione al minimo - e familiari a carico - con gli stessi livelli e incrementi dei disoccupati. «Ad oggi - spiega Mario Sberna - una famiglia con un reddito inferiore a 36mila euro lordi annui non paga il ticket per il figlio minore di sei anni. Mentre una famiglia con - per esempio - tre figli minori di sei anni e altri maggiori di età, ma con un reddito di 37mila euro lordi annui, paga per tutti i propri figli». Non solo. Le famiglie con figli sono svantaggiate rispetto «a una coppia di fatto che, non cumulando i redditi, non paga nulla: è un'ingiustizia fiscale evidente, che porta dati Istat - alla rinuncia alla cura addirittura da parte del 14,3% di cittadini maggiori di 14 anni». Tra questi, «il 13,2% è rappresentato da donne, soprattutto mamme, che rinunciano alla cura per sé pur di garantire le medicine ai propri bambini». Un mix di disuguaglianza e mancata prevenzione che sembra non lasciare indifferente il ministro Lorenzin. Con la crisi, conviene l'esponente ncd del governo, «c'è il rischio vero della rinuncia alla prevenzione: e questo non lo possiamo accettare, anche perché un euro speso in prevenzione - ricorda il ministro - ne fa risparmiare dieci. Per questo nella predisposizione del Patto per la salute, col ministero Economia, le Regioni e le istituzioni competenti, è stato creato un Gruppo di lavoro chiamato a migliorare l'equità del sistema, mantenendo l'invarianza del gettito». In generale «puntiamo sulla sostenibilità del Patto della Salute che tenga conto della diversa spesa farmaceutica nel prossimo decennio con le cure personalizzate». «Accogliamo con soddisfazione l'impegno del ministro», commenta Sberna. Perché la legislazione sui ticket, sostiene, «è in aperto contrasto con l'articolo 53 della Costituzione: ogni tipo di imposizione tributaria deve essere informata ai criteri di progressività». Ma un'ulteriore disparità arriva dalle diverse scelte degli enti locali: «Da febbraio 2013 le famiglie trentine non pagano il ticket dei figli successivi al secondo, purché inseriti nello stesso nucleo». Insomma, la stessa famiglia a Roma paga, a Trento no. «Oggi per la famiglia oggettivamente si fa molto poco - sottolinea Paola Binetti - nonostante sia ancora il luogo dell'accoglienza per le persone più fragili: bambini, anziani, disabili. E le famiglie numerose sono schiacciate dal peso dei ticket: abbiamo dati concreti sulle rinunce alle cure dentali e sull'allungamento delle distanze tra i controlli. O madri che rinunciano a chiamare il pediatra a domicilio perché non possono pagare la visita, e si limitano a telefonargli. Così bronchiti e polmoniti vengono trascurate fino a rendere necessario il ricovero». Con costi molto più alti per il servizio sanitario rispetto al mancato incasso di un ticket. «C'è anche l'aspetto della convenienza per il servizio sanitario, ma è un fatto di giustizia, non di favore alle famiglie». «Adeguare i ticket al reddito reale delle famiglie sarebbe un altro mattone per costruire la giustizia fiscale, per un fisco a misura di famiglia», spiega Gian Luigi Gigli. «Dall'Imu alla Tasi alla delega fiscale abbiamo sempre cercato di far tenere conto del reddito reale, non fittizio. Calcolandolo cioè in base a quante persone ci devono vivere. Non è pensabile - sostiene - esentare chi ha un figlio e un reddito lordo fino a 36 mila euro, e considerare "ricco" e quindi tenuto a pagare chi ne guadagna 37 mila ma ci deve mantenere diversi figli. E due conviventi,

che non cumulano il reddito, risultano più poveri». Non solo «la famiglia è il primo ammortizzatore sociale, ma soprattutto è, nella società, l'elemento responsabile della generazione e dell'educazione. Non è abbastanza?».

Foto: MINISTRO Beatrice Lorenzin

L'IMPRESA ITALIA

PERCHÉ SIAMO PREDE Colpa delle regole europee se il Paese è in svendita

Ai governi nazionali è vietato prendere decisioni economiche: così non possiamo difendere le nostre aziende, rilanciare i consumi, fermare l'esodo

ALBERTO BAGNAI*

Il fenomeno della cessione all'estero di aziende simbolo del Made in Italy sta attirando un'attenzione sempre più viva e piuttosto schizofrenica. Da un lato gli ultimi governi hanno insistito sul fatto che l'Italia non era abbastanza «attraente» per gli investitori esteri: il programma «Destinazione Italia», proposto dal governo Letta nell'autunno scorso, voleva proprio rimediare a questa situazione. D'altro canto, commentatori quali l'on. Prodi hanno evidenziato come le aziende passate in mano estera siano ormai così tante da compromettere lo stesso rilancio della nostra economia, perché «molta parte del loro valore aggiunto si dirige verso le imprese straniere che hanno acquistato le nostre aziende e ne incassano perciò i margini commerciali e i profitti» (Il Messaggero, 17 agosto 2013). Ma come stanno le cose? «Siamo brutti, nessuno ci vuole», oppure: «Siamo finiti, ci hanno comprato tutto»? Questi due messaggi sono incoerenti: se nessuno ci vuole, perché tutti ci pigliano? (Al punto che in cinque anni 830 marchi italiani sono passati in mano estera, come ricordava ieri questo quotidiano). E se facciamo tanti progetti per attirare capitali esteri, perché poi ci lamentiamo quando arrivano? Nel discorso qualcosa non torna, e può essere utile fare un po' di chiarezza. In bilancia dei pagamenti gli investimenti fatti a scopo di controllo di un'attività produttiva estera si chiamano «investimenti diretti», e possono essere in entrata (un'azienda francese «compra» un'azienda italiana) o in uscita (un'azienda italiana «compra» un'azienda francese). In Italia, come in molte altre economie mature, il flusso in uscita prevale su quello in entrata: i nostri investimenti all'estero in media superano quelli esteri in Italia di circa 2 punti di Pil (un ordine di grandezza simile a quello della Germania). Questa media nasconde dinamiche interessanti. Ad esempio, gli investimenti all'estero degli italiani, che nel 2008 erano pari a 45 miliardi di euro, con la crisi sono scesi a circa 25 miliardi l'anno. Viceversa, quelli esteri in Italia sono passati da -7 nel 2008 (quando gli imprenditori esteri si ritirarono dai mercati italiani, avendo sufficienti problemi in casa propria), a circa 14 miliardi l'anno nel periodo successivo. Noi compriamo sempre meno aziende all'estero (esportiamo meno capitali), ma dall'estero continuano a comprare nostre aziende (cioè noi continuiamo a importare capitali). Queste dinamiche si spiegano con due conseguenze della crisi, entrambe preoccupanti. Da un lato, il risparmio netto delle famiglie è passato da più del 10% del loro reddito disponibile prima della crisi a circa il 3% nel 2012. È la mancata crescita di risparmio interno che spiega il bisogno di ricorrere al risparmio estero. D'altra parte, la carenza di domanda nell'Eurozona, e in particolare in Italia, mette in crescente difficoltà molte aziende, i cui proprietari preferiscono cedere marchi e know-how. Allora, siamo finiti? I dati non dicono nemmeno questo. Il saldo fra i profitti incassati sui nostri investimenti diretti esteri e quelli versati agli investitori esteri rimane positivo, intorno agli 8 miliardi l'anno, anche in conseguenza del fatto che il totale dei nostri investimenti all'estero (402 miliardi, alla fine del 2011) è maggiore del totale degli investimenti esteri in Italia (262 miliardi, alla stessa data). Se arrivasse un governo che invece di porsi il problema di rendere l'Italia «attraente» si ponesse quello di rilanciare l'economia, nulla dice che il valore aggiunto creato si riverserebbe in massima parte all'estero. Forse chi continua a colpevolizzare il nostro Paese perché non attraente se i capitali non arrivano, salvo liquidarlo come spacciato se invece arrivano, vuole insinuare che la crisi ce la meritiamo, e che recuperare spazi di autonomia nella nostra politica economica è ormai inutile. Le cose non stanno proprio così. Certo, nella crisi incidono i nostri problemi strutturali, da affrontare quando avremo le risorse per farlo, ma nessuno ormai si nasconde il fatto che sono le regole europee a ostacolare la ripresa. L'Europa è l'unica area del mondo il cui Pil sia rimasto, nel 2013, inferiore al valore del 2008. L'Italia ha ancora risorse per potersi riprendere, ma per poterle sfruttare i suoi governi devono essere in grado di affermare nelle sedi europee l'assoluta priorità di politiche di crescita,

preparandosi a trarre le inevitabili conseguenze qualora non trovassero ascolto, come purtroppo finora è stato. * docente di Politica economica

I CONTI NON TORNANO Sopra, i titoli della prima puntata dell'inchiesta di Claudio Antonelli dedicati al «saccheggio» delle aziende italiane dal 2008. A lato, la nostra bilancia commerciale [web] L'INCHIESTA I COMPRATI Martedì 4 marzo «Libero» ha pubblicato la prima parte dell'inchiesta di Claudio Antonelli, con l'elenco delle 800 imprese italiane passate in mano straniera dal 2008 a oggi I PREDATORI Oggi pubblichiamo le 300 acquisizioni fatte da imprese italiane su aziende straniere: anche a occhio il «saldo» è a nostro sfavore negli anni di crisi GLI INTERVENTI Pubblichiamo due contributi iniziali a una riflessione che «Libero» proseguirà nei prossimi giorni: Alberto Bagnai, docente di Politica economica presso l'Università Gabriele d'Annunzio di Pescara e autore de «Il tramonto dell'euro» (Imprimatur) e, qui sotto, Antonio Belloni, autore di «Esportare l'Italia. Virtù o necessità» (Guerini editore)

La sentenza che fa discutere

Due mesi di lavoro in nero per i giudici valgono 500 mila euro

Medico perde causa con la ex segretaria. L'accusa: non l'ha messa in regola e, non avendola licenziata con raccomandata, non c'è prova che non lavorasse per lui. Lui: non ho più nulla

ROBERTO PROCACCINI

Assumere un dipendente in nero, e licenziarlo senza rispettare le formalità previste dalla legge, può costare caro. A un medico di Treviso, che per due mesi ha avuto alle sue dipendenze una segretaria senza far emergere il rapporto di lavoro, è costato cinquecentomila euro. Centomila alla donna, rimborsata (con tanto di rivalutazione del credito e relativi interessi) come se avesse lavorato per lui per anni, e non per mesi, proprio perché licenziata in maniera non ufficiale. Il resto dell'importo, a detta del malcapitato dottore, va invece devoluto a Inps, Inail, Equitalia e a tutti gli altri pretendenti della burocrazia che, dopo la sentenza, hanno presentato il conto. Novembre del 2003: il medico, titolare di studio professionale a un passo dalla pensione, prende a lavorare con sé una donna sui quaranta anni, disoccupata con esperienze da banconista di bar. «Me l'hanno raccomandata», si sfoga lui con la Tribuna di Treviso. Dopo due mesi l'uomo è già stufo della collaboratrice, e le dà il benservito il 19 gennaio 2004. Apriti cielo. La donna si rivolge alla Camera del Lavoro cittadina per avere assistenza. Vuole dall'ex datore di lavoro 2300 euro per i 60 giorni di servizio. Il medico le rifiuta il denaro e minimizza il suo contributo: «Per due, massimo tre settimane ha frequentato il mio studio, e solo in maniera saltuaria». Dopo vani tentativi di conciliazione extragiudiziale, nel 2006 medico ed ex segretaria finiscono in tribunale. La vertenza dura quattro anni, al termine dei quali il giudice del lavoro dà ragione alla donna. Le testimonianze dimostrano che ha partecipato alle attività dello studio medico da vera lavoratrice subordinata. E così le spetta l'inquadramento di dipendente di IV livello secondo il contratto nazionale di lavoro degli studi professionali. Ma non solo. Visto che la ex segretaria non è stata licenziata in maniera valida (cioè attraverso lettera raccomandata), il rapporto di lavoro va inteso come mai concluso. Ragion per cui il dottore, andato in pensione nel 2004, e ancora attivo in Friuli, deve riprendere la donna in servizio. Cosa che il medico tenta offrendole il trasferimento, ma lei rifiuta. «A quel punto», spiega il dottore, «ho considerato il rapporto risolto» Il camice bianco oggi recrimina. «Perché questa causa è durata così tanto?». E cosa sarebbe successo «se si fosse allungata ancora di più - aggiunge - , se avessi deciso di ricorrere contro la sentenza?». Sta di certo che il medico trevigiano non ha presentato appello, e la sentenza di primo grado (depositata nel luglio del 2010) è diventata definitiva. Negli ultimi quattro anni l'iter è andato avanti tra tentativi di riscossione crediti e cartelle di Equitalia. Ma la ex segretaria, che nel frattempo ha continuato a lavorare saltuariamente come donna delle pulizie, non ha ancora percepito un euro. «E forse mai lo percepirà - sostengono dall'ufficio vertenze della Camera del Lavoro di Treviso -. La lentezza della giustizia non ha danneggiato tanto il dottore, ma la dipendente». Perché? «Perché il medico in tutto questo tempo sostengono - si è spogliato delle proprietà e dei conti. Risulta nullatenente, e per questo incapace di liquidare il credito». «Certo, la causa è durata tanto: in media bastano due anni per arrivare a sentenza - spiega Mario Cozza, avvocato del lavoro attivo presso il foro milanese - ma, per quelli che sono i termini della vicenda, sarebbe cambiato poco». È la tipica vertenza da lavoro in nero, aggiunge: «Ora tocca al dottore e alla segretaria - sono le sue parole - ma capita anche col panettiere e il suo dipendente. E i giudici, in questi casi, sono più favorevoli ai lavoratori».

Dossier Norme incomplete e inapplicabili. Per pagare le tasse sono oltre mille i testi legislativi a cui fare riferimento

Banca d'Italia scopre il lato oscuro del fisco italiano

Anche la Banca d'Italia si accorge che la giungla tributaria non è solo un'invenzione giornalistica ma una realtà con la quale si confrontano ogni giorno milioni di imprenditori italiani. «In Italia diverse sono le fonti d'incertezza sul fronte tributario e l'incertezza deriva anche dallo iato tra la normativa primaria e quella secondaria: le norme nascono incomplete, quindi inapplicabili, per il rinvio a successivi decreti di attuazione». È quanto hanno affermato il capo del servizio Assistenza e consulenza fiscale della Banca d'Italia, Salvatore Chiri, e il capo del servizio di Struttura economica Paolo Sestito, nel corso di un'audizione in Senato. Tuttavia, secondo gli esperti di Via Nazionale, «il fisco italiano ha compiuto sforzi per ridurre l'incertezza e semplificare i rapporti con i contribuenti». «Un indicatore della complessità legislativa basato sulla lunghezza dei testi normativi, analogo a quello utilizzato anche in studi accademici e dall'Amministrazione britannica hanno sottolineato Chiri e Sestito - mostra come dal 1994 a oggi la lunghezza delle leggi tributarie italiane sia aumentata di quasi due terzi; sono ormai più di mille i provvedimenti rilevanti, con una crescita di oltre un terzo». Per i rappresentanti Bankitalia, ciò è dovuto alle «numerose riforme succedutesi: riforma Visco del 1996-1997; riforma Tremonti del 2003-2004; riforma Irap del 2006-2008». Per Bankitalia, «la razionalizzazione e semplificazione della normativa tributaria e dei relativi adempimenti potrebbero dunque ridurre non solo i costi del fare impresa, ma anche l'evasione e le distorsioni nell'attività economica». Dal punto di vista delle possibili modifiche normative, hanno osservato Chiri e Sestito, «si dovrebbe migliorare la definizione delle basi imponibili, evitando che ci siano incertezze o ambiguità che favoriscano pratiche elusive. A questo proposito, chiarire sia il presupposto di ogni imposta sia il livello di governo competente per l'amministrazione della stessa renderebbe più trasparente il sistema fiscale. Così come previsto nell'ambito della legge delega sulla riforma fiscale, in questa direzione dovrebbe inoltre muoversi il riordino dei regimi fiscali di favore, che possono favorire comportamenti elusivi». Non solo. «Il potenziamento dell'utilizzo della fatturazione e della moneta elettronica e della tracciabilità dei pagamenti, nonché un ulteriore abbassamento dei limiti di utilizzo del contante potranno in prospettiva rendere non più necessari strumenti che determinano costi di adempimento per le imprese, come lo spesometro». L'obiettivo Si deve migliorare la base imponibile evitando che ci siano incertezze o ambiguità che favoriscano pratiche elusive. Il sistema va reso trasparente chiarendo sia il presupposto di ogni imposta sia il livello di governo competente per l'amministrazione della stessa

1994 Inizio Le leggi tributarie da allora sono cresciute del 66%

1996 Riforma La prima che complica il sistema è quella di Visco

IL PUNTO

La lotta all'evasione non funziona più Ora è la volta della spending review

La copertura delle spese pubbliche cambia stile
EDOARDO NARDUZZI

Cambiano i tempi e cambiano le coperture della finanza pubblica. Per lustri, molti, la politica di bilancio italiana ci aveva abituato ai parti delle più originali e fantasiose coperture di leggi di spesa oppure di disavanzi di bilancio rinviando alle magiche potenzialità della lotta all'evasione fiscale. Serviva qualche nuovo miliardo per far quadrare i conti, nessun problema bastava escogitare nuovi parametri o indicatori di reddito. Necessitavano nuove risorse per finanziare missioni all'estero o i trasferimenti al sud, nessuna preoccupazione dalla lotta al sommerso, fatta di tante nuove azioni di contrasto, sarebbero emersi i soldi ricercati. E così via in un crescendo di ricorsi alle coperture da nuove e maggiori entrate ascrivibili alla lotta all'evasione. Oggi la nuova pietra magica, la nuova alchimia della finanza pubblica porta il nome di spending review. Con la stessa facilità con la quale una fi sarmonica si allarga per accompagnare le note, così i risultati attesi dai tagli alla spesa pubblica, affi dati al commissario Cottarelli, crescono settimana dopo settimana. Ai tempi del governo Letta la spending review doveva garantire qualche miliardo di euro, tre o poco più, tutti da destinare al taglio dello stock del debito. Adesso con il governo Renzi i tagli di Cottarelli si sono dati obiettivi più ambiziosi. Innanzi tutto devono coprire il taglio del 30% dell'Irap annunciato dal premier, quindi circa 10 miliardi. Poi, magari, servire a finanziare gli incentivi per le nuove assunzioni e molto altro ancora. Sorge spontanea, perciò, la domanda se le coperture di Cottarelli saranno vere e compiute o saranno, al pari di come lo furono quelle fondate sulla lotta all'evasione, dei desiderata governativi, cioè dei tentativi di tagliare fuori tutti dalla possibilità di verificare la differenza tra il dire e il fare. Certo la novità segnala già una svolta quantomeno culturale nel rapporto tra la politica e il Zeitgeist, lo spirito del tempo. Le coperture basate sulla lotta all'evasione erano quasi sempre una concessione dei governi di turno alle rivendicazioni sindacali. Un contentino da dover offrire per avere il via libera senza scioperi alle manovre finanziarie. Ora, invece, le bollature delle leggi di spesa by Cottarelli vogliono assecondare la richiesta dei più, non sono più disponibili a fare ulteriori sacrifici sul piano della pressione fiscale. Sicuramente qualcosa di buono, in termini di tagli alla spesa corrente più parassitaria e meno utile alla crescita, le coperture da spending review lo produrranno. Quanto saranno quantitativamente rilevanti lo potranno sapere soltanto gli italiani che godono di ottima salute. © Riproduzione riservata

In Portogallo stanno pensando di accrescerne l'emissione collegandoli a dei sorteggi

Scontrini fiscali con lotteria

Da noi, per Giuseppe Bortolussi, sarebbe una corbelleria
PIERPAOLO ALBRICCI

In Portogallo stanno pensando di utilizzare gli scontrini fiscali dei registratori di cassa, tutti, da quelli del bar a quelli di qualsiasi altro negozio e perfino le fatture, per partecipare a lotterie di Stato. Per invogliare i cittadini a pretendere dai commercianti il rilascio della ricevuta a Lisbona hanno deciso di puntare su premi particolarmente accattivanti, tipo auto di grossa cilindrata. In questo modo, si dice, i cittadini verrebbero coinvolti nella lotta all'evasione fiscale e sarebbe favorita l'emersione dell'economia nascosta che in quel Paese è stimata circa un quinto di quella nazionale. Per Giuseppe Bortolussi, segretario della Cgia di Mestre, si tratta tuttavia di «corbellerie». Applicarla in Italia? «Banalità». Il vero problema è «la pressione tributaria (non quella fiscale) che da noi è al 30,2%, mentre in Germania è al 23,5%». Come mai? «È vero che c'è il debito pubblico. Ma quel debito arriva sì e no a 3 punti; gli altri 4 da dove vengono? Sono sprechi». Domanda. Cosa ne pensa di questa trovata? Ripsosta. Corbellerie. Il Portogallo farebbe bene piuttosto a guardare la sua spesa pubblica. D. Perché, questi meccanismi non aiutano a combattere l'evasione? R. Dove sono stati introdotti non hanno funzionato. E dopo qualche anno li hanno ritirati. Anche perché in molti ambienti risultavano addirittura zero redditi, quindi zero tasse, perché avevano tutto coperto dalle spese. In più... D. In più? R. In molti paesi il costo della burocrazia è raddoppiato. Perché poi quegli scontrini li devi conservare: è l'altra faccia della riffa. Non sono queste le soluzioni. Anche in Bolivia e in altri paesi, come la Cina, che hanno adottato questi sistemi, l'ho scritto nel mio libro Evasori d'Italia, sono aumentate burocrazia ed evasione; hanno scoperto anche loro le cosiddette «cartiere», che fabbricano fatture e scontrini false. Questo è quello che è successo un po' dappertutto. In Italia, su 2 milioni di aziende che avevano fatto le pratiche per il risparmio energetico, una minoranza, circa 11mila, sono state visitate dalla Gdf con l'Operazione Pandora ed è stato scoperto che 8mila erano evasori totali. Cioè, facevano la fattura, ma non la riportavano in dichiarazione. D. Cosa occorre? R. L'unica cosa che funziona, secondo me, è che le tasse siano congrue: più basse le tieni, più te le pagano. Devono essere sufficienti a pagare i servizi. La gente invece ha un'altissima percezione dell'ingiustizia: se io le pago per garantire lo stipendio a qualcuno che non lavora, se io le pago ma non mi danno i servizi, allora la gente paga malvolentieri. Dove invece ha servizi buoni paga volentieri. Nessuno sfugge. Dobbiamo domandarci perché c'è gente che per mandare avanti il proprio ospedale è disposta ad autotassarsi. Come mai? Se il servizio è buono i cittadini scendono anche in difesa dell'istituzione. D. In Italia quanto emergerebbe di sommerso con questo strumento? R. Sono banalità. Anche perché in Italia dal 1998 ci sono gli studi di settore. Lo Stato cioè decide quali sono i tuoi ricavi puntuali. Se decide che il tuo ricavo è 50mila€, ti puoi trovare sotto o sopra quella cifra, puoi aver guadagnato di più o di meno, ma lo Stato ti chiede quelli. Dal 1998 sono passati 15 anni, lo Stato ha affinato le tecniche statistiche, ha rivisto per ben tre volte gli studi di settore e ci sono segnali di crisi. Ora, quante persone guadagnano più di quanto prevede lo Stato? E lo Stato per recuperare eventualmente quel di più, dovrebbe concedere degli sconti anche su quello che uno paga in base agli studi di settore. D. Cioè? R. Mi spiego. Mettiamo che uno guadagni 60mila, 10 in più di quanto previsto. Per essere sicuro che quella persona paghi quel 10 in più, lo Stato dovrebbe concedere lo sconto su tutti e 60, anche sui 50 che quella persona paga. Evidentemente non conviene. Ho fatto i conti e dico che non conviene. C'è anche un'altra considerazione da fare. D. Quale? R. Come mai in Italia la pressione tributaria, cioè tutto il nostro sacrificio per pagare i beni comuni, è al 30,2%, mentre in Germania è al 23,5%? Lì sta il problema. D. Come si può risolvere questo problema? R. Se noi abbassassimo di un paio di punti la pressione probabilmente molti di più pagherebbero o avrebbero meno incentivi a evadere. Molti meno. Il problema è che quando le tasse sono molto alte c'è quell'incentivo. Resta da capire perché noi paghiamo circa 7 punti in più della Germania. È vero che c'è il debito pubblico. Ma quel debito arriva sì e no a 3 punti; gli altri 4 sono sprechi.

Foto: ilsussidiario.net

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'ipotesi è allo studio per evitare l'ingorgo dei lavori parlamentari di conversione

Voluntary. Punto e a capo

Decreto a rischio decadenza. Troppe modifi che da fare
CRISTINA BARTELLI

La voluntary disclosure rischia di finire nel cestino. Che si tratti di un ingorgo di lavori parlamentari o della necessità di fare tabula rasa del provvedimento e riscriverlo, secondo quanto risulta a ItaliaOggi, l'ipotesi di far decadere il decreto n. 4/2014 è sul tavolo del ministero dell'economia e potrebbe essere presa in considerazione nei prossimi giorni. La strada per la conversione del decreto, parcheggiato alla commissione finanze della camera, da fine gennaio, si è fatta dunque improvvisamente molto ripida. Da un lato il provvedimento non piace ai professionisti e agli operatori, che in queste settimane, in audizione, non stanno mancando di sottolineare i lati deboli delle misure. Il decreto, poi, non piace anche ai deputati chiamati a esaminare e ratificare il provvedimento. A ItaliaOggi, il presidente della commissione finanze Daniele Capezzone ha infatti annunciato, lo scorso 13 febbraio, quali sarebbero potute essere le modifi che migliorative. Lavoro che, alla luce dell'ipotesi, che a ItaliaOggi non mancano di definire «tutt'altro che fantascienza», rischia di essere vanificato. Infine aperture sulla necessità di modifi che sono state dichiarate anche dall'amministrazione finanziaria. La scorsa settimana, infatti, Antonio Martino, capo dell'Ucifi (la speciale task force dell'Agenzia delle entrate che si occupa della gestione pratica della voluntary disclosure), intervenendo a un convegno in Svizzera, si è detto possibilista sulle modifi che di carattere penale. Gli interventi su quest'ultimo fronte, che renderebbero il provvedimento più appetibile, per chi deve maturare una scelta di adesione, vedrebbero la possibilità di una estensione della copertura dell'esimente penale per tutti i reati tributari e uno stop al meccanismo del raddoppio dei termini. Il decreto legge sulla voluntary disclosure prevede, in buona sostanza, che in presenza dell'autodenuncia da parte del contribuente, su capitali illegalmente detenuti all'estero, è esclusa la punibilità per i delitti di cui agli articoli 4 (Dichiarazione infedele) e 5 (Omessa dichiarazione) del decreto legislativo 10 marzo 2000, n. 74 mentre nei casi dei reati di cui agli articoli 2 (Dichiarazione fraudolenta mediante uso di fatture o altri documenti per operazioni inesistenti) e 3 (Dichiarazione fraudolenta mediante altri artifici) del dlgs 74/200 le pene sono diminuite fino alla metà. L'amministrazione finanziaria sul punto, secondo quanto risulta a ItaliaOggi, concorderebbe nell'estendere l'esclusione della punibilità per tutte le fattispecie di delitto. Sul secondo fronte della disposizione, il raddoppio dei termini, la voluntary disclosure prevede la possibilità di poter usufruire di tempi di accertamenti doppi rispetto a quelli normalmente previsti. Una modifi ca vista con favore sarebbe proprio quella di fermare il calendario delle verifiche prima, agli ordinari anni di accertamento (quattro/cinque). Un'altra modifica, che aumenterebbe l'appello del provvedimento, sarebbe quella legata a una forfettizzazione del carico tributario. Sul punto, Daniele Capezzone, presidente della commissione VI, si era detto disponibile al confronto parlamentare in sede di conversione del decreto. Ma in molti hanno manifestato scetticismo sui margini di manovra alle modifi che considerato che la collaborazione volontaria, messa in piedi dal precedente esecutivo, risponde ai rigidi paletti fissati in sede Ocse. La posta in gioco è elevata: le ricchezze stimate per difetto oltre confine ammontano a quasi 200 mld. L'esecutivo, mantenendo la tassazione ordinaria, punterebbe a un rientro o riemersione di circa 60-70 mld per un recupero di circa 20 mld di euro. Il decreto, lo ricordiamo, è stato pubblicato in Gazzetta Ufficiale il 29 gennaio ed è già da un mese fermo di fronte alla commissione VI della Camera. Intanto i professionisti non stanno perdendo tempo perché, complici calcoli quasi diabolici, è complesso arrivare a una valutazione di convenienza per i clienti. Se la strada scelta dal governo fosse quella di lasciare decadere il decreto, per poi riscriverlo migliorato, e perché no, semplificato, coloro che ligi e diligenti hanno già aderito si troverebbero con il più classico dei cerini accesi. Professionisti interpellati da ItaliaOggi si sono detti increduli di fronte a una ipotesi del genere che andrebbe a far decadere in maniera totale la copertura dal punto di vista penale (con la conseguente attivazione del procedimento di fronte alle procure della repubblica), tanto che un nuovo eventuale decreto non dovrebbe dimenticarsi una

norma che facesse salvi gli effetti in vigore del decreto legge prossimo alla decadenza. E quasi a farsi coraggio, di fronte a questo scenario, ricordano che, in assenza di voluntary disclosures, resta sempre in piedi la procedura di autodenuncia presso le direzioni regionali dell'Agenzia delle entrate, considerata l'antenato della sfortunata collaborazione volontaria 2014.

LA RICHIESTA NEL CORSO DELL'AUDIZIONE IN COMMISSIONE FINANZE ALLA CAMERA

La Guardia di finanza vuole gli elenchi di chi aderisce

Simona D'Alessio

Informazioni sulla collaborazione spontanea dei contribuenti per far emergere i capitali all'estero trasmesse («fin dal primo momento») alla Guardia di finanza, nel «pieno rispetto della privacy». E con l'obiettivo di «aggreire, con maggiore tempestività, i patrimoni illecitamente costituiti» oltre i nostri confini, i cui proventi sono frutto di «gravi reati economici e finanziari». È quanto richiesto dal generale B. Francesco Mattana, capo del III reparto operazioni del Comando generale delle Fiamme gialle, durante l'audizione, in commissione finanze a Montecitorio, sul decreto 4/2014 che comprende l'istituto della voluntary disclosure per il rientro dei beni in Italia (nella giornata precedente erano stati ascoltati i rappresentanti dell'avvocatura, si veda ItaliaOggi di ieri). Accogliere tale proposta, spiega, permetterebbe non soltanto di potenziare «l'efficacia dell'azione di contrasto al riciclaggio» (laddove la Gdf, in prospettiva, potrebbe diventare il punto di raccordo anche per la verifica di eventuali indagini in corso da parte di altre forze di polizia), ma anche di scongiurare il rischio che l'Agenzia delle entrate, «tratta in inganno da documentazione falsa, consenta l'adesione alla procedura» a contribuenti non in possesso dei requisiti previsti dalla normativa. Sempre sul versante dell'antiriciclaggio e dell'illecito trasferimento di valuta, il generale ricorda ai deputati come, a decorrere dal 15 giugno 2007, sia in vigore un sistema di sorveglianza comune sui movimenti di denaro contante, d'importo pari o superiore a 10 mila euro, in entrata, o in uscita dall'Europa, prevedendo il principio dell'obbligatoria dichiarazione a cura di ogni persona fisica; nella nostra penisola, il mancato, inesatto, o incompleto adempimento del vincolo è punito con una sanzione parametrata all'importo trasportato (ai sensi dell'art. 9, comma, 1 del dlgs 195/2008), però anche in questo caso, pur in presenza di una collaborazione spontanea «ove si riscontrino, nel corso di controlli a posteriori», trasferimenti di somme «sopra soglia» non dichiarate, potrebbero continuare a trovare applicazione, «salvo ipotesi prescrizionali, le specifiche sanzioni». E, in vista della conversione in legge del decreto, sarebbe appropriato, dichiara Mattana, che il provvedimento venga «completato» mediante l'introduzione nel nostro ordinamento del reato di autoriciclaggio, giacché ad oggi la formulazione degli articoli 648-bis e 648-ter del codice penale non consente di «punire a titolo di riciclaggio e di reimpiego chi abbia commesso, o concorso a commettere i reati da cui tali beni, denaro, o altra utilità provengono».

Una sentenza emessa dalla Ctp di Pisa sul contributo unifi cato

No ai ricorsi anti-avviso

Non c'è assimilabilità a un atto impositivo

ENZO SOLLINI

Inammissibile il ricorso contro l'avviso di pagamento del contributo unifi cato. Lo afferma la sentenza 225/06/13 della sesta sezione della Commissione tributaria provinciale di Pisa, poiché l'avviso non è assimilabile a un atto impositivo. Fatto. La segreteria della Commissione tributaria considerato che un contribuente aveva proposto ricorso contro più atti corrispondendo il contributo unifi cato determinato sul valore complessivo della controversia e non sul valore di ogni atto impugnato inviava, a mezzo plico raccomandato al domicilio eletto presso il difensore, l'avviso di pagamento. Con tale comunicazione la segreteria chiedeva il pagamento (integrazione) della differenza tra quanto pagato e quanto ritenuto dovuto (determinato in relazione ad ogni atto). Il contribuente impugnava l'avviso di pagamento chiedendone, con ampie motivazioni, l'annullamento non essendo stato notificato a mente dell'articolo 137 cpc, per difetto di motivazione, ribadendo la corretta modalità di determinazione del contributo. Il Mineconomia si costituiva in giudizio eccependo, in via preliminare, l'inammissibilità del ricorso in quanto l'invito di pagamento di cui al Tusg non è un atto impugnabile ex articolo 19 del dlgs 546/1992 bensì un mero invito onde consentire al contribuente di adeguarsi senza conseguenze in termini di interessi e sanzioni e, nel merito, ribadiva la correttezza della notifica avvenuta ai sensi dell'articolo 12 della legge 890/1982 precisando che dall'invito si comprendeva chiaramente la ragione della richiesta tant'è che il contribuente si è adeguatamente difeso. Deciso. La Ctp ha proceduto a un esame approfondito dell'invito al pagamento ex art. 248 Tusg (T.u. 115/2002). Secondo tale norma nel caso di omesso o insufficiente pagamento del contributo unifi cato l'ufficio notificava ex art. 137 cpc alla parte nel domicilio eletto e in caso di mancata elezione con deposito presso l'ufficio cioè, l'invito al pagamento. L'invito, oltre all'importo da pagare, deve contenere l'espressa avvertenza che in caso di mancato pagamento entro un mese si procederà all'iscrizione a ruolo, con l'addebito degli interessi e la richiesta di depositare la ricevuta di pagamento nei dieci giorni successivi. Nonostante il contenuto dell'avviso di pagamento contenga tutti gli elementi caratterizzanti gli atti impositivi la specificazione che la pretesa sarà azionata mediante il meccanismo dell'iscrizione a ruolo e notifica della cartella dopo che è decorso il termine per il pagamento di quanto indicato nell'invito sta a significare che sono già previsti nel procedimento atti autonomamente impugnabili ricompresi nell'elencazione dell'articolo 19 del dlgs 546/1992. Questo, da una parte, vale a escludere che, per la medesima pretesa, si possano configurare altri atti autonomamente impugnabili e, dall'altra, vale a garantire, tramite gli atti già previsti l'accesso del contribuente alla tutela giurisdizionale. Inoltre, per i giudici pisani, la previsione normativa che prevede la notifica dell'invito al domicilio eletto e, in mancanza il deposito presso la cancelleria della stessa segreteria unita con l'attribuire a detto atto la configurazione di atto impositivo vero e proprio. Conclusioni. In sostanza per la Ctp Pisa l'avviso al pagamento del contributo unifi cato non è assimilabile ad un atto impositivo ma uno strumento per consentire al contribuente, tramite il supporto dei difensori che gestiscono le incombenze, di ovviare ad eventuali errori senza oneri accessori prima che l'amministrazione finanziaria proceda all'attività impositiva vera e propria (iscrizione a ruolo, irrogazione di sanzioni) e, quindi il ricorso avverso il medesimo deve essere dichiarato inammissibile.

La conseguenza deriva dalla mancata conversione del decreto legge Salva-Roma bis

Bonus arredi senza più appeal

Costi detraibili agganciati alle spese di ristrutturazione
VALERIO STROPPIA

Il bonus arredi perde la possibilità sulle spese. Gli acquisti di mobili ed elettrodomestici effettuati fino al 31 dicembre 2014 continueranno a essere agevolati dal fisco, ma i costi non potranno superare le spese di ristrutturazione della casa cui la detrazione è agganciata. Un limite di spesa aggiuntivo, quindi, rispetto a quello massimo previsto per l'acquisto di arredi (10 mila euro). È questo uno degli effetti della mancata conversione del decreto Salva-Roma bis. L'incentivo fiscale su mobili ed elettrodomestici ad alta efficienza energetica, infatti, spetta a chi è già titolare del bonus per ristrutturazioni edilizie (50%). Durante l'esame parlamentare della legge di Stabilità 2014 è stato previsto che le spese per l'acquisto di mobili non potessero essere superiori alle spese «principali», a cui devono essere necessariamente collegate. Tale condizione è stata però successivamente eliminata dall'articolo 1, comma 2, lettera a) del dl n. 151/2013, poi decaduto. La disposizione modificativa della legge di Stabilità non è stata riproposta nel nuovo dl sulla fiscalità locale predisposto dal governo, facendo quindi tornare in vita quanto originariamente disposto dal comma 139 della legge n. 147/2013. Più che un ripristino si tratta di un'entrata in vigore del limite, in quanto il vincolo era stato stoppato dal salvaRoma prima del suo debutto operativo (previsto per il 1° gennaio 2014). Fino alla fine dell'anno, pertanto, il beneficiario fiscale su elettrodomestici e arredi troverà un tetto di spesa non solo nei 10 mila euro complessivi, ma anche nel conto totale dei lavori di ristrutturazione. Se un soggetto spende 3 mila euro per l'apertura di un vano porta e acquista mobili per 5 mila euro, potrà detrarre al fisco Irpef 1.500 euro (50% di 3 mila) a titolo di detrazione principale per ristrutturazioni, e altri 1.500 euro (e non 2.500) per quanto riguarda gli arredi. Le agevolazioni vengono fruiti in 10 anni, attraverso quote costanti da indicare in dichiarazione dei redditi. Si ricorda che, come chiarito con la circolare n. 29/E del 2013 dell'Agenzia delle entrate, tra i mobili agevolabili rientrano letti, armadi, cassettiere, librerie, scrivanie, tavoli, sedie, comodini, divani, poltrone, credenze, nonché i materassi e gli apparecchi di illuminazione complementari. Tra i grandi elettrodomestici, invece, ok a frigoriferi, congelatori, lavatrici, asciugatrici, lavastoviglie, apparecchi di cottura, stufe elettriche, piastre riscaldanti elettriche, forni a microonde, apparecchi elettrici di riscaldamento, radiatori elettrici, ventilatori elettrici, apparecchi per il condizionamento, purché non inferiori alla classe A+ (A per i forni).

Il quadro della fi scalità italiana delineato da Banca d'Italia in audizione in Senato

Norme tributarie inapplicabili

Nascono incomplete e vengono rinviate a decreti attuativi
BEATRICE MIGLIORINI

Norme tributarie incomplete e inapplicabili a causa del continuo rinvio a decreti attuativi. Mancanza di certezza del diritto in ambito fiscale. Ulteriore aumento della pressione fiscale che, nel 2014, raggiungerà il 44,1% del pil. Questo il quadro delineato, ieri, da Banca d'Italia, attraverso il capo del servizio assistenza e consulenza fiscale, Salvatore Chiri il capo del servizio di struttura economica, Paolo Sestito, nel corso delle audizioni che si sono svolte in Commissione finanze al Senato, aventi ad oggetto il rapporto tra contribuenti e fisco. Nel corso delle audizioni è emerso, in prima battuta, come nonostante gli sforzi compiuti dalle agenzie fiscali (nell'estate del 2013 l'Agenzia delle entrate ha messo a punto un Regime di adempimento collaborativo con i grandi contribuenti) per ridurre al minimo il margine di incertezza e migliorare i rapporti con i contribuenti italiani, la pressione fiscale è destinata ad aumentare per tutto il 2014 e la situazione normativa rimane poco chiara. Le stime fornite da via Nazionale nel corso delle audizioni mostrano, infatti, come nel 2014, la pressione fiscale raggiungerà quota 44,1% (2% in più rispetto alla media europea) del pil per riassetarsi al 43,8% del 2013 solo nel 2015. A preoccupare gli addetti ai lavori, però, è soprattutto l'incertezza normativa causata anche dalla lunghezza delle leggi tributarie. «Negli ultimi 20 anni la lunghezza dei testi normativi tributari è aumentata di 2/3», hanno spiegato i rappresentanti di Banca d'Italia, «sono più di mille i provvedimenti rilevanti, con una crescita costante di oltre 1/3. Il problema più grande, però, è il fatto che le norme tributarie nascono incomplete, quindi inapplicabili, fin dall'emanazione dei decreti di attuazione. L'idea di base è corretta, ma ai provvedimenti attuativi non dovrebbero mai essere demandati aspetti fondamentali della disciplina. L'incertezza del regime fiscale genera, inoltre, uno svantaggio a livello competitivo, soprattutto per le imprese». In quest'ottica assume sempre maggior importanza l'attuazione della delega fiscale. L'intervento delineato nella legge delega, secondo Bankitalia, può, infatti, «attenuare la percezione di un sistema ostile all'attività economica, dato che propone una revisione del sistema delle sanzioni amministrative e penali, nella direzione di meglio calibrarle in funzione della gravità della violazione fiscale». E proprio per contrastare le violazioni fiscali, assume sempre più importanza l'incremento dell'utilizzo del ravvedimento operoso. «Sulla falsariga di altri paesi e nello spirito delle raccomandazioni della Commissione europea, deve essere considerata la possibilità di rafforzare l'attrattiva del ravvedimento operoso, calibrando meglio la tipologia delle sanzioni a favore di chi offra collaborazione spontanea. È, quindi, essenziale, prevedere presidi per evitare che l'eventuale beneficiario della non punibilità penale nel caso di auto denuncia possa incentivare comportamenti evasivi e togliere appetibilità ad altre iniziative di collaborazione prefigurate dalla legge delega». Alla base di tutto, però, dovrebbe essere fatto un primo passo per l'incremento della tracciabilità delle operazioni economiche. Così facendo, infatti, potrebbero essere ridotti gli oneri amministrativi a carico dei soggetti. «Aumentare la tracciabilità in tempo reale delle operazioni economiche può favorire una parallela riduzione degli oneri di segnalazione a fini specifici. Questi sono in Italia già molto elevati», ha spiegato Chiri, «ed è proprio la loro presenza spesso, a favorire le attività sommerse e le organizzazioni produttive informali». A sottolineare l'importanza della delega fiscale nel corso delle audizioni, anche il Consiglio di presidenza della giustizia tributaria: «La nostra speranza, è che con i decreti legislativi vengano adottate misure che aiutino la magistratura tributaria a smaltire le 634.224 controversie pendenti che, complessivamente, valgono 61.147.312.920,35 di euro».

La burocrazia costa alle imprese 30 mld

Beatrice Migliorini

Più di 30 miliardi di euro l'anno di costi amministrativi. Una media di circa 7 mila euro ad azienda. Questo l'allarme lanciato, ieri, dal segretario generale di Confesercenti, Mauro Bussoni, nel corso delle audizioni in Commissione finanze al Senato, aventi ad oggetto il rapporto tra contribuenti e fisco. «L'incidenza della tassazione sui profitti in Italia raggiunge il 66%, oltre 20 punti in più rispetto alla media europea», ha spiegato Bussoni, «come se non bastasse, poi, il 70% delle Pmi è costretta al pagamento dell'Imu sugli immobili strumentali e, di queste, circa il 40% ha avuto difficoltà nel pagamento. La pressione, però, potrebbe diminuire di 9 mld se solo venissero attuati i provvedimenti di semplificazione». Nel corso dell'intervento il segretario generale ha, poi, fatto presente l'importanza che, in questa ottica, potrà assumere la delega fiscale. «Un passo avanti», ha concluso Bussoni, «potrà essere fatto, però, se verrà data attuazione ai contenuti della delega fiscale e se verrà recepita la proposta, portata avanti da tempo dalle associazioni di categoria, di definire le caratteristiche delle imprese individuali in modo da escludere dal pagamento del tributo per l'assenza dell'autonoma organizzazione e se verrà innalzata la no tax area Irap».

Nella versione definitiva del dl sulla finanza locale rispunta la norma del Salva Roma bis

Appalti specialistici, bandi salvi

Le imprese generali devono ancora subappaltare i lavori
ANDREA MASCOLINI

Salvi i bandi per l'affidamento di appalti specialistici (lavori stradali, beni culturali, segnaletica, scavi archeologici, tanto per fare qualche esempio) Per questi bandi, l'obbligo per l'impresa generale di subappaltare i lavori a imprese specialistiche o raggrupparsi con esse in Associazioni temporanee di imprese, (obbligo abrogato dal Consiglio di stato e fatto rivivere dal dl Salva Roma bis non convertito in legge dal governo) resterà in vigore almeno fino al mese di settembre e in ogni caso non oltre il 31 dicembre 2014. È quanto prevede l'articolo 20 del decreto legge sulla finanza locale che sta per essere pubblicato in Gazzetta Ufficiale. Il colpo di scena è spuntato all'ultimo secondo nel testo definitivo del decreto, visto che fino a due giorni fa il provvedimento non conteneva la norma del dl 151 (si veda ItaliaOggi del 4 marzo 2014). Ciò aveva determinato una situazione di non poco conto rispetto ai bandi pubblicati nei primi due mesi dell'anno, quando era stato possibile qualificare le imprese che dovevano svolgere lavori di natura specialistica e superspecialistica sulla base delle norme del regolamento del codice dei contratti pubblici (articolo 109, comma 2, articolo 107, comma 2, oltre all'allegato A). Le due norme, ancorché bocciate dal Consiglio di Stato, a seguito del ricorso straordinario al Capo dello Stato presentato e vinto dall'Agi (Associazione grandi imprese), erano state fatte rivivere in virtù della sospensione degli effetti del ricorso accolto. Nell'articolo 20 del nuovo decreto si prevede quindi che entro sei mesi dalla data di entrata in vigore del presente decreto, siano adottate, secondo la procedura prevista all'articolo 5, comma 4, del decreto legislativo 12 aprile 2006, n. 163 (l'iter di modifica del regolamento attuativo del Codice dei contratti pubblici, con parere del Consiglio di stato), le disposizioni regolamentari sostitutive delle norme del dpr 207/2010 (artt. 107, comma 2, 109, comma 2) e l'adeguamento dell'allegato A che elenca le tipologie di lavori oggetto della qualificazione specialistica. Inoltre il secondo comma dell'articolo 20, come il precedente decreto 151, rende ancora applicabili le disposizioni regolamentari già oggetto di abrogazione da parte del Consiglio di stato, «al fine di garantire la stabilità del mercato dei lavori pubblici», e ciò fino a quando non saranno emanate le nuove disposizioni sostitutive «e in ogni caso non oltre la data del 31 dicembre 2014». L'articolo 20 chiude con la salvezza degli atti emanati dalle amministrazioni sulla base della norma del decreto 151 non convertita in legge, e con essi «gli effetti prodottisi e i rapporti giuridici sorti» in base alle norme regolamentari che il decreto «SalvaRoma-bis» aveva consentito di applicare ancora per qualche mese. Vengono quindi congelati ancora per sei mesi o più (fino all'anno) gli effetti del parere del Consiglio di stato n. 3014 del 26 giugno 2013, con l'uito nel dpr 30 ottobre 2013, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 280 del 29 novembre 2013, che aveva cancellato dall'ordinamento gli articoli 109, comma 2 (in relazione all'allegato A al regolamento) e 107 comma 2 del dpr 207/2010. Nel dettaglio si tratta delle disposizioni che vietano alle imprese generali (general contractor) di eseguire direttamente lavori specialistici per i quali occorrerebbe sempre essere qualificati (c.d. lavori a qualificazione obbligatoria), anche se sprovviste di qualificazione Soa per quei determinati interventi. La norma regolamentare, adesso di nuovo in vigore, dispone che in tali fattispecie l'impresa general contractor debba scegliere se subappaltare l'esecuzione dei lavori ad una impresa specializzata in possesso dell'apposita attestazione Soa, oppure raggrupparsi temporaneamente con l'impresa specialistica (e ovviamente si tratterà di una associazione temporanea di tipo verticale, in cui ogni impresa svolge una tipologia di lavorazione per il suo intero). I giudici avevano peraltro annullato le disposizioni che consentono di utilizzare, per qualificarsi, anche i lavori affidati in subappalto, ma su questo il decreto-legge non interviene.

Dalla Ragioneria dello stato un nuovo stop alle iscrizioni

Aspiranti revisori legali, il registro chiude le porte

BENEDETTA PACELLI

Aspiranti revisori legali di nuovo al palo. Per la seconda volta in pochi mesi, infatti, il Registro dei revisori ha chiuso ancora le porte alle nuove iscrizioni. Secondo una comunicazione pubblicata sul sito della Ragioneria generale dello stato, che da novembre 2012 ha in gestione la tenuta del registro, (fi no a quel momento nelle mani del consiglio nazionale dei commercialisti) «le istruzioni operative e il modulo per l'iscrizione, senza il sostenimento del relativo esame, nel Registro dei revisori legali saranno messi in linea non appena emanato il decreto attuativo, previsto dalla legge n. 15 del 2014, che fi ssa i requisiti per l'esonero dall'esame di idoneità professionale». Finisce, quindi, nel cestino la disciplina transitoria che aveva consentito in questi ultimi mesi a molti commercialisti abilitati, di iscriversi al registro avvalendosi della precedente normativa (dlgs 88/92) che stabiliva la perfetta equipollenza degli esami di accesso al registro tra i dottori e revisori. Secondo l'organo guidato da Daniele Franco, infatti, il decreto milleproroghe convertito dalla legge del 27 febbraio 2014 n.15 è intervenuto pure sulla disciplina transitoria per l'accesso al Registro dei revisori legali, «(...) sostituendo tale disposizione transitoria con una modifi ca dell'articolo 4 del dlgs n. 39 del 2010». Questa prevede che il ministero della giustizia, di concerto con l'economia, entro 20 giorni dalla pubblicazione del provvedimento, emani un decreto ministeriale per chiarire quali requisiti «in conformità con la direttiva europea 43/06» i commercialisti che hanno superato l'esame di abilitazione, dovranno possedere ai fi ni dell'iscrizione al registro, «senza la previsione, per i candidati, di maggiori oneri e di nuove sessioni di esame». Si tratta di un passaggio che sulla carta supererebbe quel principio contenuto nel discusso regolamento attuativo del dlgs 39/10 in materia di esame di idoneità professionale per l'abilitazione all'esercizio della revisione legale che non solo aveva cancellato l'iscrizione automatica dei commercialisti al registro, ma aveva previsto per loro uno specifi co esame al momento dell'iscrizione.

IL COMMENTO

Il fisco ai tempi di internet

VINCENZO VISCO

Tra le proposte di Renzi in materia fiscale l'idea di una dichiarazione precompilata da parte del fisco ha ricevuto particolare attenzione. Molti hanno manifestato scetticismo, qualcuno ha parlato di rivoluzione. Niente di tutto questo: la dichiarazione precompilata rappresenta la naturale evoluzione del fisco moderno ai tempi di internet. **SEGUE A PAG. 15** Un fisco basato sull'uso consapevole, razionale e sistematico delle banche dati esistenti e accessibili da parte dell'amministrazione, ed infatti meccanismi del genere già esistono in vari Paesi. Del resto questo era uno dei dossier aperti già ai tempi dell'ultimo governo Prodi, tanto che in un'audizione alla Camera del novembre 2006 avevo annunciato che ci saremmo mossi in quella direzione, proseguendo nello sviluppo del fisco telematico introdotto nel 1998. Quella sì che fu una vera rivoluzione: pochi oggi ricordano come funzionava l'amministrazione finanziaria a quei tempi: documenti solo cartacei, dichiarazioni compilate spesso manualmente e solo su carta, complessa gestione e smistamento delle dichiarazioni tra i centri di servizio, perforazione delle dichiarazioni e disponibilità dei dati su supporto magnetico solo dopo diversi anni, scontando gli inevitabili errori, e con ovvie difficoltà per le verifiche, gli accertamenti e gli incroci. Improvvisamente tutto questo complesso apparato venne eliminato con un'operazione che allora era all'avanguardia tanto che fu inclusa tra le best practices europee, e non solo, dal momento che allora l'Italia era l'unico Paese al mondo in grado di gestire telematicamente tutte le dichiarazioni dei redditi. Ciò dimostra che se si vuole essere all'avanguardia nell'uso delle nuove tecnologie questo è possibile come era possibile già 15 anni fa. Ed è stata una grave responsabilità dei governi di centrodestra aver interrotto, per due volte successive, questo processo evolutivo per disinteresse, incuria, ignoranza, o forse perfino malafede scegliendo di non utilizzare le enormi potenzialità di banche dati ben gestite ai fini della lotta all'evasione oltre che per il supporto dei contribuenti. La stessa scarsa sensibilità è stata dimostrata anche dai governi Monti e Letta. Ed in verità argomenti in apparenza tecnici possono apparire poco remunerativi nel piano politico e quindi non diventano oggetto di polemica e dibattito. In realtà si tratta di temi strategici per la modernizzazione del Paese. E quindi è positivo che questo approccio sia stato di nuovo assunto come linea caratterizzante del nuovo governo. Tuttavia non si deve neppure ritenere che si tratti di una operazione facile che si possa attuare in poco tempo. Infatti per arrivare a una dichiarazione precompilata per la maggior parte dei contribuenti sarebbe necessario: a) disporre dei dati di tutti i sostituti di imposta (datori di lavoro e Inps) relativi ai redditi dei loro dipendenti (Cud) all'inizio di ogni anno (non oltre il mese di febbraio); ciò tradizionalmente risulta molto difficile per l'Inps che dovrebbe cambiare le sue procedure; b) essere in grado di disporre e utilizzare per ogni contribuente i dati dei compensi e delle relative ritenute per le prestazioni di lavoro autonomo; c) essere in grado di associare a ciascun contribuente i dati, provenienti dalle banche e dalle assicurazioni, relativi ai mutui ipotecari, alle assicurazioni vita, ai bonifici per ristrutturazione edilizie, ecc; d) disporre dei dati sui fitti attivi; e) introdurre procedure specifiche, che oggi non esistono, per poter disporre delle informazioni relative alle spese mediche (visite, interventi, farmaci,) il che significa mettere in rete medici, laboratori e farmacie, cosa che era stata prevista nella finanziaria 2007 e che è rimasta largamente inattuata; f) se si guarda poi all'enorme numero di detrazioni e deduzioni all'Irpef oggi consentite, si deve concludere che è molto difficile riuscire ed escludere del tutto il contributo attivo di alcuni contribuenti alla stesura finale delle dichiarazioni quindi, almeno in una prima fase, almeno alcune dichiarazioni saranno solo parzialmente precompilate; e in ogni caso si deve lasciare al contribuente la possibilità di modificare e integrare la dichiarazione. g) fornire ogni contribuente di un «cassetto fiscale», cioè di un indirizzo di posta elettronica con cui dialogare con il fisco ed eventualmente con le altre pubbliche amministrazioni. È evidente che tutte queste innovazioni richiedono tempo. Ma nel giro di un paio di anni si può ragionevolmente ipotizzare che dovrebbe essere possibile gestire centralmente la maggior parte delle dichiarazioni, salvo integrazioni marginali da parte di alcuni contribuenti. Tutta

l'operazione andrà comunque gestita con molta prudenza, perché le banche dati devono essere «pulite», aggiornate e in grado di dialogare senza intoppi od errori, evitando incidenti e contraccolpi negativi come quelli capitati alla amministrazione Obama per la gestione del sistema sanitario. Questo tipo di difficoltà sono sempre presenti quando si tratta di gestire miliardi di dati relativi a decine di milioni di contribuenti. Tanto più che la Sogei e le amministrazioni attuali non sembrano avere la sensibilità, la visione e le capacità operative necessarie a procedere speditamente. In buona sostanza si tratta di cambiare la cultura dell'amministrazione da una prevalente attività di controllo e verifica ex post, a un comportamento di servizio per i contribuenti e di contatti ex ante in un sistema in rete. Questa trasformazione, al di là delle dichiarazioni precompilate è necessaria soprattutto ai fini della prevenzione dell'evasione e del monitoraggio dei contribuenti. Ciò è quanto si fa in molti Paesi. In Italia aspettiamoci proteste in nome della privacy, e anche resistenze da parte dei consulenti e dei Caf che perderebbero una parte della loro attività. Ma i vantaggi per il sistema sarebbero enormi.

Foto: Maramotti

IL CASO

Ma Padoan prepara la strada della crescita

Il Tesoro: le nostre riforme sono in linea con le richieste europee Il problema del cuneo fiscale elevato? «Lo affronteremo con determinazione»

LAURA MATTEUCCI lmatteucci@unita.it

L'Italia ha fatto uno sforzo «significativo» per risanare i conti pubblici e «ora è giunto il momento di porre al centro dell'azione del governo la crescita economica e l'occupazione». A partire dal mettere mano al «cuneo fiscale elevato», un «problema che affronteremo con determinazione». Questo il sunto della risposta del ministero dell'Economia di Pier Carlo Padoan, affidata ad una nota puntuale e articolata, alla Commissione europea, che per l'Italia parla di «eccessivi squilibri macroeconomici» e della necessità di avviare un ambizioso piano di riforme. Un'analisi che «trova piena condivisione da parte del governo - replica il Tesoro nella nota - come risulta evidente dalle dichiarazioni programmatiche rese in Parlamento in occasione del dibattito sulla fiducia». Nessuna sorpresa per il Tesoro, insomma, e men che meno la necessità di modificare i propri programmi per andare incontro alle richieste europee. «Il programma di riforme dell'esecutivo - prosegue infatti la nota - è in linea con le indicazioni emerse da questa analisi. L'esecutivo intende infatti dare una svolta al processo di riforma per rafforzare la competitività e garantire una crescita forte, sostenibile e ricca di posti di lavoro. Le riforme annunciate saranno tradotte operativamente in un cronoprogramma che sarà inserito nel prossimo Programma nazionale di Riforma». Le priorità Padoan le presenterà già lunedì prossimo, alla riunione dei ministri delle Finanze dell'eurozona. Ed è lui stesso, in serata, a confermare che la Commissione «ha evidenziato problemi strutturali», ma che «sono noti da tempo», in «un monito severo ma anche in linea con quello che pensiamo noi». L'analisi della Commissione si concentra sull'andamento della competitività della nostra economia e sulle conseguenze che il debito elevato può generare sulla stabilità macroeconomica. La competitività, spiega il Tesoro, «è oggi limitata dall'elevato cuneo fiscale sul costo del lavoro», per ridurre il quale il governo vuole mettere sul piatto 10 miliardi. Per contrastare la recessione, «le aziende manifatturiere hanno fatto ricorso alla riduzione dei costi di produzione, al miglioramento qualitativo dei prodotti e al contenimento dei prezzi e dei margini di profitto, il che ha permesso un netto miglioramento dei conti verso l'estero». Migliorata innanzitutto la bilancia commerciale, passata da un deficit di 30 miliardi nel 2010 a un surplus di quasi 10 miliardi nel 2013. LA CORREZIONE DEI CONTI La nota prosegue spiegando le dinamiche del debito pubblico in relazione al Pil: l'andamento deriva prevalentemente dal denominatore del rapporto, cioè dalla crescita modesta degli anni precedenti la crisi e poi dalla profonda recessione, che si è accompagnata ad una crescita insoddisfacente della produttività. «Il debito - secondo l'Economia - è cresciuto anche per il contributo nazionale ai meccanismi europei di protezione e per i rimborsi dei debiti pregressi delle pubbliche amministrazioni. Questi problemi richiedono sostegno immediato alla crescita e riforme strutturali». «Lo sforzo per correggere l'andamento dei conti è stato significativo negli ultimi due anni, con un aggiustamento fiscale di circa 3 punti, grazie al quale la soglia del 3% non è stata superata». Tra i risultati visibili, l'uscita dalla procedura europea per disavanzi, insieme al calo dello spread sotto i 200 punti base. E un commento alle raccomandazioni Ue arriva anche dall'ex viceministro all'Economia Pd Stefano Fassina, che le definisce «deprimenti: auspichiamo che il governo Renzi dimostri autonomia da Bruxelles». Perché il rischio è che «si soffochi l'anemica ripresa». Secondo Fassina il governo si deve impegnare ad alzare gli obiettivi tendenziali di deficit di almeno lo 0,5% di Pil all'anno per finanziare misure contro la povertà e riduzione della pressione fiscale.

Cnel, parla Passera scoppia la protesta

. . . Perché il leader di un movimento politico è chiamato a intervenire come tecnico?
MASSIMO FRANCHI ROMA

Sarà anche «un ente inutile», come sostengono in molti, ma al Cnel si lavora. Anche troppo. Oggi per esempio il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro co-promuove e ospita nella sua splendida sede di villa Lubin, sopra a villa Borghese - degna almeno di un'inquadratura de «La grande bellezza» - un convegno assai interessante dal titolo: «Presentazione dello studio sulla riforma del bilancio dello Stato e sui debiti della Pubblica amministrazione verso il sistema delle imprese». Ugualmente interessanti sono i relatori - il gotha della burocrazia - e, in special modo, l'uomo chiamato a concludere il convegno: il «dottor Corrado Passera». Non si tratta di un caso di omonimia, anche perché di cariche al momento non ne detiene alcuna, ma dell'ex ministro dello Sviluppo del governo Monti, dell'ex manager di Omnitel, Poste, Alitalia e Banca Intesa. Soprattutto si tratta della stessa persona che meno di due settimane fa ha lanciato il suo movimento politico, «Italia unica». A dire la verità il Cnel avrebbe tutte le carte in regola per parlare di debiti della Pa. Perché il suo disegno di legge - ruolo primario del Cnel è proprio quello di redigere proposte di legge in campo economico - sul pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione è assai interessante. E prevede - esattamente come nella proposta illustrata al Senato dal neo premier Matteo Renzi - che sia la Cassa depositi e prestiti a anticipare i soldi alle imprese. Peccato però che al convegno non sia presente nessun membro della Cpd e nessuno del governo. Al loro posto invece «parteciperanno presidenti di Organi di rilievo costituzionale e presidenti delle autorità amministrative indipendenti», dal presidente dell'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici Sergio Santoro, che terrà l'introduzione, al presidente del Consiglio di Stato Giorgio Giovannini, al presidente della Corte dei conti Raffaele Squitieri. Insomma, a parte un vicepresidente di Confindustria (Squinzi non andrà) e il vicepresidente del Csm Michele Vietti, tutti gli altri invitati rappresentano il gotha della burocrazia italiana. A far da gran cerimoniere del convegno sarà il segretario generale del Cnel e magistrato della Corte dei conti Franco Massi, uomo a cui pochi giorni fa il Corriere della Sera - quotidiano degli autori della «Casta», Rizzo e Stella - ha dedicato una lunga intervista in cui Massi difendeva il ruolo della burocrazia e tesseva le lodi della sua efficienza. L'antico adagio andreottiano - a pensar male si fa peccato, ma spesso ci si azzecca - calza a pennello: non sarà che il presidente del Cnel (e anch'esso ex ministro dello Sviluppo nel secondo governo Berlusconi) Antonio Marzano, in scadenza nel 2015, sta cercando un nuovo approdo politico nel nuovo movimento di Corrado Passera? E non sarà che insieme a Marzano, anche il resto del blocco conservatore rappresentato dall'alta burocrazia sta cercando un interlocutore politico per salvarsi da un imminente tramonto? Il dubbio è venuto anche ai membri del Cnel nominati dai sindacati. In una nota i membri Cgil denunciano come «il convegno con le conclusioni dal recente promotore di un nuovo movimento politico assume una chiara ed esclusiva valenza politica. L'iniziativa ha provocato forti contestazioni nell'assemblea del Cnel nei confronti del suo presidente». Nella giornata di ieri più di una commissione interna al Cnel ha approvato un ordine del giorno in cui si esprimono «sconcerto e dissenso sull'iniziativa».

L'ANALISI

Perché serve il reato di autoriciclaggio

L'inchiesta sulla «banca delle 'ndrine» conferma l'urgenza di un adeguamento legislativo e di un chiarimento su ruolo e funzione delle Poste

ANGELO DE MATTIA

Il decreto legge per il rientro dei capitali illegittimamente esportati, del quale è in corso la conversione, non contiene, come in un primo momento era stato indicato, la previsione del reato di autoriciclaggio riguardante l'autonoma configurazione dell'illecito compiuto da chi impiega i proventi derivanti dalla commissione di un reato, insomma l'autoreimpiego del denaro conseguito con un illecito. Ancorché sia impossibile parlare di un condono vero e proprio, innanzitutto perché il rientro dei capitali deve avvenire non in forma anonima, bensì nominativa, la voluntary disclosure, e previo pagamento di tutte le tasse evase nonché di determinate sanzioni pecuniarie scontate, la mancanza nella relativa normativa dell'introduzione del reato in questione è stata vista da qualcuno come una tenaglia che nasce monca. E si sono accentuate le critiche di coloro che hanno parlato di nuova sanatoria, dopo lo scudo fiscale di tremontiana fattura. Si fa ora l'ipotesi che l'introduzione della descritta fatti specie possa avvenire nell'ambito del «decreto sicurezza». Negli ultimi approfondimenti dalla proposta sarebbe stato espunto l'autoreimpiego del denaro ottenuto con evasione fiscale, con un approccio che è stato definito soft dal momento che una diversa scelta avrebbe avuto «effetti deflagranti sul sistema del nero di imprese e professionisti», secondo quanto ha detto il procuratore aggiunto di Milano, Francesco Greco, presidente della Commissione ministeriale che ha elaborato il progetto concernente tale ipotesi delittuosa. Piuttosto che pensare ad altri veicoli legislativi, sarebbe, invece, opportuno valutare se cogliere la fase della riconversione del predetto decreto per introdurre la nuova previsione, prima ancora che lo sviluppo delle discussioni arrivi a depotenziarne ulteriormente la struttura e i contenuti. Il recente gravissimo episodio della "banca delle 'ndrine" di Desio, smascherata da una importante operazione della Dda milanese e della polizia, rafforza l'esigenza dell'introduzione del reato di autoriciclaggio. Il gip, Simone Luerti, che ha autorizzato l'arresto di 34 persone, ha messo in evidenza come tutti i reati commessi da costoro erano finalizzati al riciclaggio, mentre il procuratore aggiunto di Milano, Ilda Boccassini, nel sottolineare il ruolo avuto dalle operazioni svolte agli sportelli postali presso i quali l'associazione a delinquere di stampo mafioso si provvedeva di ingenti somme, ha osservato come sia urgente un intervento del legislatore, considerata la trasformazione che Poste ha subito in una sorta di banca. Questa vicenda suona un campanello di allarme che dovrebbe indurre a rivedere l'intera normativa di prevenzione e di contrasto del riciclaggio di danaro sporco: si deve arricchire di uno strumento fondamentale come la sanzionabilità dell'autoreimpiego di danaro che recherebbe con sé anche un significativo effetto di annuncio, ma ciò non basta. Intanto, all'esigenza più volte rappresentata, pure su queste colonne e in occasione del lancio della privatizzazione, di un chiarimento sulla missione di Poste e Bancoposta stante l'evoluzione dei compiti che ha proiettato questa Spa pubblica in attività bancarie, finanziarie e assicurative, mentre è passata in secondo piano l'operatività nei recapiti, si aggiunge la necessità giustamente prospettata dal procuratore aggiunto Boccassini di rafforzare l'azione di contrasto di attività illecite, il cui compimento, da parte di terzi, potrebbe trovare anche nelle conseguenze di un mandato non ben definito per la Spa il varco per strumentalizzarne, pure nell'inconsapevolezza dei dipendenti, l'operatività per finalità illegittime. Ma poi, è l'intera materia dell'antiriciclaggio che andrebbe sottoposta a riflessione. Resta un perno la segnalazione delle operazioni sospette da parte delle banche e degli altri intermediari che vi sono tenuti, insieme con gli obblighi di identificazione e registrazione di tutte le operazioni eccedenti il limite di legge. Tuttavia, da un lato occorrerebbe sapere di più delle decine di migliaia di segnalazioni che vengono effettuate annualmente agli organi competenti e, dall'altro, chiedersi se proprio nella mole delle segnalazioni non si nasconda il virus della ininfluenza che, nell'affermativa, dovrebbe indurre a progettare misure integrative e selezioni delle segnalazioni stesse, alcune delle quali possono essere effettuate solo per il classico intento di scarico di

responsabilità senza che esistano minimi elementi a fondamento. Sul versante della collaborazione attiva del sistema bancario e finanziario si può fare di più, sempre sulla base del principio che enunciò l'allora Governatore Carlo Azeglio Ciampi secondo il quale la dotazione di strutture organizzative e di procedure da parte degli intermediari per collaborare all'azione di prevenzione e di contrasto di questi illeciti deve essere intesa come investimento per la stabilità dell'intermediario, per poter competere in reputazione. Una convention per mettere a punto una rivisitazione, a distanza di oltre venti anni dalla prima normativa anticiclaggio, che veda tutte le parti interessate, sarebbe importante. In altri momenti della storia recente in questo campo sono stati compiuti significativi progressi, a partire alla progettazione e dalle iniziative pionieristiche dell'allora Ufficio italiano dei Cambi. Ora ci si può basare anche sull'estesa collaborazione internazionale per combattere, non isolati, una battaglia che richiede una estesa interdisciplinarietà.

gli Uomini di renzi /2

Poletti Power

Il ministro del Lavoro per 12 anni ha governato la Lega delle cooperative, creando una straordinaria rete di amicizie e legami. Che fanno di lui uno dei punti forti del Pd nell'esecutivo. E la migliore antenna del premier. Stefano Caviglia

Poletti chi?». Con questo interrogativo la nomina del nuovo ministro del Lavoro è stata accolta non solo, com'è ovvio, nella gran parte d'Italia, ma perfino in quell'area del postcomunismo emiliano in cui è cresciuto e da tempo si muove come un pesce nell'acqua. Di Giuliano Poletti sottolineano tutti il tratto bonario, l'amore per la tavola e il buon vino, accompagnati da una sobria operosità. Nessun clamoroso talento e neppure particolari competenze. Tranne una: l'accortezza nel gestire le relazioni di potere. È questa la chiave che gli ha aperto le porte del governo di Matteo Renzi. Una qualità che lo ha portato anche al vertice di un colosso come la Lega delle cooperative (8,5 milioni di soci, 62 miliardi di fatturato, 520 mila occupati) su cui Poletti è stato seduto per ben 12 anni. In più, fino al 22 febbraio, data del giuramento al Quirinale, è stato anche a capo dell'Alleanza delle cooperative che nel 2011 ha messo d'accordo due mondi in conflitto dall'inizio del '900: le cooperative «rosse» di Legacoop e quelle «bianche» (area cattolica/democristiana) di Confcooperative, cui si sono aggiunte le poche «verdi» (repubblicane) riunite nella Agci. Tutte insieme formano una vera potenza economica, con una ramificazione locale senza eguali. Né la Lega né tanto meno l'Alleanza delle cooperative gestiscono aziende: sono associazioni di categoria. Ma mentre al vertice della Confcommercio o della Confindustria si arriva anche per la propria storia di imprenditori o manager, la faccenda è ben diversa in Legacoop, che ha vissuto in simbiosi con il Partito comunista, finché c'è stato, e poi con i suoi succedanei. Un tempo si chiamava «collateralismo». Ora giurano tutti che quel fenomeno è sepolto, ma non è così e proprio la storia del neoministro lo dimostra. Nato a Imola nel 1951, a 25 anni Poletti è assessore all'Agricoltura della sua città e a 30 segretario della federazione del Pci. Ancora qualche anno ed è consigliere provinciale a Bologna per il Pds. È da questa posizione che inizia la scalata alla Lega: a Imola, poi in tutta l'Emilia-Romagna, infine con la presidenza nazionale, conquistata nel 2002. Nell'arco dei decenni non ha mai gestito economicamente alcunché. Il suo mestiere è quello del funzionario, prima di partito e poi di organizzazione, che esercita con una grande abilità nel tessere relazioni. Imola è il cuore del riformismo pragmatico di tanti amministratori locali del Pci. A rappresentarla da 20 anni è l'ex ministro e poi segretario del Pd Pier Luigi Bersani. A lui Poletti (sposato con Anna Venturini, assessore a Castelguelfo, e padre di due figli, uno dei quali direttore del settimanale ravennate Settesere) è legato da sempre, come a tutta la filiera bersaniana, sia a valle sia a monte. A livello locale fra i suoi referenti più stretti ci sono il presidente della Regione Emilia-Romagna Vasco Errani, il suo assessore all'Industria Gian Carlo Muzzarelli (fondamentale per le tante cooperative delle costruzioni) e il sindaco di Bologna Virginio Merola. A livello nazionale il legame è con l'ex presidente del Consiglio Massimo D'Alema, il cui rapporto con Bersani va avanti da decenni fasi alterne. Una vecchia amicizia lo unisce a Franco Grillini (bolognese, ex Pci ed ex Idv): quando il governo Berlusconi voleva ridurre le agevolazioni fiscali delle coop, questi accendeva il telefonino durante le commissioni congiunte Giustizia e Finanze per farglielo ascoltare in «streaming». I rapporti sono cordiali, sebbene meno stretti, anche con Romano Prodi, nome della sinistra bolognese di governo. Sul perché Matteo Renzi abbia messo in squadra un esponente dell'area che più gli ha fatto la guerra nel Pd circolano varie tesi. Una è che la cooperazione rossa abbia cambiato cavallo in blocco la scorsa primavera, dopo il mezzo flop elettorale di Bersani. Inoltre il premier gode di forti sostegni anche in Confcooperative, il cui ex presidente Luigi Marino ha preceduto Poletti in politica come senatore di Scelta civica, mentre l'attuale vicedirettore Marco Venturelli è tra i renziani più accesi. Poletti, inoltre, è il classico uomo di raccordo fra mondi diversi. Buone le relazioni con la Compagnia delle opere (c'è amicizia con Giorgio Vittadini) e la Confindustria, anche grazie all'elevato tasso di «emilianità». È di Sassuolo il presidente degli industriali Giorgio Squinzi ed è di Modena l'ex vicepresidente Guidalberto Guidi, la cui figlia Federica è al governo come

ministro dello Sviluppo. Con entrambi ci sono ottimi rapporti personali. La sua capacità di manovra venne messa alla prova nel 2005, con la scalata dell'Unipol di Giovanni Consorte alla Bnl. Poletti appoggiò l'acquisto della banca da parte delle coop, salvo scaricare Consorte quando le cose si misero male. Poi occorre ricucire fra gli emiliani, sostenitori dell'operazione, e i toscani che l'avevano avversata. L'equilibrio fu trovato e regge ancora, come testimonia la posizione del pistoiese Giorgio Bertinelli, vicepresidente di Legacoop. Fra i pochissimi avversari si contano il segretario della Coldiretti Vincenzo Gesmundo, in competizione con Legacoop per la rappresentanza in agricoltura, e il fondatore dell'Esselunga Bernardo Caprotti, che alle coop rosse ha riservato pagine taglienti nel libro Falce e carrello, ma a Poletti solo un paio di citazioni. Ben più duri da digerire i giudizi del comitato degli ex soci della Coop costruttori di Argenta (Ferrara) che fallì nel 2002 per un buco di oltre 1 miliardo di euro, facendo sparire 85 milioni dei risparmi dei soci. Da anni chiedono invano i loro soldi alla Legacoop di Poletti. «Finora hanno ottenuto solo pressioni per desistere, ivi compresa la sospensione dei pochi rimborsi di solidarietà» dice l'avvocato Bruno Barbieri, vicepresidente del Codacons, che li difende. Il 18 marzo si terrà la prima udienza a Milano. C'è da giurare che il ministro del Lavoro non ci sarà. (ha collaborato Antonio Amorosi). Agf (5), Ansa (4), Imagoeconomica (8)

romano prodi Con l'ex presidente del Consiglio, che è bolognese, i rapporti non sono frequenti, ma utilmente cordiali.

compagni in politica

giancarlo muzzarelli Assessore regionale all'Industria in EmiliaRomagna: ruolo centrale per le coop dei costruttori. franco grillini Da parlamentare del Pd faceva sentire a Poletti (via telefonino) i lavori in commissione quando erano a rischio le agevolazioni fiscali per le coop rosse. virginio merola A livello locale, il sindaco di Bologna resta un riferimento importante per il mondo delle coop. vasco errani Il presidente dell'EmiliaRomagna è uno dei referenti politici più stretti di Poletti. massimo d'alema Tra i referenti a livello nazionale, un punto fermo è l'ex premier. Anche se tra D'Alema e Pier Luigi Bersani ci sono stati alti e bassi. *pier luigi bersani Con l'ex segretario del Pd e con il suo mondo il neoministro ha legami strettissimi da oltre vent'anni.*

oscar farinetti Sono forti i legami con il fondatore della catena Eataly, di cui due coop hanno una quota rilevante.

imprenditori amici

giorgio squinzi Il presidente della Confindustria, con cui la Lega coop ha proficue relazioni, è di Sassuolo: e anche le radici emiliane aiutano. guidalberto guidi Modenese, ex vicepresidente della Confindustria, è padre di Federica, neoministro per lo Sviluppo economico. giorgio vittadini È un amico di Poletti anche il presidente della Fondazione per la sussidiarietà ed ex leader della Compagnia delle opere, anch'essa in buoni rapporti col ministro.

giovanni consorte Stretto il suo legame con Poletti, almeno finché l'ex numero uno dell'Unipol è rimasto in sella.

giorgio Bertinelli Vicepresidente vicario della Legacoop, è il punto di raccordo della pax tosco-emiliana nelle cooperative.

vicini di cooperazione

marco venturelli Il vicesegretario generale della Confcooperative è molto vicino al premier Matteo Renzi. maurizio gardini Attuale presidente della Confcooperative, le coop «bianche» alleate con quelle «rosse» dal 2011. pierluigi stefanini Il mondo Unipol resta vicino a Poletti anche con l'attuale presidente, in carica dal 2006. luigi marino Il senatore di Sc è l'ex presidente della Confcooperative, in ottimi rapporti con Poletti e la Legacoop. rosario altieri Presidente dell'Agci, cooperative di provenienza repubblicana, in minoranza nell'alleanza con i due giganti delle coop.

famiglia

avversari

manuel poletti È uno dei due figli del ministro. Giornalista, è direttore del settimanale romagnolo Settesere. vincenzo gesmundo È il segretario della Coldiretti, che ha creato la Uecoop, associazione in concorrenza con la Legacoop. Bernardo caprotti Il fondatore della Esselunga è il primo concorrente delle coop rosse, contro cui ha scritto il libro Falce e carrello. anna venturini Moglie di Giuliano Poletti, è assessore ai Servizi sociali, sanità e scuola a Castelguelfo (Bologna).

Foto: Giuliano Poletti, 63 anni, ministro del Lavoro, sui banchi del governo con il presidente del Consiglio Matteo Renzi, 39 anni.

DEBITO E CRESCITA, L'UE BOCCIA L'ITALIA: "IL RIGORE CONTINUA"

LA COMMISSIONE CHIEDE AL GOVERNO UN INTERVENTO IMMEDIATO SUI CONTI
di Stefano Feltri

E adesso vediamo se Matteo Renzi vuole davvero andare in Europa e battere i pugni sul tavolo: "I numeri Ue sull'Italia sono molto duri. Spero che sia chiaro perché noi dobbiamo cambiare verso. Ne parliamo il 12 marzo", ha scritto ieri il premier su Twitter evocando il prossimo Consiglio dei ministri. Ieri da Bruxelles è arrivato uno dei mille giudizi sull'Italia previsti dalle gabbie di regolamenti che si sono stratificati negli anni della crisi: si tratta dell'esame sugli "squilibri macro economici". Per anni l'Europa ha considerato solo i saldi di bilancio, ora guarda anche a come funzionano le economie che li producono. Risponso: l'Italia ha "squilibri macro economici eccessivi" che richiedono "un monitoraggio specifico e una forte azione politica". Molti Paesi vengono criticati, inclusa la Germania che ha un eccesso di surplus (esporta troppo e consuma troppo poco all'interno), dovrebbe rafforzare la domanda interna, perché oggi dipende troppo dall'estero. Ma soltanto tre Paesi vengono bocciati: l'Italia, la Slovenia e la Croazia. LE CRITICHE all'Italia erano prevedibili: gli squilibri derivano dalla finanza pubblica, con un debito troppo elevato che espone il Paese alla volubilità dei mercati, e la bassa produttività, colpa dei lavoratori ma soprattutto del calo degli investimenti negli anni della crisi. "Invitiamo il nuovo governo ad affrontare gli squilibri che richiedono urgenti politiche e a fare le riforme per rafforzare crescita e occupazione", ha detto un nervoso commissario Olli Rehn. La richiesta più esplicita a Renzi è quella sul debito e si intreccia con gli altri parametri che l'Italia deve rispettare (la cosiddetta "regola del debito" che ci impone un certo ritmo di riduzione dell'indebitamento dal 2015). Già a novembre la Commissione aveva chiesto all'Italia una riduzione strutturale di circa lo 0,5 per cento del Pil. Mezzo punto di Pil vale 7,5 miliardi, ma per la formula adottata (che concede uno sconto perché vengono considerate le conseguenze della recessione) dovrebbero bastare 4-5 miliardi. Però strutturali, non con interventi una tantum. Sono soldi che dovrebbe trovare il commissario alla revisione della spesa Carlo Cottarelli. Il governo Letta ha ignorato la richiesta, che ieri è stata ripetuta. Ora tocca a Renzi: ha un paio di mesi di tempo per mandare a Bruxelles il Piano nazionale di riforme, un altro dei mille passaggi richiesti dalle nuove regole. Entro aprile il governo dovrà spiegare se intende rispettare l'indicazione di Bruxelles o ignorarla a rischio di essere sanzionato tra qualche mese e forse tornare addirittura sotto procedura d'infrazione per deficit eccessivo. E il surplus primario dovrà salire ancora, attorno al 5 per cento, ancora più del 4,5 previsto per il 2013-2015. In sintesi: altro che fine dell'austerità, il rigore impostato da Mario Monti e, in misura minore, da Enrico Letta è la nuova normalità. UN COMUNICATO spiega la linea del ministero dell'Economia di Pier Carlo Padoan: siamo d'accordo con l'Europa sull'alleggerire il carico fiscale sul lavoro (il famoso cuneo fiscale), ma sul debito nessuna promessa di azione immediata. Forse bisogna aspettare che il commissario Cottarelli presenti il piano. Nell'intenzione di Bruxelles, il rapporto di ieri dovrebbe stimolare Renzi a fare le riforme strutturali: rendere i salari più legati ai risultati e anche alle "condizioni del mercato del lavoro locale" (tipo stipendi diversi tra Nord e Sud, una bestemmia per i sindacati), lotta all'evasione fiscale e la solita lista di desiderata. Tutto per aumentare la produttività (che però aumenta anche se meno persone producono le stesse cose, cioè licenziando). Il Jobs Act in arrivo la prossima settimana è il contesto in cui Renzi dovrà chiarire cosa c'è dietro gli slogan, ma a Bruxelles aspettano atti formali, leggi, non promesse. "L'impegno della presidenza italiana nel semestre europeo sarà volto a individuare una risposta comune in termini di crescita alla crisi che attanaglia l'economia europea dal 2008", ha detto ieri il capo dello Stato Giorgio Napolitano. Nell'immediato, però, la ricetta che le regole europee e italiane permettono alla Commissione di imporre all'Italia resta quella degli ultimi anni: austerità fiscale e riforme del mercato del lavoro per renderlo più dinamico. Twitter @stefanofeltri MISTER 3 PER CENTO Matteo Renzi LaPresse

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

13 articoli

NAPOLI

Terra dei Fuochi

la Fatica della Legalità

GIAN ANTONIO STELLA

A «Munnezzopoli» i cittadini «ricicloni» sono sgraditi. Con la raccolta differenziata, evidentemente, disturbano il business dell'immondizia, dei camion stracarichi, delle discariche nauseabonde ma redditizie. Lo dice la guerra di carte bollate tra uno stabilimento balneare che ricicla tutto e il Comune di Castel Volturno. A due passi dal più grande deposito di ecoballe del pianeta.

Per capire l'assurdità di questa guerra occorre capire il contesto. Castel Volturno, al confine tra la provincia di Caserta e quella di Napoli, sulla costa Domiziana descritta un tempo con parole estasiato da grandi viaggiatori come Goethe e Dickens, è a pochi chilometri dall'area più «nera» nella mappa dei siti inquinati dell'urbanista Aldo Loris Rossi, dalla famigerata Taverna del Re che è grande quanto Procida e ospita milioni di ecoballe, da Casal di Principe e dalla Terra dei Fuochi. Fu lì, al pronto soccorso di Castel Volturno che si presentò vent'anni fa il camionista Mario Tamburrino il quale, dopo avere sversato in mezzo alla campagna il suo carico di bidoni tossici portati da Cuneo, singhiozzava disperato: «Aiuto! Sto diventando cieco!».

Un panorama desolante. Segnato dal degrado immondo di interi quartieri come Pineta Mare, Bagnara e Villaggio Saraceno. Degrado ignorato al punto tale che, dopo la strage di immigrati del 2008 l'allora sindaco Francesco Nuzzo si spinse a dire che «senza camorra e immigrati Castel Volturno potrebbe diventare la Malibù d'Italia». Un'affermazione avventurosa fino al ridicolo, data la devastazione del paesaggio urbano. Unica verità: la presenza molto pesante dei Casalesi. Tanto che il Comune è oggi nelle mani di tre commissari dopo essere stato sciolto per infiltrazioni camorriste.

Va da sé che i rifiuti sono un affare per tutti, tranne gli abitanti. In una provincia che dopo esser stata avvelenata dai peggiori veleni portati dal Nord ha visto salire la raccolta differenziata al 40% con comuni che arrivano come Sessa Aurunca al 70%, Castel Volturno arranca in coda al 9%. La peggiore in assoluto dopo Casal di Principe dei Casalesi.

Risultato: buttare in discarica l'immondizia dei 24mila residenti della cittadina è costato nel 2013 poco meno di 10 milioni di euro. Cioè 2 milioni e mezzo in più di quelli spesi in totale da Padova. La quale ha dieci volte più abitanti. Fate voi i conti.

In questo contesto allucinante, l'architetto Antonio Cécoro, figlio della titolare del Lido delle Sirene (Clementina Della Vecchia) e gestore dello stabilimento balneare che conta su 150 metri di spiaggia e arriva a ospitare nei giorni di piena fino a 1.500 bagnanti, si aspettava un premio: ovunque, tra gli ombrelloni, sono sparpagliate piccole «isole ecologiche» con quattro cesti ciascuna e l'immondizia viene poi controllata e ripartita in quattro enormi contenitori gestiti da un addetto appositamente pagato. Così che praticamente tutto viene consegnato per il riciclo a una ditta specializzata, la Sri, società recupero imballaggi. La stessa che tre anni fa, nel pieno dell'emergenza rifiuti, quando le foto con le montagne di immondizia campeggiavano sulle prime pagine dei giornali internazionali, denunciava che gli mancavano materiali da lavorare perché, cose da pazzi, finiva tutto in discarica.

Non bastasse l'esperienza personale, l'architetto Cécoro, presidente regionale dell'Assobalneari-Confapi e del Distretto turistico Litorale Domitio, era riuscito a convincere via via molti colleghi, stufi di aspettare le iniziative pubbliche in ritardo di decenni (pensate che tutti i comuni dovrebbero stare oggi al 65%!) a farsi la differenziata in casa. Anzi, per smaltire in modo corretto anche l'«umido», aveva speso un sacco di soldi per comprare in Gran Bretagna, d'appoggio a quella tradizionale, una compostiera elettronica: «Il compost lo usiamo tutto noi stessi, nei giardini e nelle aiuole».

A quel punto, per legge, lui e gli altri promotori della «differenziata» autonoma avevano diritto a un forte abbattimento della tassa sui rifiuti. Dice infatti il comma 10 dell'articolo 238 del Decreto Legislativo 3 aprile 2006, n. 152: «Alla tariffa è applicato un coefficiente di riduzione proporzionale alle quantità di rifiuti assimilati che il produttore dimostri di aver avviato al recupero mediante attestazione rilasciata dal soggetto che effettua l'attività di recupero dei rifiuti stessi». Il solito linguaggio insopportabilmente burocratese, ma in ogni caso è tutto chiaro: meno rifiuti porta via il Comune, meno tasse sui rifiuti si devono pagare.

Macché. Come ha scritto sul Corriere del Mezzogiorno Eleonora Puntillo, il municipio di Castel Volturno non vuol sentire ragioni. E invece che mandare una torta con i complimenti ad Antonio Cécoro e sua madre Clementina, continua a mandare ai titolari del Lido delle Sirene i bollettini da pagare. «Ma come, se dal 2000 facciamo tutto da soli e non passa un camion della raccolta rifiuti!». Niente da fare. Il Comune insiste. Indifferente alla realtà dei fatti e alla legge. E soprattutto sordo ai richiami di quei suoi cittadini alle regole fissate dal Parlamento.

Per anni l'architetto e sua madre fanno buon viso a cattivo gioco e pagano, nonostante l'ingiustizia, quanto richiesto. Finché chiedono all'avvocato Luigi Roma di presentare un ricorso al Tar: è giusto che gli uffici municipali ignorino la legge e non si degnino manco di rispondere? Il Tar dà loro ragione. E poco prima del Natale 2013 ordina al Comune di applicare la legge e lo condanna a pagare le spese processuali.

Caso chiuso? Macché! A metà gennaio il responsabile Ufficio tributi risponde alla sentenza che «l'istanza di esenzione non può e non poteva essere accolta» sulla base del «vigente regolamento per la gestione dei rifiuti urbani approvato con deliberazione del consiglio comunale del 30.11.2005». Ma come: le regole municipali prevalgono sulla legge italiana e sulle sentenze del Tar? Il «Sovraordinato responsabile del Servizio ecologia dott. Giuseppe De Rosa», a fine gennaio, conferma: «l'intenzione di gestire in proprio il servizio di igiene ambientale-utenza non domestica (...) sostanza, di fatto, una forma di contestazione al criterio di tassazione fissato dal competente settore Finanziario e Tributario del Comune di Castel Volturno, in base al quale, i titolari di concessioni demaniali marittime per la gestione di strutture turistico ricettive sono obbligati al pagamento della tassa comunale per i rifiuti». Dunque la legge dello Stato non è in vigore a Castel Volturno? No, risponde il Comune a dispetto della sentenza: il Comune «garantisce quotidianamente il servizio di igiene ambientale» quindi lo stabilimento balneare non ci provi neppure a «procedere in proprio alla gestione del servizio di igiene ambientale». Sennò? Sennò rischia la «revoca definitiva della Concessione demaniale».

Il caso, adesso, è al centro di un nuovo ricorso al Tribunale amministrativo. Nel frattempo, per essere dei «bravi cittadini», i nostri dovrebbero ricominciare a buttare la spazzatura, tutta insieme, nei bidoni di quel Comune che nel 2014 non ricicla ancora nulla. E lancia minacce burocratiche, presumibilmente tra gli applausi dei camorristi, mentre butta tutto in discarica.

Gian Antonio Stella

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso L'impresa Clementina Della Vecchia, titolare del Lido delle Sirene, e il figlio Antonio Cécoro, gestore, hanno installato tra gli ombrelloni «isole ecologiche» Il ciclo L'immondizia viene poi consegnata per il riciclo a una ditta specializzata Le tasse Per questi casi virtuosi la legge prevede riduzioni alla tassa sui rifiuti. Ma il comune di Castel Volturno chiede al lido di pagare l'importo intero L'impresa Clementina Della Vecchia, titolare del Lido delle Sirene, e il figlio Antonio Cécoro, gestore, hanno installato tra gli ombrelloni «isole ecologiche» Il ciclo L'immondizia viene poi consegnata per il riciclo a una ditta specializzata Le tasse Per questi casi virtuosi la legge prevede riduzioni alla tassa sui rifiuti. Ma il comune di Castel Volturno chiede al lido di pagare l'importo intero Raccolta A sinistra i cestini per la raccolta differenziata all'interno dello stabilimento balneare Lido delle Sirene a Castel Volturno. Tra gli ombrelloni (sotto) sono sparse delle «isole ecologiche»

9%

La quota di rifiuti oggi smaltita con la differenziata a Castel Volturno

65%

Il tasso di raccolta differenziata richiesto invece alle amministrazioni

10

Milioni Il costo dello smaltimento, nel 2013, per la cittadina di 24 mila abitanti

14

Gli anni in cui il Lido delle Sirene smaltisce i suoi rifiuti con una società privata

7

Chilometrica distanza tra il Lido delle Sirene e la discarica di Taverna del Re

MILANO

Lombardia Nella lista Bossi jr e Minetti

«Regione, spese pazze per tre milioni di euro» In 64 verso il processo

Guastella

«Spese pazze per 3 milioni di euro», dal gratta e vinci ai giornali, dalla consulenza facile al biglietto del tram, dalle fettine al caffè. Spese personali trasformate in spese legate al mandato politico. È il quadro delineato dalla Procura di Milano chiudendo le indagini nei confronti di 64 consiglieri regionali lombardi, tra cui cinque assessori, accusati di peculato per rimborsi illegali da quasi tre milioni di euro. Nella lista, tra gli altri, Bossi jr e Minetti. Sotto osservazione le due legislature precedenti all'ultima. A PAGINA 23

MILANO - Dal gratta e vinci ai giornali, dalla consulenza al biglietto del tram, dalle fettine al caffè: è un campionario inquietante di spese personali fatte passare come legate al mandato politico quello che la procura di Milano compone chiudendo le indagini nei confronti di 64 consiglieri regionali lombardi, tra cui cinque assessori, accusati di peculato per rimborsi illegali da quasi tre milioni di euro.

Sono le due legislature precedenti all'ultima a finire sotto l'osservazione dei pm Alfredo Robledo, Paolo Filippini e Antonio D'Alessio che hanno chiesto anche l'archiviazione per 22 posizioni di altri assessori e consiglieri. A rischiare il rinvio a giudizio sono 31 consiglieri del Pdl, 23 della Lega, 5 del Pd, due dell'Udc e uno ciascuno di Sel, Idv e Partito dei pensionati.

Sotto accusa dopo le indagini della Gdf di Milano migliaia di rimborsi chiesti e ottenuti dai politici che talvolta sembrano avere una vera passione per l'elettronica, visto che acquistano smartphone, tablet, macchine fotografiche e tv a profusione, specie all'approssimarsi del Natale. In questo modo, dalle casse della Regione dal 2008 al 2011 sono usciti illegalmente 2.941.721,29 euro tra cui i 61,50 spesi in macelleria da Alessandro Marelli (Lega) o i 162 ottenuti da Giovanni Bordoni (Pdl) per prodotti della Valtellina. Renzo Bossi, figlio del senatur Umberto, ha ottenuto rimborsi per 15.757,21 euro, per pagare anche una spremuta d'arancia e brioche farcite (3,30 euro), caramelle e salatini (18,05), una Red Bull e le sigarette (17,85), ma anche un tv color da 32 pollici (428,90 euro), iPad, iPhone e accessori vari (1.515), un rilevatore di autovelox, tutor (188,90), «due spazzolini con nome» un frigorifero (159) e invitare undici persone al «Ristorante del bolognese» (850 euro).

Nei guai anche alcuni capigruppo per le spese dei rispettivi gruppi. Giulio Boscagli, che ha guidato il Pdl fino al 2008, tra le curiosità, risponde delle ricariche di caffè del distributore automatico dell'ufficio pagate centinaia di euro e del «necrologio Berlusconi», costo 189 euro, presumibilmente fatto pubblicare a febbraio 2008 alla scomparsa della madre dell'allora leader pdl Silvio Berlusconi. Anche l'opposizione ha la sua parte di problemi. Il capogruppo Guido Galperti finisce indagato per i 41.612,27 euro andati al Pd, di cui 21mila spesi per un progetto di comunicazione, quasi 600 per «pasticceria e dolci» e 15mila per una consulenza in «materia di politiche abitative» nel 2008. Carlo Porcari, altro capogruppo Pd (239.870,68 di rimborsi), liquida spese per cene con centinaia di commensali, ma anche spese per 24,1 kg di salami e 14 di cotechini (391 euro) e perfino 8,62 euro per le aspirine, cui si aggiungono 16 mila euro per due ricerche sulla situazione economica e sociale del cremonese. Chiara Cremonesi di Sel (quasi 85mila euro di rimborsi) mette in lista mille euro per iscrivere otto persone alla «Scuola di cultura politica» e la benzina, i biglietti del treno e del tram dei collaboratori. L'unica consigliera del Partito Pensionati, Elisabetta Fatuzzo, ha una passione per il sushi e per il pesce in generale: spende 200 euro per un pranzo con «tagliata di aragosta». L'elenco pare infinito: Giovanni Rossoni, ex assessore pdl all'istruzione, paga 15.589 euro per regali di Natale «istituzionali» 2008-2010 tra cui torrone, provolone «Auricchio» e latticini; Carlo Spreafico (Pd) tra i rimborsi mette anche i 100 euro per la quota dell'ordine dei giornalisti del 2008 e 9,40 euro per un «ombrello mini automatico»; sono ormai famosi il libro «Mignottocrazia» da 16 euro di Nicole Minetti (Pdl) o le munizioni da caccia (720) del leghista Pierluigi Toscani.

Due i casi di truffa. Del primo è accusato l'ex assessore Davide Boni (poi presidente del Consiglio regionale) che avrebbe comunicato alla Regione di essere residente a Sabbioneta (Mantova) mentre dal 2003 si era trasferito a Milano, ottenendo così 27mila euro per spese di viaggio cui non aveva diritto. Dopo aver rinunciato all'autista, ricevendo quasi 70mila euro, usava con la stessa mansione un collaboratore esterno della Regione costato tra il 2005 e il 2010 160mila euro. Infine, il caso del leghista Stefano Galli che fece avere una consulenza da 196 mila euro al genero, Corrado Paroli, anche lui indagato, che non aveva i requisiti. Galli mise in nota spese 6.183 euro per il banchetto del matrimonio tra Paroli e la figlia.

Giuseppe Guastella

gguastella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I protagonisti Nicole Minetti Alla consigliera del listino Formigoni sono contestate spese per 19.600 euro: pranzi a base di sushi e copie del libro «Mignottocrazia» Renzo Bossi Merendine, bibite, spazzolini da denti ma anche un iPad sono le spese contestate a Renzo Bossi, per complessivi 15.700 euro Guido Galperti L'ex capogruppo pd (ora senatore) è indagato per i 41.612,27 euro andati al Pd, di cui quasi 600 spesi per «pasticceria e dolci»

Foto: 2,9 milioni di euro Il valore totale dell'ammontare dei rimborsi chiesti dai consiglieri regionali della Lombardia per spese - secondo la tesi dell'accusa - che poco o nulla avevano a che vedere con l'esercizio delle loro funzioni istituzionali

ROMA

Salva Roma in arrivo ma sull'Acea è ormai scontro aperto

La risposta dell'azienda a Marino affidata a uno degli studi legali più prestigiosi
E. Men.

Da una parte il Salva Roma. Dall'altra la «battaglia» su Acea. Sono i due fronti aperti di Ignazio Marino, chiuso per tutto il giorno a palazzo Senatorio per tirare giù la road map del piano di rientro collegato al provvedimento di palazzo Chigi. Con lui, soprattutto, i due «fedelissimi» Luigi Fucito, capo di gabinetto, e Liborio Iudicello, segretario generale. Molto più sfumato il ruolo sia del ragioniere Maurizio Salvi, sempre più in uscita (il 31 marzo scade la proroga al suo mandato), sia quello di Daniela Morgante, assessore al Bilancio. Il decreto, però, non è stato ancora controfirmato dal Capo dello Stato e, di conseguenza, non è ancora in Gazzetta Ufficiale. Uscito il decreto, e capita la partita sulla Tasi, si farà il bilancio 2014: c'è tempo fino al 30 aprile.

L'altra questione riguarda l'Acea. Marino, all'Assemblea degli azionisti del 14 aprile, vorrebbe arrivare alla riduzione del Cda da 9 a 5 componenti e il cambio del management (presidente Cremonesi, ad Gallo). E, nella maggioranza, circolano anche i nomi di possibili sostituti: il ritorno dell'ex ad Andrea Mangoni (ma lui, a chi è capitato di parlarci, l'ha smentito), oppure l'ex direttore dell'area industriale Reti di Acea (e poi ad di Marco Polo) Francesco Sperandini (oggi in Gse, Gestione servizi energetici), oppure la «promozione» di Alberto Irace, dirigente di piazzale Ostiense. Di sicuro, Marino vorrebbe cambiare tutti i membri del Cda in quota al Comune: anche Andrea Peruzzi, dalemiano, col quale i rapporti sono molto freddi già da qualche settimana. Per il sindaco, ci sono un paio di ostacoli da superare. Il primo è la reazione negativa dei soci privati di Acea. Non solo Caltagirone, ma anche i francesi di GdF-Suez. Il sindaco ha cercato il consigliere d'amministrazione Giovanni Giani e avrebbe voluto fissare a breve un appuntamento. Giani, però, ha rimandato: appuntamento alla settimana prossima, dopo il Cda del 10 marzo che approverà il Bilancio e dopo che il sindaco avrà visto Caltagirone. L'altra questione da risolvere è sul piano legale: il sindaco, come azionista di maggioranza, può cambiare il Cda in corsa, senza incorrere in cause, risarcimenti o interventi della Corte dei Conti per danno erariale? Perché è chiaro che una «revoca surrettizia» del management, attuata senza giusta causa, rischia di tirarsi dietro contenziosi infiniti e costosi. L'avvocato Gianluigi Pellegrino, che ha impostato la lettera del sindaco, ha già chiesto dei pareri legali ad alcuni studi molto importanti. Ma anche l'azienda, da parte sua, si sta preparando e si è rivolta ad uno degli studi più importanti d'Italia. Si affilano le armi, insomma. A meno che, prima del 14 aprile, si arrivi ad un accordo «bonario»: fuori Cremonesi, ma Gallo resta. Si vedrà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: 580

Foto: Palazzo Senatorio Una veduta aerea del Campidoglio

NAPOLI

CAMPANIA I nodi del Mezzogiorno. Il sovrintendente Osanna lancia l'allarme: non possiamo utilizzare entro giugno i 105 milioni già stanziati, serve una proroga

«Pompei, impossibile spendere tutto»

Renzi: sfido gli imprenditori a investire nel sito - Squinzi: siamo pronti a fare la nostra parte IL NODO Per la manutenzione ordinaria servirebbero una ottantina di addetti come carpentieri e muratori che non sono stati sostituiti

Francesco Prisco

POMPEI

Da Bruxelles arrivano apprezzamenti per il pacchetto d'interventi varato dal Mibact e un invito a "fare di più". Qui in Italia botta e risposta tra Palazzo Chigi e viale dell'Astronomia sulla necessità di coinvolgere i privati. Al centro del dibattito c'è sempre Pompei, il sito archeologico meglio conosciuto e peggio conservato del mondo, teatro lo scorso fine settimana di altri tre crolli che hanno portato a quota 29 il numero dei cedimenti strutturali verificatisi negli ultimi cinque anni.

Ad alzare il tiro ci ha pensato il premier Matteo Renzi che da Siracusa ha provocatoriamente fatto appello al mondo produttivo: «L'Italia è il paese della cultura e allora sfido gli imprenditori: che state aspettando? Non è accettabile - ha argomentato - che si faccia finta di niente di fronte ai muri di Pompei che crollano, pur avendo fondi pubblici pronti a essere spesi e pur sapendo di interessi di privati per la sponsorizzazione o la gestione». Quindi un messaggio idealmente rivolto alla "burokratia" dei ministeri: basta con il «rifiuto ideologico sull'intervento dei privati come se la tutela del bene la garantissero solo l'intervento pubblico: se il privato tiene in piedi il muro perché non permetterglielo?».

Alla provocazione di Renzi, poco più tardi, ha risposto il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi: «Sicuramente si possono trovare volontà imprenditoriali per mettere in sicurezza lo straordinario patrimonio del Paese. Tanti imprenditori - ha sottolineato Squinzi - hanno fatto il loro dovere, penso a quanto fatto da Diego Della Valle per il Colosseo». E infatti gli aspiranti sponsor a Pompei non sono mai mancati: dalle cordate cinesi di qualche anno fa al più recente interessamento degli sceicchi del Kuwait. Non se n'è però mai fatto niente, anche a causa della legislazione vigente che impone ai potenziali mecenati di passare attraverso gare. Tocca vedere cosa accadrà adesso con il dg Giovanni Nistri che conta, tra i propri poteri, anche la facoltà di accordarsi con sponsor.

Nel frattempo la commissaria europea alla Cultura Androulla Vassiliou sollecita un maggiore coordinamento tra le istituzioni italiane: «La Commissione europea riconosce che la conservazione di Pompei non è soltanto di responsabilità dell'Italia. Operiamo a stretto contatto con le autorità italiane e dal 2007 abbiamo erogato per Pompei 74 milioni di finanziamenti a valere sul Fondo regionale dell'Ue (prima di allora la quota di cofinanziamento del Grande progetto era di 42 milioni, ndr) ma le autorità locali, regionali e nazionali devono fare di più e devono meglio coordinarsi per assicurare che il denaro erogato sia usato in modo efficace e che Pompei sia conservata per le generazioni future».

Sempre da Bruxelles è intervenuto il commissario alle politiche regionali Johannes Hahn: «Accolgo con grande favore le misure molto concrete annunciate dal ministro della Cultura. Il nostro impegno resta fermo e siamo pronti a considerare nuovi finanziamenti dai fondi per la programmazione 2014-2020».

Quanto alla spesa dei 105 milioni del Grande progetto «faremo un punto della situazione e lo renderemo pubblico prima della pausa estiva». Parole che, secondo il ministro Dario Franceschini, «fanno capire che il cammino intrapreso è quello giusto. Ora bisogna andare avanti con determinazione, ne va della credibilità del Paese».

Ieri è stato anche il giorno dell'insediamento del nuovo sovrintendente Massimo Osanna che ha esordito con una prova di assoluto realismo: «Credo che spendere tutti i fondi del Grande progetto entro il prossimo anno sia difficile. Finora sono stati spesi circa 40 milioni: serve una proroga». Nell'ottica di potenziare la

manutenzione ordinaria, in soprintendenza si è fatto riferimento alla necessità di addetti di "fascia intermedia": muratori, carpentieri, falegnami che negli anni sono andati in pensione e non più sostituiti. «Ne servirebbero una ottantina - ha spiegato Luigi Malnati, direttore generale per le Antichità -, in grado di effettuare interventi puntualmente. Il loro lavoro non può essere affidato all'esterno. È necessario pertanto pensare a nuove assunzioni».

Come metterla con il blocco del turnover nella pubblica amministrazione? Una scappatoia potrebbe essere rappresentata da Ales, società in house del Mibact con cui la soprintendenza pompeiana sta già lavorando a una convenzione per le funzioni amministrative e di vigilanza. Chissà che non arrivi pure qualche operaio.

@MrPriscus

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Sponsorizzazione È un accordo che prevede pubblicità in cambio dell'impegno a finanziare un evento, un'attività, una persona o un'organizzazione. Nel campo dei Beni culturali la sponsorizzazione è regolata dal Dl. 9 febbraio 2012 n. 5 che, colmando un vuoto legislativo, ha introdotto una specifica disciplina di selezione dei contraenti per le sponsorizzazioni.

RAPPORTO CROLLI/VISITATORI A POMPEI Dati in milioni LA FRUIIBILITÀ DELL'AREA ARCHEOLOGICA
 Domus chiuse per lavori in corso 26 Domus chiuse per mancanza personale 25 50 Domus agibili ai visitatori *
 dati relativi ai mesi di gennaio e febbraio Incassi (€) scala dx 0 500 1.000 2.000 2.500 5.000 10.000 15.000
 20.000 25.000 Crolli Visitatori paganti scala sx Cittadini comunitari <18 e >65 scala sx 2012 4 1.796,5 2.336,2
 2011 4 1.803,6 2.352,2 2013 9 1.871,3 2.443,3 2014* 3 94,4 127,1 2010 6 1.705,4 2.319,7 2009 3 1.520,6
 2.087,6 1.032,2 16.464,6

"Promozioni regalate e spese fuori controllo" Umberto I, così è nato il deficit monstre

Dossier-denuncia alla Corte dei conti. I magistrati: dateci i nomi dei manager "Bisogna riportare nell'alveo della trasparenza i contratti di appalto servizi e forniture"
CARLO PICOZZA

PROMOZIONI senza concorso (né copertura finanziaria) per 1.606 dipendenti; gare d'appalto (per pulizie, vigilanza, ristorazione ed energia) annunciate e mai eseguite; proroghe decennali dei contratti di affidamento dei servizi; acquisti milionari, senza bandi, di farmaci e protesi. Sono le irregolarità gestionali, dal 1999 a oggi, raccolte in 177 pagine di "requisitoria" (al netto degli allegati) dal direttore generale dell'Umberto I, Domenico Alessio, che le ha girate alla Corte dei conti. Su tutte grava l'ombra di un danno erariale pesante come un macigno. Tanto che i magistrati contabili ora invitano il manager a fornire le «generalità anagrafiche» dei suoi predecessori. Di quanti hanno diretto il Policlinico dalla fine dei Novanta, quando, risorto dal fallimento, diventò azienda ospedaliera. Tanto pesante è il sospetto di danno erariale, che ha costretto Alessio a rivolgersi ai giudici, di fronte all'impotenza gestionale sui debiti e su un deficit medio che dal 2002 a oggi si aggira sui cento milioni di euro all'anno.

I guasti hanno radici "antiche". Portano la firma di quasi tutti i manager, da Riccardo Fatarella ad Antonio Capparelli, passando per Dino Cosi e Ubaldo Montaguti. E, secondo Alessio, sono alla base delle criticità di oggi.

«Fatarella», scrive nel suo dossier, «diventato dg della neonata azienda Policlinico Umberto I, ratificò la scelta fatta in qualità di amministratore straordinario inquadrando tutto il personale universitario in una qualifica superiore a quella con la quale era stato assunto». La scelta si consumò per 1.606 persone «sulla base della sola dichiarazione di svolgimento di mansioni superiori».

Concorsi? Macché. Così accadeva che un medico diventava primario e un impiegato, dirigente.

Con un altro accordo, il 2 agosto 2000, lo stesso dg assegnò, «in aggiunta alla retribuzione, un'altra quota variabile, proporzionale alla qualifica di provenienza».

L'operazione gravò sulle casse dell'Umberto I per 3 miliardi di lire all'anno. Moltiplicati per 14 (dal 2000 a oggi), fanno 42 miliardi che, tradotti in euro, sono 21 milioni. Un terzo del deficit annunciato per il 2013 dall'azienda Policlinico. Ma non finì lì. Gli ospedalieri insorsero dopo il trattamento riservato ai loro colleghi universitari. E, sostenuti dai sindacati, ottennero, con «l'equiparazione», la corresponsione della stessa quota aggiuntiva. Importò poco o niente se mancavano le coperture finanziarie previste dal contratto collettivo di lavoro. Con l'avvento del dg Dino Cosi, si realizzò un altro inquadramento a dirigente del personale non medico passato dall'ateneo all'Umberto I. Quanto il suo predecessore, Tommaso Longhi, aveva cacciato dalla porta, rientrò dalla finestra: venne riconosciuta la qualifica di dirigente al personale universitario non dirigente: centinaia di persone, la maggior parte delle quali senza laurea. L'operazione gravò per quasi un miliardo di lire. Tant'è, ancora oggi quasi tutti quei dipendenti non svolgono funzioni dirigenziali. E l'accordo Regione-Sapienza ha messo un timbro sulla contraddizione. Nel capitolo IV del dossier, "Gestione dei contratti di appalto, servizi e forniture", Alessio scrive: «È stato necessario riportarli nell'alveo della regolarità e della trasparenza». Fatica improba se si considera che «il numero rilevantisimo di contratti in essere, oltre 350, frammenta e rende particolarmente complessa la loro gestione, dalla verifica sulle prestazioni alla chiusura contabile per la liquidazione dei corrispettivi, alla gestione dell'eventuale contenzioso». «Grave», per Alessio «è la situazione relativa alla fornitura di beni sanitari, reagenti, dispositivi, protesi, oggetto da decenni di ordini a un numero rilevante di fornitori, in totale assenza di gare». Così, solo per le protesi, il Policlinico ha speso 17 milioni di euro all'anno. Ne occorrono 170, invece, per l'insieme degli acquisti della farmacia: medicine, reagenti, dispositivi e altri materiali. In totale un terzo dei costi complessivi dell'ospedale. «Le modalità di acquisto sono inefficienti», denuncia il dg, «e il ricorso diffuso alla proroga dei contratti, che in

alcuni casi hanno superato anche il decennio, si è consumato senza controllo alcuno». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Le criticità I SALT DI CARRIERA Le promozioni senza concorso né copertura finanziaria tra la fine dei Novanta e l'inizio dei Duemila ha interessato 1.606 dipendenti dell'azienda Policlinico Umberto I **SERVIZI E ACQUISTI SENZA GARE** Il governo degli oltre 350 contratti di appalto, servizi e forniture frammenta la loro gestione dalla chiusura contabile alla gestione all'eventuale contenzioso

Foto: Medici in un ospedale

Foto: IL POLICLINICO Con il dossier di 177 pagine firmato dal dg Alessio, l'Umberto I finisce nel mirino dei magistrati contabili

Ztl libera e sosta gratuita, arriva il nuovo car sharing

Dal 15 marzo il servizio con 500 auto. Improta: "Metro e controlli, timbrati il 20% di ticket in più" L'assessore: "Ora i fondi di governo e Regione. Senza soldi i bus non girano"

ALESSANDRA PAOLINI

NON ha vinto il trofeo "Tartaruga" di Legambiente l'assessore ai Trasporti Guido Improta. Del Resto era impossibile: "correva" con un autobus. A battere i tempi in questa gara di slalom nel traffico è stata invece la bici che ha stracciato auto e bus. La vera sfida di Improta però è un'altra: far funzionare i mezzi dell'Atac. «Io non ho mai fallito quindi voglio essere presuntuoso: ce la voglio fare».

Come ci riuscirà? Se lo domandano le centinaia di migliaia di persone che ogni giorno alla fermata aspettano... aspettano.

Per poi rimanere "stritolati" nelle ore di punta sugli autobus delle linee più calde. L'impresa è ardua, indubbiamente. E impossibile se «Governo e Regione non stanziavano i soldi necessari per rimettere a posto il Tpl- dice- In passato, avevamo 300 milioni dalla Pisana, poi siamo arrivati a zero nel 2013 e, forse, ce ne daranno 100 se verranno sbloccati dal tavolo del rientro sanitario».

Spiega Improta: «Roma ha bisogno di risorse congrue e certe, perché senza soldi non si cantano messe e non girano gli autobus. Senza le leve gestionali giuste è evidente che Atac ha un destino segnato».

Euro a parte, l'idea dell'assessorato è quella di riorganizzare tutta la rete. Più auto nelle zone ad alta intensità abitativa e nelle ore di maggior necessità. La mattina, all'uscita delle scuole. La sera, alla chiusura dei negozi. Anche la distanza tra le fermate andrà rivista: meno frequenti per abbassare la durata delle corse.

«Dobbiamo ripensare la rete del trasporto pubblico in base alle esigenze dei cittadini e non ai calcoli oscuri fatti dai precedenti manager», continua l'assessore. Intanto tra i primi risultati incassati c'è l'aumento del 20% dei biglietti oblitterati alla stazione della metro Anagnina. Tornelli nuovi e più controlli hanno eliminato una buona percentuale di "furbetti" abituati a viaggiare a scrocco. Una maggior attenzione al ticket ci sarà anche sui bus «Con controlli in itinere - spiegano dall'assessorato - dando la possibilità ai passeggeri di pagare il biglietto una volta saliti.

Perché la filosofia di vessare i romani con le multe non ci interessa». Ieri è stato anche il giorno del nuovo car sharing free di Car2go.

Il servizio sarà attivo 24 ore su 24 dal 15 marzo con una flotta da 300 smart che diventeranno 500 entro la fine del mese. Ed entro 90 giorni a disposizione di romani e turisti ci saranno altre 600 vetture di enjoy (Eni) e 50 elettriche di nhp. Bandite le stazioni di scambio. Le auto potranno essere utilizzate e posteggiate in qualsiasi parcheggio pubblico all'interno di un'area di 100 chilometri quadrati. Non potranno accedere alle corsie preferenziali ma potranno varcare tutte le Ztl.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il piano I BIGLIETTATI Nella riorganizzazione del Tpl c'è anche la figura del bigliettaio sul bus.

Anche le corse andranno riviste. Ce ne saranno di più nelle ore di punta e nelle zone popolate GLI STANZIAMENTI L'assessore Improta dice di voler riorganizzare il trasporto pubblico.

Ma avverte: "Governo e Regione devono fare la loro parte tornando a darci i finanziamenti necessari" I "FURBETTI" Sono aumentati del 20 per cento i biglietti oblitterati da gennaio ad oggi alla stazione della metro di Anagnina. Più controlli, tornelli nuovi, e meno "furbetti" CAR SHARING La flotta car sharing entro tre mesi sarà di 1150 auto. Già dal 15 marzo, 500 le Smart in circolazione.

Si pagherà solo il tempo di utilizzo della minicar che si potrà parcheggiare ovunque

Foto: L'assessore Guido Improta

Foto: Una delle vetture del nuovo car sharing

TORINO

L'AD DI FIAT CHRYSLER AL SALONE DI GINEVRA: NESSUNA BATTUTA D'ARRESTO. FASSINO: UNA BUONA NOTIZIA

"A Mirafiori sono partiti gli investimenti"

Marchionne: stiamo organizzando lo stabilimento, nel 2015 le prime scocche del Suv Maserati Nel polo nasceranno il modello Levante e probabilmente una vettura Alfa Conferma anche che in Canada sarà prodotto il primo veicolo ibrido

TEODORO CHIARELLI INVIATO A GINEVRA

«A Mirafiori gli investimenti sono partiti. Stiamo organizzando lo stabilimento, vedremo le prime scocche nel 2015». Ad annunciarlo è lo stesso Sergio Marchionne ieri nuovamente in giro per il Salone dell'Auto di Ginevra, dopo l'incontro mattutino con i colleghi dell'Acea, l'Associazione dei costruttori europei. L'ad tranquillizza gli scettici: nessuna battuta d'arresto. Nello stabilimento torinese verrà realizzato il suv Levante griffato Maserati e probabilmente un «gemello diverso» a marchio Alfa: entrambi sulla piattaforma della Maserati Ghibli prodotta a Grugliasco. Del resto l'ad di Fiat Chrysler lo ripete ancora una volta: «Il polo è chiaro, Mirafiori e Grugliasco sono una cosa sola». Ma non basta. È probabile che il 6 maggio a Detroit nel piano industriale che Marchionne illustrerà ad analisti e giornalisti internazionali troverà spazio anche la concept Maserati Alfieri (dal nome di Alfieri Maserati che cent'anni fa fondò la casa del Tridente), la splendida Gran Sport che ha conquistato Ginevra. Lo stabilimento dove dovrebbe essere industrializzata la Alfieri è Mirafiori. Lo stesso Marchionne non esclude questa soluzione: «La piattaforma e i motori ci sono, teoricamente si potrebbe fare in 24 e 28 mesi. Alfieri è una macchina di una bellezza straordinaria: è una delle cose che completerebbe la linea della Maserati». Puntuali, da Torino, rimbalzano le dichiarazioni del sindaco Piero Fassino. «Gli investimenti su Mirafiori sono un'altra buona notizia che conferma che Torino continua a essere non solo un'importante città industriale, ma un presidio strategico del gruppo Fiat Chrysler. Sono stato uno dei pochi in città che ha sempre pensato che la vulgata, l'idea un po' sciocca, che la Fiat se ne andasse da Torino, non era fondata. Ora arrivano notizie che dimostrano che la Fiat non solo non se ne va, ma vuole investire ancora». A Ginevra Marchionne è visibilmente soddisfatto dei nuovi modelli che il Lingotto presenta negli stand: Jeep innanzitutto, ma anche Fiat, Alfa Romeo, Maserati e Ferrari. L'ad tesse le lodi del capo del design del gruppo, Lorenzo Ramaciotti. Uno sguardo anche alle nuove vetture dei principali concorrenti e, dopo l'incontro dell'Acea, non si nega qualche colloquio con i manager di altre case. Poco prima di pranzo, ad esempio, ecco i vertici di Peugeot, Philippe Varin, amministratore delegato uscente, con il suo successore, Carlos Tavares, entrare nell'ufficio allestito dietro la stand Fiat. Marchionne conferma che l'investimento in Canada andrà avanti, con il lancio di tre modelli, due a Windsor e uno a Brampton, nonostante sia saltato l'accordo per gli aiuti pubblici alla Chrysler. «Non voglio che i politici ficchino il naso nei nostri investimenti - spiega non è affare loro. Non sono qua per cercare di soddisfare ambizioni politiche, io faccio macchine e facendo le cose da soli si è molto più liberi di fare quello che si considera reddito». Proprio a Windsor, in Ontario, sarà prodotto il primo ibrido plug nel 2016. «Non abbiamo scelta. Non abbiamo mai creduto nel futuro dell'auto elettrica. Ma dell'ibrido non possiamo fare a meno». Alfredo Altavilla, responsabile Fiat Chrysler per la regione Emea, commenta, invece, i dati del mercato dell'auto. «Il segno più di febbraio - spiega - è stato guidato esclusivamente dal noleggio, che ha coinvolto tutti i costruttori. La clientela retail non si è ancora risvegliata, quindi sarei cauto a stappare lo spumante».

Foto: Sergio Marchionne allo stand Fiat al Salone di Ginevra

NAPOLI

Non bastava il rogo di un anno fa

De Magistris (ri)affossa la Città della Scienza

Il giorno dell'accordo di programma, presente pure il ministro, il sindaco fa saltare tutto. Caldoro sbotta e la gente: vergogna

PEPPE RINALDI NAPOLI

Faceva il pm e voleva sradicare corruzione e malaffare dalla faccia della Terra: ma di corrotti e malandrini in galera se ne videro pochi, al netto di quelli che manco dovevano finirci. Oggi fa il sindaco e non s'accontenta di ricostruire Città della Scienza distrutta da un incendio un anno fa: vuole bonificare l'area di Bagnoli, appestata più da chiacchiere ventennali e dai soldi ingoiati da amministratori vari che non dalle oggettive «schifezze» lasciate dall'Italsider. Due cose che, secondo lui, vanno fatte contemporaneamente, tutto nero su bianco e che, invece, contemporaneamente non si possono fare: e se non possono essere fatte nulla si faccia, di firme non se ne mettono e poi vediamo. Il personaggio è così, Napoli ha un sindaco che hai voglia a catalogarlo nelle rubriche ordinarie della politica: se obliteri il passato da pm e, soprattutto, la dinamica con cui è apparso sulla scena pubblica, non capirai mai ciò che sta accadendo a Napoli. L'ultima è data dal tavolo che ha fatto saltare martedì, quando i protagonisti dell'accordo di programma erano riuniti in città. C'era il ministro della Ricerca Scientifica, Stefania Giannini, il vice-governatore Guido Trombetti, la fondazione Idis, c'era il vice-sindaco Sodano, apparso in limine mortis dell'iniziativa, mentre dal palco continuavano ad esibirsi artisti e cantanti e i posti a sedere in prima fila ancora vuoti. Studenti, bambini, cittadini e associazioni, tutti mobilitati da tempo, allegri e spensierati all'idea che il polo scientifico potesse risorgere. Doveva esserci anche il sindaco, raccontano fosse a poche centinaia di metri quando ha deciso di invertire la marcia e non presentarsi. Era furioso De Magistris, ce l'aveva con la Regione che avrebbe cambiato le carte in tavola all'ultimo minuto. Domani si dovrebbe replicare, pare che le cose si siano nel frattempo appianate ma è difficile averne certezza. Di certo c'è che la situazione ha rischiato di precipitare. «Non arretro» diceva ieri De Magistris, «la Regione sembra quasi non abbia partecipato per un anno alle riunioni, alle intese, agli obblighi reciproci assunti. Non può dire che la bonifica di Bagnoli non fosse già parte integrante dell'accordo istituzionale». A supporto di questa tesi il suo ufficio stampa ha diffuso la corrispondenza tra i due enti da cui si capisce una cosa sola: che quando hai a che fare con gli enti pubblici non c'è nulla di certo e definito. Come con la giustizia, devi solo pregare che ti vada bene. Il governatore Caldoro, uomo di esperienza ed equilibrio, conosce il soggetto con cui peraltro sembra anche andar d'accordo e ha diffuso un videocomunicato che rassicura tutti: «La Città della Scienza sarà ricostruita, è una certezza. Regione, Governo e Ue hanno raggiunto in tempi record l'intesa. Bagnoli sarà bonificata ma con un accordo separato. Il Comune non si isola». Parole sobrie ed efficaci. Sono poco meno di 50 i milioni disponibili per la ricostruzione, tra intervento pubblico e solidarietà privata: perfino da Bergamo c'è stata mobilitazione tra singoli, imprese, enti ed associazioni. Ma un po' da tutt'Italia ci si è mossi per far sì che quei 7 ettari di terreno, peraltro già bonificato, potesse tornare a nuova vita dopo lo scempio del 4 marzo 2013: che non ha, va aggiunto, ancora un colpevole. De Magistris vorrebbe bonificare Bagnoli, area sconfinata ma sottoposta a sequestro dalla procura. Il che significa una cosa sola: che resterà così ancora per chissà quanti anni. Di quale bonifica allora parlava?

Foto: Il rogo della Città della Scienza [Ansa]

ROMA

Inquinamento Giovanni Fiscon e Francesco Sommariva indagati per «getto pericoloso»

Mare di scarti ospedalieri e petrolio Inchiesta sui vertici Ama e Raffineria

Indagine per lo sversamento dopo l'ondata di maltempo di inizio febbraio Morti sospette L'altra indagine Ama e Raffineria di Roma sono sotto inchiesta per omicidio colposo e lesioni colpose di quattro persone Perizia Sostanze cancerogene Il Consiglio di Stato ha disposto la perizia eseguita dal Politecnico di Torino secondo cui la falda contiene sostanze cancerogene Analisi Esami dell'Arpa In base ai riscontri compiuti dopo l'ondata di maltempo di inizio febbraio nel Rio Galeria ci sono sostanze pericolose Iva. Cim.

L'accusa preliminare è per getto pericoloso di cose. Ma la posizione di Giovanni Fiscon e Francesco Sommariva, rispettivamente direttore generale Ama e direttore tecnico di Raffineria di Roma, presto potrebbe degenerare. Entrambi sono stati iscritti nel registro degli indagati del sostituto procuratore della Repubblica Alberto Galanti, nell'inchiesta sullo sversamento di rifiuti dai due stabilimenti a Ponte Malnome, dovuti alle forti piogge dei primi di febbraio scorso. Un'ulteriore grana, però, potrebbe giungere solo per Ama. Agli atti è finita un'accurata relazione, dalla quale emergerebbe che dipendenti non hanno mai eseguito corsi di specializzazione e aggiornamenti per la gestione dei rifiuti. In poche parole, l'azienda pubblica non formerebbe i propri lavoratori per quanto riguarda l'inceneritore di scarti ospedalieri nell'area di Ponte Malnome, non lontano dalla discarica di Malagrotta. RIO GRANDE CONTAMINATO Secondo i riscontri finora compiuti, domenica 2 febbraio sono fuoriusciti dai due stabilimenti a Ponte Malnome olii esausti (da Raffineria di Roma) e rifiuti ospedalieri, come sacche di sangue infetto, siringhe e garze, dovuti alle forti piogge. Negli atti sono finite le immagini scattate dai cittadini e dal deputato del Movimento 5 Stelle Stefano Vignaroli. Un'area paragonabile a tre campi di calcio, destinata al pascolo di ovini, è stata inondata di rifiuti tossici. Liquami che si sono riversati in un affluente del Rio Grande, che poi confluisce nel Tevere. Recenti analisi dell'Arpa Lazio hanno constatato, proprio nel Rio Grande, la pericolosa presenza di petrolio e arsenico. Ma non solo, perché sono state rilevate - in due diversi campioni quantità di piombo, idrocarburi vari, zinco e nichel. L'INTERA FAMIGLIA AMMALATA Sia Ama sia Raffineria di Roma, inoltre, sono sotto inchiesta in concorso con Francesco Rando, amministratore della E. Giovi (società che gestiva Malagrotta), per il reato di omicidio colposo e lesioni colpose di quattro persone. Secondo il capo d'imputazione, avrebbero, «nelle loro rispettive qualifiche di legali rappresentanti di opifici industriali insistenti nell'area di Malagrotta, anche in concorso ovvero cooperazione colposa con altre persone, contaminato i terreni e falde acquifere circostanti e sottostanti l'area interessata tra l'altro dalla Raffineria di Roma spa e dall'impianto di incenerimento di rifiuti ospedalieri e farmaci scaduti dell'Ama, corresponsabili delle emissioni inquinanti da cui derivavano la morte e le lesioni in danno di soggetti residenti o comunque operanti nella medesima zona». Insostanza, avrebbero inquinato gravemente la falda acquifera sottostante la discarica di Malagrotta, dalla quale si preleva acqua da pozzi artesiani. L'avvocato Ivano Giacomelli, segretario nazionale dell'associazione a tutela dei cittadini, Codici, entro la settimana prossima depositerà 12 nuove cartelle cliniche, tra persone decedute e rimaste ammalate di patologie tumorali. Tra queste, ci sarebbero anche casi di intere famiglie che avrebbero contratto malattie dovute all'inquinamento. Agli atti di questo fascicolo, inoltre, risulta una corposa perizia disposta dal Consiglio di Stato ed eseguita dal Politecnico di Torino, secondo cui la falda contiene sostanze cancerogene. SOSTANZE CANCEROGENE Il procedimento amministrativo nasce su impulso dell'amministratore della Giovi, Francesco Rando, indagato per lesioni colpose e omicidio colposo. Il manager impugnò la delibera dell'allora sindaco di Roma Gianni Alemanno, la numero 255 del 2010, che aveva imposto la messa in sicurezza del sito di Malagrotta. Il primo grado, davanti al Tar Lazio, si concluse con la vittoria della Giovi, grazie alla consulenza dell'allora perito dei magistrati amministrativi, Massimo Grisolia, consulente - guarda caso - anche di Manlio Ceroni. Il provvedimento, però, fu impugnato dal Comune di Roma Capitale e da Codici davanti al Consiglio di Stato. Ed è proprio nell'appello che c'è stato il colpo di

scena. I periti dei magistrati, i professori Giuseppe Genon, Mariachiara Zanetti e Rajandra Sethi, del Dipartimento di ingegneria dell'ambiente, del territorio e delle infrastrutture del Politecnico di Torino, hanno dato risultati diametralmente opposti alla consulenza di primo grado di Grisolia. In particolare, hanno affermato che «il confronto tra i dati di monitoraggio chimico dell'acqua di falda superficiale, unito a considerazioni di carattere idrogeologico, portano a ricondurre all'attività di discarica gestita dalla Giovi il fenomeno di contaminazione che ha portato all'emanazione dell'ordinanza sindacale n.255 del 2010». La decisione, che era stata presa dall'allora primo cittadino Alemanno, secondo i periti, «è idonea a soddisfare le esigenze di pubblico interesse». Nel dettaglio, inoltre, è emerso che nella falda acquifera sottostante Malagrotta c'è la «presenza di molecole di N-butilbenzenesulfonammide», una sostanza cancerogena, oltre a «carboniosi, azoto moniacale, manganese» e, «potenzialmente, anche solventi di uso comune».

Foto: Mancata sicurezza L'ondata di maltempo andò a colpire i due stabilimenti di Ama e Raffineria di Roma a Ponte Malnome e provocò lo sversamento incontrollato nell'ambiente circostante di rifiuti ospedalieri e (a sinistra) petrolio (sopra)

INTERVISTA copertina

Ma per farcela va sconfitta la burocrazia

«Chi vuole investire, e non solo in Sicilia, ha più paura delle lungaggini di concessioni e nullaosta che della mafia». Una provocazione? Mica tanto. Antonello Montante, presidente della Confindustria siciliana, lancia l'ultimo allarme. E propone un rimedio drastico: l'autocertificazione per aprire un'impresa.

Bianca Stancanelli

Chi vuole investire in Sicilia, ma direi in tutta Italia, ha più paura della burocrazia che della mafia». Una battuta? Antonello Montante, presidente degli industriali siciliani e delegato nazionale della Confindustria per la legalità, non ha affatto voglia di scherzare. «È una provocazione forte, ma è così. Perché la mafia abbiamo imparato a combatterla. Abbiamo forze dell'ordine preparate, una magistratura capace e competente, organizzazioni come Confindustria e tante componenti della società civile che s'impegnano a fondo in questa lotta. La burocrazia è più subdola. Crea imbuti ad hoc. E quando il sistema è burocratizzato, la mafia si rafforza». Quali imbuti? Tempi asfissianti, lungaggini. Quanto costa all'azienda una ritardata concessione edilizia? Quanto un nulla osta o un'autorizzazione che non arriva? Anche per uno solo di questi ritardi, molte volte l'azienda rischia di fallire e a quel punto nell'imprenditore può insinuarsi la tentazione di cercare scorciatoie. Questo significa cadere nelle mani del burocrate infedele. Penso anche all'usura. Quando l'imprenditore non riesce ad accedere al credito bancario, si rivolge all'usuraio e l'usuraio prima gli dà i soldi, poi magari si appropria dell'azienda. Sono sistemi consolidati al Sud, ma che sono oggi distribuiti su tutto il territorio nazionale. E che rafforzano la mafia, come accade ogni volta che può dimostrare di offrire più di quel che lo Stato dà. Matteo Renzi ha definito la lotta alla burocrazia «la madre di tutte le battaglie». Da tempo Confindustria lo indica come una priorità. Se il presidente del Consiglio vuole mettere ai primi punti della sua agenda la semplificazione amministrativa, possiamo solo dire che è sulla strada giusta. Naturalmente, con questo, ci sono la riforma della giustizia amministrativa, quella fiscale e molte altre cose. Quali sono i rimedi? È un problema normativo e dunque si risolve con le leggi, con riforme serie, non con gli annunci. Bastano poche regole semplici, che si possono copiare dai paesi virtuosi, per introdurre automatismi, anche sui finanziamenti pubblici, ed evitare l'intermediazione parassitaria. Queste regole per chi dovrebbero valere? Per tutti i settori del pubblico: Stato e regioni, comuni e aziende statali. Dall'accesso al credito ai finanziamenti agevolati, fino alle forniture agli enti di Stato vanno introdotte semplificazione e autocertificazione, accompagnate da pene severe per chi dichiara il falso. Anche sul fisco bisognerebbe intervenire. Semplificare aiuta il cittadino e gli investitori. Perché bisogna pagare decine di tasse che cambiano continuamente denominazione? Che creano confusione nel contribuente? Perché non si possono ridurre a tre, quattro? Neanche i più esperti consulenti fiscali riescono più a conoscerle tutte, è una corsa a ostacoli. Il sistema Paese è malato. E sulla malaburocrazia ci marcano tutti: il burocrate infedele, la mafia che intermedia, le lobby di ogni genere, i gruppi di potere. Anche l'Agenzia per i beni confiscati alle mafie viene accusata di eccessiva burocratizzazione. Quell'Agenzia va riformata, già Confindustria nell'aprile del 2012 per mia voce presentò proposte valide di semplificazione. Bisogna ricordare che quando fallisce un'impresa confiscata, fallisce lo Stato. Ci sono già varie proposte importanti dalle quali il legislatore potrebbe prendere spunto: una porta la firma di Giovanni Fiandaca, un'altra di Roberto Garofoli, entrambi giuristi di valore. In questa direzione si potrebbe presentare al legislatore un testo unico. La riforma dell'Agenzia è urgente perché le cifre in gioco sono pazzesche: si parla di beni confiscati per un valore dai 20 ai 40 miliardi. Sono numeri che valgono come intere finanziarie. Potrebbero risolvere tanti problemi e rappresentare per i giovani una grande opportunità. Ma bisogna eliminare alcuni passaggi: tra Agenzia, amministratori giudiziari, comuni, demanio, davvero le procedure sono molto complesse. Quale modello di Agenzia le piacerebbe? Penso a un'Agenzia con una conduzione manageriale, che si affidi per la gestione dei beni confiscati a persone formate e competenti, come avviene in ogni azienda che vive di vero mercato, con l'alta vigilanza della magistratura. La confisca colpisce al cuore le organizzazioni criminali e rappresenta lo strumento più efficace per una vera

lotta alla mafia. Ma per dare una risposta a chi vive di legalità, bisogna mettere a reddito questi beni, che siano aziende o terreni, beni strumentali o appartamenti o edifici. Ci sono associazioni serie, come Libera di don Luigi Ciotti, che hanno dimostrato di saper valorizzare le terre sequestrate. Quanto alle aziende, si possono promuovere protocolli importanti che vedano la partecipazione dell'autorità giudiziaria e di associazioni come l'Abi, in rappresentanza delle banche, e Confindustria. Il punto è creare sistemi veloci per decidere perché l'azienda rimane in vita se il manager nominato dall'autorità giudiziaria riesce a rimetterla sul mercato. È ancora diffusa l'idea che la mafia dà lavoro e la legalità lo toglie? Questo è il vero pericolo del ripristino della normalità, come a me piace chiamare la legalità. E bisogna correre al riparo, bisogna essere più veloci della mafia: fornire ai manager gli strumenti per far vivere i beni confiscati, farli fruttare. L'azienda in mano al mafioso fa parte di un consorzio illegale, non ha bisogno di fare marketing o ricerche di mercato, né di una gestione manageriale: le basta imporre le commesse. Una volta confiscata, va invece rimessa sul mercato e a quel punto c'è bisogno di una rete legale che la sostenga, e intendo banche, fornitori, clienti, e manager naturalmente, sempre con la vigilanza dell'autorità giudiziaria. Quale potrebbe essere il primo provvedimento per attrarre gli investitori? Basta un decreto legge per introdurre l'autocertificazione su tutto l'iter autorizzativo per aprire un'impresa. A partire dalla concessione edilizia, tutto dev'essere fatto in 30 giorni. Attraverso quali passaggi? Si può creare una sorta di patto territoriale che sia centralizzato o articolato per Regioni per cui chi prende parte a qualsiasi investimento che contribuisce alla crescita del pil abbia la priorità. Così si toglie ruolo a chi vive di intermediazione parassitaria. Attenzione, però: bisogna contemporaneamente rafforzare le sanzioni penali per chiunque dichiari il falso, altrimenti è il caos. Il concetto deve essere: io ti autorizzo sulla base dell'autocertificazione, ma se dichiari il falso sei perseguibile penalmente in maniera seria. Ci vuole una politica «forte», che si assuma la responsabilità e non rimanga prigioniera delle mille lobby italiane, ma si può fare. E lì può esserci davvero un'impennata possiamo battere in velocità i nostri concorrenti. Se ci riusciamo, forse veramente ce la possiamo giocare. o liverio i magoeconomica

Foto: Antonello Montante, 49 anni, presidente della Confindustria siciliana e delegato della confederazione per la legalità.

BARI

"Rottamazione, con qualche pausa"

di Antonello Caporale

Esistono anche i diversamente renziani. Michele Emiliano è il leader di questa speciale famiglia di parenti di secondo grado. "Fino all'anno scorso sostenevo Bersani. Ma davanti allo spettacolo dei 101 che trafiggevano Prodi ho alzato le mani e sono passato dall'altra parte". Finalmente è cascato bene. Ora è capolista alle Europee. Aspettiamo prima di parlare. Ho dalla mia la faccia, quel po' di visibilità per le idee che avanzo, ma non possiedo una rete di rapporti, quelle cose che servono a stare tranquilli in campagna elettorale. Renzi gratifica l'universo. Un rottamatore digitale che nel tempo è trasfigurato in grande e tenace inclusore. Ogni rivoluzione ha i suoi momenti di fermo, e ogni rottamazione mostra nel suo dispiegarsi segni di restaurazione. Anche Napoleone volle a fianco a sé il nemico Talleyrand. Nel mio piccolo ho provato la difficoltà qui a Bari quando sono stato eletto sindaco di trovare tutte le energie necessarie, persone nuove e giuste a guardia dei mille snodi della vita pubblica da presidiare. A volte hai dei buchi, e raccatti quel che c'è. Renzi non ha buchi ma crateri enormi sotto i suoi piedi. Possibile, ma non aveva scelta. Se avesse rinunciato ad accoltellare Letta, forse... Ma se c'è stata una processione degli amici di Letta, dalla Confindustria ai sindacati, che chiedevano a Matteo di fare qualcosa, gli dicevano "Enrico non regge più". Dagli amici mi guardi Iddio. E la processione dei parlamentari, di quelli che temevano andasse in fumo sia Letta (loro amico) sia la propria poltrona? Il deputato di ruolo trema all'idea del voto anticipato. E ansimando, in tanti sono corsi dal segretario. Il quale ha accontentato tutti: amici, nemici, e anche indagati. Fosse stato per me, mai e poi mai. Era un'operazione che si poteva evitare. Cambia verso, ma un po' n o. Mica è l'unica cosa che non va? Il fatto che di Mezzogiorno non si parli neanche sotto tortura, che non c'è personale politico, non c'è interesse, non c'è dispiacere. Semplicemente il Sud non esiste. Poteva essere un buon ministro per la Coesione territoriale. Ma il ministero è stato raso al suolo. Cosa posso farci? Eppure tutto quel che di vitale si muove in questo Paese, per larga parte, proviene dalle energie disordinate ma indispensabili del Sud. E anche le sue contraddizioni aiutano a illustrare il Paese non tacendo verità dure ma necessarie. Quel che mi fa star male è che del Sud se ne fottono. Lo dica al suo amico Renzi. Essere capolista alle Europee è una risposta o no? Si vota con le preferenze, attento che la friggono in padella. Mica non so che rischio l'osso del collo? Ma non c'è altro partito all'infuori del Pd sul quale contare ragionevolmente per affermare almeno il concetto di cambiamento. Lei vede altre sponde, altre liste? Il Pd è una grande confederazione di correnti, etnie, inimicizie. Perfetto. Ammesso che sia così, ha da indicarmi un altro approdo? Viva Renzi, allora. Sto con lui perché vuole distruggere la burocrazia che ostruisce ogni cosa, i boiardi che rallentano ogni decisione, i potentati che connettono interessi spuri. Lei crede a quel che dice? Sa che non sono ipocrita, dico sempre quel che penso. Renzi che rottama i potenti, svuota le rendite, affama i burocrati, sembra per adesso un film fantastico o un grande effetto ottico. Ha la forza e la capacità per fare quel che dice. Anche la furbizia per nascondere quel che pensa. Aspettiamolo al varco. In fiduciosa attesa. Ma la vede la realtà? I cambiamenti da realizzare sono ciclopici, e i riti della vecchia classe dirigente mai dismessi. Tutti in corsa per un posto da sottosegretario, invece che muovere i piedi e iniziare a sobillare, trovare l'energia dove essa nasce, dare linfa a un progetto. Ma sono proprio i suoi colleghi i compagni della sua sventura. Bisogna rischiare, e nessuna rivoluzione ha commessi in livrea che aprono i portoni e consegnano le chiavi del comando. Intanto non si vota. La legge elettorale stabilisce questa singolarità costituzionale. Se è contro la Costituzione la Corte la cassa. O magari il presidente della Repubblica rifiuta perfino di promulgarla. Esistono i rimedi. Questa è una soluzione di compromesso, e ne vedo anche i limiti. Ma si poteva fare di più e meglio? Forse sì. Forse no. SUPER RENZIANO Michele Emiliano, ex magistrato, è sindaco di Bari Ansa

VENEZIA

Venezia, Ca' Foscari e la svendita del secolo

TRE PALAZZI STORICI DELL'UNIVERSITÀ IN CAMBIO DI UN EDIFICIO ANONIMO DEL 1957 IL DECANO, 116 DOCENTI E GLI STUDENTI FIRMANO UNA LETTERA DI PROTESTA

di Carlo Di Foggia

Vendereste tre gioielli per una collanina d'argento? Per 116 docenti e gli studenti dell'Università di Venezia la risposta è scontata, ma non lo è per il rettore Carlo Carraro. La storica Ca' Foscari si articola in diverse sedi. Troppe per Carraro. I tempi son quelli che sono, i fondi non aumentano e bisogna comprimere i costi. Poco importa che l'ateneo non versi affatto in cattive acque, e che tra di loro si contino gioielli architettonici come Ca' Cappello, affacciata sul Canal grande, costruita in epoca gotica e sede storica degli studi di area orientalistica a Venezia. Come riportato anche da l'Espresso, verrà ceduta, insieme a Ca' Bembo, nel sestriere di Dorsoduro e palazzo Cosulich, affacciato sul Canale della Giudecca alle Zattere, di fronte al Mulino Stucky. La parola d'ordine è razionalizzare, e così, in cambio di tre pezzi pregiati, l'Università se ne prende uno che dovrebbe avere la stessa metratura: Ca' Sagredo, costruito nel 1957, anonima ex sede Enel. Così, ha spiegato il rettore, si risolverà il problema della dislocazione "costosa e problematica" in troppe sedi dei due dipartimenti della facoltà di Lingue. STUDENTI E DOCENTI accusano di averlo appreso solo a novembre. Il 15, dopo la notizia, la riunione del Cda, a porte chiuse, è stata interrotta dagli studenti che hanno occupato il rettorato. Uno di loro sarebbe stato afferrato per il collo dal rettore, il quale a sua volta denuncia di essere stato aggredito. Dopo l'episodio, 116 docenti, tra cui il Decano, Guglielmo Cinque, hanno scritto una lettera per protestare contro il comportamento di Carraro, e quella che in città viene chiamata "la permuta del secolo". La trattativa è infatti una vendita attraverso permuta (è questa l'ultima definizione in ordine di tempo): tre palazzi per uno grande uguale. "Senza pesare sulla spesa pubblica ma anzi con recupero di efficienza e di denaro", si è giustificato Carraro. Ma c'è un "però". Pochi giorni dopo, la Soprintendenza fa sapere che "Ca' Foscari ha chiesto un'autorizzazione per la vendita, ma non per la loro permuta". Questa è possibile solo se per il venditore c'è "un incremento del patrimonio culturale nazionale". Tradotto: tre edifici di pregio possono essere scambiati solo con uno di pregio maggiore. Altrimenti vanno venduti. La valutazione, però, è blindata, visto che l'Agenzia delle entrate ha certificato la sostanziale equivalenza del valore: 33,6 milioni per Ca' Sagredo e 35,2 per i tre edifici dell'università. Non importa il valore storico, né che Ca' Sagredo non possa neanche essere chiamata così, visto che è del 1900: un metro quadro in centro vale sempre lo stesso (5000 euro). La differenza di 1,5 milioni di euro, Ca' Foscari la chiederà alla controparte. Ma dovrà aggiungere circa 8 milioni di euro per ristrutturare l'edificio ex Enel e per traslocare parte dei due dipartimenti che vantano una biblioteca gigantesca. Forte delle valutazioni dell'Agenzia, Carraro è andato avanti e ha secretato la trattativa per motivi di privacy. Il verbale con la delega non compare sul sito. CON CHI STA TRATTANDO la Ca' Foscari? Non si sa bene. La nuova sede è di proprietà del "Risparmio immobiliare uno energia", un fondo immobiliare chiuso e quotato in borsa. Poco o nulla si sa dei sottoscrittori. La gestione del fondo è in mano alla PlensPlan Invest (che ha istituito il fondo ma vi partecipa solo con l'1,77 per cento), controllata a maggioranza dalla Regione Trentino Alto Adige, il resto da banche locali. Il fondo è gravato da 101 milioni di debiti, soprattutto verso Unicredit e Cassa di risparmio di Bolzano, cui ha chiesto prestiti per comprare la maggior parte dei 10 immobili in gestione, quasi tutti ex Enel. In passato il fondo è stato coinvolto come punto di arrivo per una discussa vicenda di passaggi di proprietà finalizzati all'accrescimento artificioso del valore degli immobili (tra cui il palazzetto ex Enel). Non è risultata alcuna truffa, ma in sede giudiziaria si accertarono "guadagni da capogiro". La società ha spiegato di aver eseguito una politica di acquisti "consona al valore di mercato". Secondo Marta Locatelli, consigliere comunale del Pdl, il valore di Ca' Sagredo si aggira intorno ai 15 milioni. Con una mozione approvata all'unanimità il consiglio ha chiesto al sindaco di vigilare per evitare che i palazzi venduti possano diventare alberghi, come accusano studenti e professori contrari, che hanno

scritto preoccupati al ministro Giannini. Sostegno è arrivato anche da docenti stranieri. Il timore è che per ripianare i debiti, il fondo venda i tre edifici agli albergatori. Prima che sparisse, nel verbale del cda si sottolineava come i tre palazzi avessero "un'ampia previsione di destinazioni d'uso ammesse (direzionale, residenziale e ricettiva)". Anche i Comitati privati per la salvaguardia dei beni artistici e architettonici sono sul piede di guerra. La trattativa però va avanti e si concluderà presumibilmente a fine aprile. SVENDITA Ca' Cappello, una delle sedi cedute dall'Ateneo. In alto, il rettore Carlo Carraro Ansa

ROMA

Palazzo Spada, la prima grana per Franceschini

IL CONSIGLIO DI STATO E LE RUSPE: "LAVORI REGOLARI". REALACCI (COMMISSIONE AMBIENTE): "RESTANO DUBBI, INTERVENGA IL MINISTERO"

di Irene Buscemi

È tutto regolare, è un progetto voluto e autorizzato dalla Soprintendenza statale nel 1996, il cantiere è partito poi negli anni 2000, ha subito rallentamenti per il ritrovamento di reperti archeologici". Così ha esordito il segretario generale del Consiglio di Stato Oberdan Forlenza, che ieri aveva il compito di dare chiarimenti sui lavori e spiegare le ruspe dentro Palazzo Spada sotto il quale si sta realizzando un parcheggio per i dipendenti amministrativi. Nell'edificio rinascimentale il Consiglio ha la sua sede dal lontano 1889, prima che lo Stato ne diventasse proprietario nel 1927. "Parte del manto verde è stato divelto in questi giorni per creare la rampa d'ingresso delle auto, ma il volume dei garage sotterranei è già stato realizzato da tempo" racconta ancora Forlenza. "Non ci pare che le dichiarazioni abbiano fugato tutti i dubbi sui lavori in corso a Palazzo Spada. Per questo aspettiamo una risposta chiarificatrice sull'intero intervento dal ministro per i Beni e le Attività culturali". Lo hanno dichiarato il presidente della commissione Ambiente Ermete Realacci e la deputata Lorenza Bonaccorsi, promotori di una interrogazione sul caso di Palazzo Spada a Roma. Come è possibile che un parcheggio sia stato autorizzato in un palazzo così prestigioso, oggi più noto che mai grazie all'Oscar vinto da La grande Bellezza? E perché non c'era fino a ieri un regolare cartello che segnalava i lavori in corso? "Gli addetti ci hanno riferito che è caduto in questi giorni, adesso lo riattaccano" si giustificano così al Consiglio di Stato. Altra rivelazione: "Le fontane non sono del seicento, le ho fatte io". Lo ha detto l'architetto Mario Lolli Ghetti durante la conferenza stampa. L'AMMONTARE della spesa equivale ad un milione di euro, per un box che ospiterà una ventina di macchine. La fine dei lavori è prevista nell'aprile del 2015. "Metà del budget è stato utilizzato per esporre la pavimentazione romana del II a. c. ritrovata durante gli scavi, i cittadini ci hanno guadagnato" aggiunge il segretario Forlenza. Accanto a lui Maria Lucrezia Vicini, direttrice della Galleria Spada, e la dirigente della Soprintendenza capitolina Daniela Porro, in totale accordo sulla legittimità del parcheggio interno. A mancare è la Soprintendenza, quella con la V, che dovrebbe tutelare a livello nazionale il nostro patrimonio culturale. Le domande più spinose che i cronisti rivolgono al segretario rimangono inevase. Metà della conferenza è profluvio di parole su quanto la loro presenza è stata preziosa per la bellezza del palazzo che ospita la famosa prospettiva Borro-mini. Restauri e manutenzione per un valore di 500 mila euro, soldi attinti dal budget dell'organo amministrativo. Ai giornalisti viene fatto visitare il suggestivo piano nobile, dove il Consiglio ha i suoi uffici. Si cammina tra gallerie di stucchi e quadri dell'epoca del cardinale Bernardino Spada, da cui il palazzo prende il nome. Non sarà un giardino seicentesco quello smantellato dalle ruspe, eppure alla fine della conferenza c'è qualcosa che non si riesce a digerire. Ma tutta questa bellezza perché deve essere a disposizione di pochi? "Il piano nobile è visitabile ogni domenica del mese e per prenotazione" specifica il segretario. Di cambiare sede il Consiglio di Stato non ci pensa nemmeno, come richiesto dall'associazione culturale Italia nostra. Le ruspe all'interno di Palazzo Spada, a Roma